



7. 8. 11

7A8. 11



LA

VISITA DEL ZIO LUCA

**La presente Operetta è posta sotto la salvaguardia
delle Leggi sulla proprietà letteraria.**

**Edizione della Società toscana
per la diffusione di buoni libri**

LA
VISITA DEL ZIO LUCA

NARRATA

DA

STEFANO RAMBALDI

VOL. I.

Operetta premiata
dalla Comm. Centr. Tosc. per la diffusione di buoni libri
nel concorso dell'anno 1856.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLE MURATE

1857.

**Itaque ergo si placet, moneamus omnes fratres . . . ,
ne inimici versutiis et perversitate decepti, ad
ipsum quoque audiendum Evangelium atque
discendum nolimus ire in ecclesias, aut codicem
legere aut legentem praedicantemque hominem
audire.**

S. Aug. in Prologo de Doctrina christ. n. 5.

I.

Arrivo di Luca alla Fattoria.

Era un sabato sera, quello che precede l'ultima Domenica di Carnevale, non sono appena dieci anni, che fu veduto giugnere ad una certa Fattoria un cotal uomo a piedi, solo e avente la vista di esser alquanto stracco. A sguardarlo avresti detto ch'ei potesse essere in sulla cinquantina e non più; dappoichè lo vedevi ben atante della persona, di aspetto vegeto e fresco, di camminare sciolto ed espedito, pulito degli abiti e assai decente; ma egli aveva già trapassati i suoi sessanta.

La via maestra, per dove egli era venuto, correva di fianco alla Fattoria, e di-

stendendosi ben oltre nella provincia costata costalunghesso i poggi, veniva a capo di una borgata, che sta a cavaliero di una di quelle vitifere ed olivate colline, che soprastanno e fanno corona alle colte valli del Virginio e dell'Elsa. Un basso muricciuolo divideva la strada dal prato, che spazioso e bello spiegavasi davanti la Fattoria, e giravalo intorno in guisa di cinta. Sopra di questo, là dove una grande cipressa posta quasi all'ingresso del prato stendeva sopra largo suolo vasta ombra, il nostro forestiero si pose a sedere come per riprender lena, e si stette osservando quel che innanzi a lui si faceva. Per sorte era una delle bellissime sere, delle quali il cielo, pur nel cuore del verno, non di rado avviva il bel suolo d'Italia; serena, quieta, ridente, e, quasi nunzia di vicina primavera, pareva si librasse in sul creato a fecondare col suo tepore i campi, ad allietarne le messi crescenti, a rilevare le speranze del trepido colono. Il sole, presso a coricarsi là oltre i poggi di Montatione, stendeva a larghe falde i suoi raggi di porpora, e sgombro di vapori prenun-

ziava una dimane anco più lucida e ridente.

Intanto si affaccendavano qui e qua su per il prato diverse persone: da tutte parti era un andare, un venire, un muoversi confuso, incessante. Erano contadini che scaricavano carra, ordinavano fastella, rizzavano cataste, trasportavano sacca, rimuovevano ingombri, riponevano attrezzi rusticali, menavano bovi e cavalli abbeverare, riconducevano pecore dai paschi: erano donne che via via togliendo da funi, da pali, da macchie il bucato disteso, andavano bel bello scuotendolo e ripiegando, e riportavano poi in grandi panniere nella casa: ed erano finalmente fanciulli che correvano, strepitavano, facevano un baccano senza fine. Il nostro viaggiatore, postosi un fagottino, ch'egli avea sotto il braccio, sui ginocchi, e sopra il fagotto puntate le gomita con le mani soprammesse al pomo del bastone ritto sul suolo, e col mento chinato sul dosso delle mani, stavasi, come chi distratto guarda solo per guardare, attendendo a quel tramestio di faccende e di persone.

Egli ebbe incontanente riconosciuto quel giovine, il quale soprastando al lavoro badava che tutto fosse acconciatamente rassettato, e ne provò compiacenza grande nel cuore; perciocchè dalla operosità, dalla previdenza ed accuratezza con che quelle cose venivano ordinate e spacciate, e' prese fidanza a credere che la bisogna tutta della Fattoria procedesse di assai buon passo. Soltanto la sua vista fu contristata non poco da' fatti di alcuni di quei fanciulli, i quali non guardati da persona, facevano quel di peggio che sapevano e volevano. Vedevasi uno di essi, arrampicato su per un albicocco facente spalliera al muro dell'orto, salire sopra di una finestra e portarne via roba con rischio manifesto di precipitare e fiaccarsi l'ossa. Un altro più grandicello e tristo erasi messo attorno a un povero ciuco, e tirava e tirava per farlo accostare ad una scala, e di su quella poterlo montare. E poichè questa bestia era, com'è suo vizio, restia ad obbedirgli, il ragazzo quindi a punzecchiarlo prima ed a tormentarlo, e non gli riuscendo ancora, a mazzicarlo poi co'pu-

gnì, co' calci, e con un bastone suonare a distesa senza pietà sugli orecchi, sulla testa, sulle gambe, nel ventre, a dove poteva, smaniante, sudante dalla passione e dalla rapina, e bestemmante come un vetturale. Ad ultimo un terzo, minore di tutti e due, erasi accostato, dando le viste di cercare una sua ruzzolina, al gabano di uno di que' contadini, il quale per essere più spedito al lavoro, lo si era cavato ed avevalo gettato così dove ben gli era venuto. Frugato ch'ei l'ebbe da per tutto nelle tasche, finalmente ne cavò fuori un grosso coltello arrugginito, che si provò di aprire; ma non lo potendo, lasciollo andare e lo ripose dov'era.

Cotal vista invero afflisse l'animo del forestiero, ben argomentandosi chi quei ragazzi fossero, e sì pensoso abbassò la fronte sulle mani a dove prima sosteneva il mento. In questo una bambinetta di sei in sette anni, bella quanto la innocenza, non parendo suo fatto, e come figurando di attendere a' suoi balocchi, era venuta presso lui, e ad ora ad ora furtivamente lo riguardava. Questa creaturina, ch'era

sì graziosa che non avresti voluto veder altro, quando giunse il nostro vecchio, non si trovava insieme con quegli altri fanciulli, che ivi erano a ruzzare ed a fare strepito, ma poco discosta dalla madre che curava i panni, ella si stava tutta intenta a cogliere, lungo la proda del prato, le mammoline, che andavano qua e là in quei dì sbocciando infra l'erbetta tuttora mezzo riarso dal verno. Adunque, non sì tosto ella ebbe scorto il vecchio venire a mettersi a sedere, che correndo alla madre « mamma, le disse, mi date « un grembiule pulito di questi di bu-
« cato, perchè il mio è troppo sudicio, e
« i' sto male così? » E la madre, sorridendole, staccò senz' altro un grembiolino, e glielo legò davanti. Allora la bambina, presi i suoi fiorellini in grembio, pian piano si andava accostando a quel seduto; ed ora si rivolgeva a cogliere qualc' altra viola, ora soffermavasi ad accomodarla con l' altre che già aveva; poi raccattava un sassolino, e guardatolo rigettavalo via; un poco si volgeva indietro, e quindi tornava tosto sui suoi passi, come chi sta

tutto intento a ricercare alcun che. In tutti questi suoi atti però ella non rifi-
niva di aver sempre l'occhio al forestiero,
e ben si pareva che con essi avea le vi-
ste a coprire un suo pensiero. In fatti
non prima questi ebbe piegata la fronte
sulle mani, che la bambina si spiccò ratto,
e in due salti gli fu accosto un poco di
dietro. Quivi deposti i suoi fiori sul mu-
ricciuolo, si pose a comporne un mazzo-
lino in fretta, e ad ogni fiore che andava
raccolgendo e prendeva nella mano sini-
stra per accomodarlo, volgeva que' suoi
begli occhi neri inverso il vecchio, come per
vedere se ancor si fosse accorto di lei. Al
mirarla così frequente in quell'atto, avre-
sti creduto che nel suo cuore ella andasse
dicendo: « O quanto sta egli a rizzare il
capo? » Ma l'uomo stette poco, ed avvisa-
tala, le si volse con fronte serena e con
dolce sorriso. Presta quell'angioletta lasciò
gli altri fiori, raccolse nel pugnello destro
quelli che aveva accolti nella mano man-
ca, e presentandoglieli con aria innocente
e con riso da innamorare, « li gradisce? »
disse. — « Volentieri, mia cara bambina,

rispose egli; grazie, grazie davvero. Con questo tu mi dimostri di avere così bello il cuore come hai il visino. Oh! Iddio ti benedica, figliuola mia. »

A tali parole la fanciulletta fece le gote vermiglie come rose, ed abbassati gli occhi modestamente, non sapendo bene che si rispondere, quasi era per ritirarsi; ma il vecchio la trattenne addimandandole come ella si chiamava. E la bambina, sempre ad occhi bassi, risposegli « Rachel. »

— E di chi tu sei?

— Del Fattore; quell'uomo grande ch'è là (e con la manina additavaglielo); e la mia mamma è questa quaggiù, che cava il bucato con quell'altre donne.

— O questi ragazzi, continuò il vecchio, sono tutti tuoi fratellini?

— Tutti, no Signore, rispose la Rachelina; tre sì, però. Niccole, ch'è quello là dal ciuco; Bertino, questo di qua che manda la ruzzola; e Vittorio. . . oh! guardate a dove gli è salito! poverino a lui se casca! e's'è fatto male dell'altre volte, e n'ha anco toccate. Cattivo!

In questo mezzo occorre al Fattore di rivolgersi per venire a prendere, se ben ricordo, una frusta ch'egli aveva lasciato ritta al fusto della cipressa; e nello avvicinarsi, vedendo la sua Rachelina discorrere con quel forestiero, alzò gli occhi a lui, e quasi era per dire: « che volete voi, nostr' uomo? » quando questi, vedendoselo venir dappresso e guardandolo in volto, sorrisegli dolcemente « O che in-
« contro! » sciamò allora il Fattore quasi fuor del secolo e levando in alto le mani. « E come voi qui, o caro zio? A quest' ora? O perchè non venire in casa a dirittura? perchè non mi avete chiamato? . . . E il cavallo dove l' avete? » —

Non l' ho, rispose il vecchio rizzandosi da sedere. Sono partito stamani da Firenze col secondo convoio della strada ferrata; mi son dovuto trattenere a Empoli per diversi affari, e nell' essere alla locanda a mangiare un boccone, vi ho incontrato il Fattore del Poggio a' Pini; il quale ha voluto ch'io l' aspettassi per prendermi poi seco nel suo legno; e mi

ha accompagnato fin quasi su a' piè dell'erta.

— « Ma nonostante voi dovete essere assai bene stracco; passate, passate in casa a rinfrescarvi ed a sedere. Nunziata, Nunziata, il zio Luca ch'è arrivato! Bambini, Niccolè, Bertino . . .; eccolo là sempre per le terre; rizzati, majalino, e vieni a salutare lo zio. E tu, o Rachelina, non gli dici più nulla ora? Prendigli cotesto fagotto. —

Ma di già la bambina gliene avea cavato destramente di mano, e lo portava tutta contenta stringendolo con l'un braccino davanti al seno, e colla sinistra tenendo lo zio per mano. Il quale così entrato in casa vi ricevè le maggiori e le più liete accoglienze del mondo. Tutti gli furono tosto d'intorno, e tutti a salutarlo, a rallegrarsi, a fargli festa; a dimandar delle sue nuove, a dargli il benvenuto; uomini, donne, ragazzi, famigli, contadini, tutti in moto, a fargli calca e pressarlo con cento dimande; e tutti, come avviene, in un tempo senza dargli

respiro a rispondere. Finalmente, sodisfatti che egli ebbe tutti con una o un'altra parola, od anche con un semplice cenno di capo per esser più breve, si assise, e intorno a lui sederono Lorenzo (che così chiamavasi il giovine Fattore), la sua moglie ed i bambini: gli altri andarono alle loro faccende.

II.

Storia precedente di Luca.

Niuno di quei fanciulli non conosceva di presenza il zio Luca; e' non lo avevano mai veduto. Dai loro genitori però udivano spesso rammentare, e sempre con grandissimo amore e rispetto; per che quell'anime piccolette e semplici, anco prima di averlo veduto, già gli volevano tutto il loro bene. Egli poi aveva tale sembiante di soavità e dolcezza, che in rimirarlo soltanto spirava simpatia e fiducia. Vedevasi un uomo di sembiante autorevole, grave e ad un tempo affabile; di maniere cortesi, sincere, non punto studiate; era bel parlatore e soave, ma semplice e schietto: la fronte avea alta e se-

rena, grigia la chioma, alquanto lunga e cadente sugli orecchi e sul collo, buona cera, non troppo grassa, non soverchio asciutta; occhi magri e vivi, andar posato, tutto il portamento modesto, aperto, benigno, per cui tu scorgevi di leggieri un animo bennato ed un cuore non guasto da vizi, non istemperato da lezie o corrottele cittadinesche, e nè affranto da rimordimento di giovanili rimembranze. Piacevole era il suo conversare, comechè decoroso sempre e prudente, e quanto di saporito e di cortese ei ti diceva, ben intendevi ch'è non uscivagli dalla bocca siccome a stampa, ma sorgevagli dal fondo dell'animo: e ti avvedevi come non nel solo parlare, ma nel sentir delicato egli ponesse la vera urbanità dell'uomo.

Era per anche giovine di molto, quando per i suoi modi soavi ed onesti e per il genio ammoderatissimo, non meno che per la solerzia ed attitudine ch'ei mostrava agli affari, il suo vecchio Signore ebbe posti gli occhi sopra di lui, e il volle, dapprima suo Agente in una amplissima tenuta, ch'ei possedeva sul declivio dei colli,

che prospettano inverso oriente il fiume nel Valdarno superiore, e nei piani sottoposti; ed appresso, fatto più maturo ed esperto, chiamollo in sua casa a Firenze, massai o come dicono Maestro, ponendo nelle sue mani, e fidando a lui ogni suo interesse, l'amministrazione tutta del patrimonio, e l'andamento della cosa domestica. Alla quale fiducia il giovine sì bene e con tanta probità corrispose, che il medesimo Signor suo, venuto a morte, il volle ampiamente meritare, legandogli per testamento due belli e vasti poderi con una villetta assai ben fornita, ed ordinando a' suoi eredi, che il ritenessero sempre, lui consenziente, al governo della famiglia, e lo avessero in luogo suo, cioè di padre. Il buon Luca però non potè troppo più tempo durare in quella occupazione; sebbene il suo affetto ed il suo zelo non mai si rallentassero o venissero manco; posciachè i giovani eredi, figli del defunto padrone, i quali erano tre maschi ed una fanciulla, non videro appena sè liberi della paterna soggezione, che cominciarono tostamente a rendergli

tanto grave e tanto spinoso quel suo ufficio, che gli fu forza ritirasene, e lasciar quei malavventurati in balia di sè stessi.

Non occorre dir le ragioni di questo suo fatto; chè qual conosca per poco i nuovi usi, le nuove spese ed i nuovi costumi dei Signori presenti, senza più intende, male potersi convenire insieme la semplicità dei modi, il prudente e ammoderato governo del ministro, e lo stolto spendio, la intemperanza e l'ammanierato dei padroni. A detta di questi Luca era un buon uomo, capace del suo affare, probo, onestissimo; ma a' tempi che corrono poco adatto, peccando alquanto di rustichezza e dell'umore dei vecchi, sempre queruli, trepidi dell'avvenire, massai, tenaci delle antiche consuetudini, avversi ad ogni novità ed in tutto spericolati. Sfringuellavà sopra gli altri sul conto di lui la fanciulla, cui non andava punto a' versi lo spendere con riserbo in vestiti, in mode ed in cotali capricci donneschi, e nè un tal quale riguardo pure, che, a parere di Luca, si conveniva ad una nobil giovine nell'usare

col mondo, e che, secondo lei, non era altro che una seccaggine ed un'uggia desolata. Quindi ella diceva di lui, e ne ridiceva poi senza troppi rispetti, fatta anco in parte ardità dalla madre, la quale, contuttochè non la volesse a Luca, e non compiacesse in tutto al genio della figliuola, ciò non ostante tollerava di buon grado ch'ella così a lei sciorinasse il mal animo, che avea contra il Maestro di casa. E la Signora pure, forse per ciò che ancor essa donna, sentiva nel cuore un non so che di solletico, che molto rassomigliava una certa bramosia di far da sè, e poter tutto mestar in famiglia senza dipendenza nè soggezione di altrui. Intorno a che, per dir vero, sovente col pensiero tanto e con sì diletta morosità s'intratteneva, che Dio guardi s'egli fosse stato di altra più cattiva natura. Per altro, benchè ella non fosse poi donna che si recasse molto a coscienza certe peccadiglie, contuttociò ancor non sapeva figurarsi come, senza offendere d'ingratitude, si potesse rimandar un uomo, il quale aveva tanti anni servito e serviva alla famiglia sì

studiosamente e sì fedelmente, e cui il defunto marito aveva a lei sì focosamente raccomandato. Pensava talvolta l'utile grandissimo, che questo servo fedele aveva recato alla sua casa; e come dal costui governo il patrimonio ne fosse vantaggiato di due cotanti, malgrado dei molti debiti ch'egli vi ebbe imprima trovati e tolti: un poco rifletteva il bene che vi avrebbe potuto sempre fare, e il male che per certo incoglierebbe a quell'amministrazione, se, abbandonata da lui, fosse venuta a cadere nelle mani del suo figlio maggiore, giovine di grand'aria e di picciol senno: un poco poi diceva fra sè: « Nissuno finalmente è necessario a questo mondo. O che egli soltanto sarà dunque buono a condurre una famiglia? In questo, mio marito (Dio gli perdoni) mi ha fatto anche torto. Pognamo, per esempio, che Luca morisse... o che sarebbe morto il mondo? Poi infine e' sono anco altri tempi; ed i miei figliuoli non hanno nemmeno tutti i torti a lagnarsi di lui. Bisognava, se Luca era uomo da saper vivere, che si fosse un poco più lasciato

andare con loro, e gli avesse contentati meglio; e . . . con me pure si fosse mostrato un poco più umano ed arrendevole. E' si sa, nuovi padroni, nuove usanze. Con mio marito poteva fare e disfare a suo grado; ma mio marito ora non è più, e un tantino di deferenza d'avvantaggio a chi è rimasto . . . , alla Padrona, non gli avrebbe mica fatto male. In fondo egli non è che un servo, e se i miei figli non vogliono più dipendere da lui, non so che farvi; e neppur io me la sento davvero! » Con queste sue confortevoli ragioni la dolce Signora andava disponendo sè dell'animo a digerire quel poco di amaro, che il pensiero dell'allontanamento di Luca poteva farle nascere in cuore; e si assuefaceva alla idea piacevole del governo della famiglia, e dell'ossequio così grato della dipendenza che a lei ne sarebbe venuto.

Luca, fattosi accorto del vento che spirava, volle ammainare in tempo le vele, e, traendo in porto la sua nave, sfuggire una tempesta, che minacciavalo di naufragio certo con suo danno e ver-

gogna, almen apparente. E, preso il buon punto, faceva aperto il suo desiderio di cessare da quell' ufficio, ormai divenuto a lui grave, sì per l'età sua, e sì ancor più per la sua quiete. « Perciocchè, diceva egli, or è tempo ch'io pensi al maggior mio affare, ed a metter in assetto le partite ch'io ho con altro Padrone più grande d' assai, per esser presto ad ogni suo cenno a dargli discarico della mia temporale amministrazione ». E sì pregavali di licenziarlo a ritirarsi; avessero accettati i servigi prestati loro insin a quel tempo; contassero pure sulla sua riconoscenza, la quale non sarebbe (così esprimevasi) neppur morta con lui. Non vi fu, almeno a sembianze, chi non mostrasse di rispingere quella dimanda, e non affermasse che gli era ferita al cuore. La fanciulla in specie più di tutti parlò, strepitò, pianse e s'imprecò perfino, se mai ella avesse consentito che il suo *buon Luca*, il suo *buon Padre* l' abbandonasse. Con meno scalpore la vecchia, ma con parole più gravi e serie protestò la sua opposizione. Il dispiacere ti aveva l' aria

in lei di esser meno accattato e più sentito: gli anni avevanle appreso ad infingersi meglio ed a simulare. Dei giovani uno solo (ed era il minore di tutti) parve non si convenisse con gli altri nel resistere alle dimande del Maestro di casa; poichè quando egli ebbe inteso il di lui istituto, ne rimase addoloratissimo; portò attonito lo sguardo in giro sopra la madre ed i fratelli, e gl' intese; poi coi pugni stretti fra le ginocchia e il capo chino, si tenne così sempre in silenzio insin tanto che, dopo lungo sperimento di ragioni, tutti gli altri non si furono dati per vinti a Luca, e gli ebbero consentito di ritirarsi. Allora il giovinetto alzò gli occhi al buon vecchio, e prendendogli la mano destra (imperciocchè era seduto accanto a lui) gliene stringeva forte dicendo: dunque, o mio Luca, mi vuoi lasciare? e una lagrima caldissima gli cadeva dagli occhi. La madre intanto e gli altri con esso lei, onde meglio avesse sembianza di vero il dispiacere, ch'ei dicevan di sentire di quell' abbandono, offrirono a Luca un' annuale pensione di cento scudi, essendo

«cosa ben giusta, dicevano, che chi aveva tanto ben meritato di loro, se n'avesse anco qualche ricompensa. Ma egli, rendute loro assai grazie, rispose; ai suoi bisogni bastare abbondevolmente quel che già aveva ricevuto dalla liberalità del suo defunto Signore; qualunque di più esser a lui soverchio: non volessero imporre al suo cuore debito più grande di gratitudine di quel che già ne aveva loro; onde, trovatosi poi impari a sostenerlo, ei non ne divenisse loro come ingrato; dal che abborriva più che da morte.

Pertanto, assestate in picciol tempo le sue partite, resi con tutta esattezza i suoi conti, e fatte le consegne gli accomandò a Dio, e si partì da essi, lasciando nell'animo dei giovani, se non il desiderio di sè, almeno una puntura per la perdita ch'e' facevano di un sì eccellente e dabbene ministro.

III.

Nuove occupazioni di Luca.

Quando Luca uscì di quella nobilissima famiglia, dov'era stato oltre a sei lustri, aveva già trapassato la sua cinquantina. Egli era tuttavia scapolo; poichè, dal tempo che i suoi primi amori in giovinezza non gli furono sortiti a piacimento, ebbe fermato l'animo a non volere più menar donna. Ritiratosi pertanto nella sua campagna, solo com'egli era e libero di sè, pose in prima il pensiero a metter in assetto le terre, a studiare la natura del suolo, a coltivarne le piante, ad affaticarne il terreno per avere migliori e più ubertosi raccolti. Dipoi, ciò parendo ancor

poco alla sua natura solerte e d'ozio infingardo nemica, assueto com'era a tenersi occupato in prode altrui, sentì il bisogno di non pensare soltanto a sè ed al suo utile, o di starsene bene in riposata vita, ma di spandersi fuori a fare il bene, ov'è soddisfazione pura, vera e degna dell'uomo; perciocchè è soddisfazione di Dio. Ed egli andavalo dicendo con taluno familiare suo: « Per me stimo non degno del nome di cristiano e nè d'uomo, qual fa che a lui si appuntino tutte sue azioni, ed a pro di sè tutte convergano, o di sua famiglia. Iddio non ci ha creati per vivere a noi soli; la comunanza è per gli uomini legge di natura, e propria così di loro com'è la ragione. Chiudere pertanto gli affetti e tutta la potenza dell'animo, in che? nel solo scopo di soddisfare a me stesso ed ai miei, senza verun rispetto agli altri i quali sono pure miei fratelli, perocchè figli tutti d'un medesimo padre ch'è nei cieli, non è egli un disdire la propria natura, e misconoscere il fine per cui Dio ha creato l'uomo compagnevole? Per me, io stimo colui che non gusta la

dolcezza del fare il bene, indegno di portare la divina effigie che gli splende in fronte. Oh noi miseri, se non ci riconosciamo fatti per giovarci, per soccorrerci al bisogno, per beneficarci l'un l'altro! Possiamo starci sicuri, che non gusteremo mai in questa vita briciolo di vera consolazione, nè di vera felicità. Il demonio ha lo inferno nel cuore, perchè lo ha chiuso alla pietà ed all'amore altrui; non gode che del male, a questo solo è intento, ed in questo pone il suo diletto e la sua felicità infernale. L'uomo, che non ama che sè medesimo, è simile al demonio. Così per converso si avvicina a Dio, e fassi a lui somiglievole, chiunque lo imita nell'amore degli uomini; e fruisce in parte, eziandio sulla terra, di quel gaudio che fa lui beato. La bontà è come la luce: si vuole spandere. Iddio ha pieno della sua l'universo, perchè egli è sommo amore e bene infinito, e può tutto il bene che vuole. O per qual cagione noi figli suoi non parteciperemo la bontà del nostro Padre celeste? Perchè non saremo simili a lui? Dice il Vangelo che gli an-

gioli nel cielo fanno festa e gioiscono allora quando il Signore Iddio usa misericordia al peccatore, e convertelo a penitenza: alla vista di quell'amore quasi cresce e si fa più grande la felicità istessa del paradiso. Or dunque, perchè non crederemo che nel far il bene, noi pure troveremo la nostra? » Così la discorreva quell'uomo dabbene, e stimolato da sì nobile sentire, volse per vero tutto l'animo al sollievo dei fratelli.

E non è a dire il bene che fece a tutti di quella terra ed in poco tempo. Prestavasi a tutto; accorreva dov'è che sapesse essere un bisogno da sovvenire, un cuore afflitto da consolare, una lagrima da rassciugare; e tutti soccorreva di conforto e d'aiuto; e dove a lui non sopperiva il suo proprio, tanto egli sapeva adoperarsi presso altrui, che rara cosa era gli fallisse il caritatevole intento. Applicò poi a riparare un male che pareagli grande. Conobbe la ignoranza essere in generale nel popolo funesta scaturigine di disordine e di miseria senza fine, e in specie la ignoranza delle cose religiose, conciossiachè

da questa rampolli la poca o niuna pietà e la falsa e malintesa devozione; da questa gli ozi, i bagordi, i vizi, i giuochi, le brutture dello sparlar, le laidezze del costume, le corruttele dei giovani, l'immoralità dei vecchi, la improbità dei coloni, in una parola grandissima parte di quel seguito sterminato di mali, che serpono a guisa di cancro nel popolo, e sono la pestilenza e la desolazione delle famiglie. A ristoro di tanta miseria, egli pensò aprire da sua propria casa ad una scuola gratuita d'istruzione; nella quale i fanciulli, non adatti per anche al lavoro, erano trattieneuti le molte ore del giorno; ed oltre l'insegnamento religioso, che era il primo e più principale di quella educazione, ei v'imparavano il leggere, lo scrivere, i numeri e cotali altre cose convenevoli a quella età: ed i più adulti, i quali andavano a lui soltanto le feste, e nella stagione invernale la sera quasi ognundì della settimana, avevanci inoltre facili istruzioni di agricoltura, di disegno, di prospettiva, di geometria, di storia sacra e patria, e soprattutto utili am-

maestramenti di saviezza , di vivere costumato , di carità cristiana , di vera pietà e religione.

Se non che , intorno a quest' ultime cose non gli parendo di potere da sè, essendo laico , fare quanto si convenisse bene , n'ebbe pregato il Parroco della villa: il quale, siccome persona che era assai capace ed arrendevole a tutta sorta di buone operazioni, di grado ne lo compiacque, e si fece a lui compagno. Anzi, onde i suoi popolani traessero maggior pro da opera così pietosa , volle aggiungere alla istruzione particolare , che due volte la settimana scendeva a dare nella scuola di Luca , un catechismo comune a tutti, ch'ei faceva le Domeniche nella sua Chiesa dipoi le sacre Funzioni ; nel quale ragionava con umili parole i misteri religiosi, dichiarandoli, il meglio che si poteva, con appositi esempi e per analogie: e sì illuminava ed invigoriva nella fede quella gente semplice, ed assuefacevala a prestare ossequio ragionabile a quelle altissime verità, e ad adorarne con umiltà d'intelletto lo impenetrato sacramento.

Soprattutto poi studiavasi di mostrar loro la necessità della fede, e il saldo sostegno che a legge morale sono le credenze rivelate; non che la bontà infinita di Dio inverso noi, il quale degnò di soccorrere con l'una e colle altre alla corta nostra, zoppa e manchevole ragione umana. Appresso, discorrendo gli errori e i travia-menti del secolo, ne faceva loro toccar con mano l'assurdità, l'impura origine, il turpe scopo, e il grave danno irrepara-bile che li conseguita. Volgeva infine stu-diosamente ogni suo ragionare a illustrar le menti di sana dottrina, a rinfocare i cuori all'amore del buono, dell'onesto, del santo, a disciplinar la vita correggen-done i costumi, ispirar la vera devozione, la pazienza nei travagli e nelle fatiche, e la carità verso tutti. E lo zelo di questo buon Pastore, siccome quello di Luca, non iscompagnato mai dall'opera e dall'esem-pio, tanto potè, che in men di qualche anno quel popolo fu al tutto mutato in altro popolo. Di tanto è capace un uomo, il quale abbia cuore che batta all'amore dei fratelli!

Il buon Luca si tenne poi sempre in sì nobile esercizio di carità, ed eravi tuttora quando per ricrearsi alquanto della fatica e per tener fede al nipote, cui le molte volte aveva promesso ch'e' sarebbe tornato a rivedere la terra natale e la casa paterna, venne alla Fattoria, ove ritrovò quella famiglia, e vi fu carezzato con le tante accoglienze che abbiamo testè ragionate.

IV.

Trattenimento di Luca col suoi nipoti.

Pertanto, fatto sedere lo zio, Lorenzo accennò alla Nunziata, la quale, rittasi, prese della dispensa un bel tovagliuolo di bucato che spiegò sulla tavola davanti a Luca, posevi sopra un bel vassoio di paste che, lavorate di sua mano, teneva pronte sempre ad ogni occorrenza, e che odoravano di un sapore squisito. Appo il vassoio posò un fiaschetto di vin santo e dei bicchieri, e davanti un altro tovagliuolo candidissimo e in bella guisa piegato.

— Rinfrescatevi, caro zio, disse Lorenzo, prendete una pastina —; e intanto gli porgeva il vassoio, e gli mesceva il vino. — Dateci un poco le vostre nuove;

raccontateci qualche cosa. Gli è mai tanto che non ci siam più riveduti !

E Luca , data in breve soddisfazione di sè e delle cose sue, chiedeva similmente ad essi contezza dello stato loro, della condizione della Fattoria, de' suoi vecchi conoscenti, e di quanto di più caro e di più grato il suo affetto sapeva richiamargli alla mente.

Cotal discorso, benchè non serio, ma piuttosto lieto per le ricordanze e gli antichi aneddoti che Luca vi andava piacevolmente inframmettendo, parve che per allora importasse poco a quei bambini costì presenti; perchè, postisi intorno la tavola, sgranavan cert'occhi a quelle ghiottonerie ch'era una delizia a vederli. Un poco alzavan lo sguardo alla mamma, un poco si osservavan l'un l'altro, e poi giù da capo al vassoio; appresso, voltandosi allo zio che presa una delle paste andava adagio adagio inzuppandola nel vino e mangiandola, pendevano così dalla sua bocca che pareva lo aiutassero dell'occhio tenerino ad assaporarla, e li vedevi intanto mandar giù la saliva ancor essi, e mandar giù. La sola Rachelina stavasi

modesta, allato allo zio quasi occupata a ravvolgere ed a svolgere intorno all'indice della sua mano manca il nastrino del grembiule, che legato a fiocco le pendeva davanti. A pena alcuna volta osava di alzare alla mamma, che le stava di fronte, un'occhiatina alla sfuggita per subito chinarsi al suo balocco. Ma Bertino, il quale bucando tra gli altri suoi fratelli erasi potuto accostare così da presso la tavola, che quasi aveva il naso sopra il vassoio, preso il suo buon tempo, quando la mamma erasi rizzata per vedere non so che, ed il suo babbo si stava tutto intento a discorrer con lo zio, allungava bel bello la mano, afferrava una pastina, e ritiravasi dietro il seggiolone di Luca a sgranocchiarsela cheto cheto. La Rachelina che lo aveva veduto, si volse a lui con aria brusca e gli disse, — Cattivo! se ti vede la mamma!...; — e non volle prenderne un pezzetto che quel tristerello porgevale, perchè non dicesse nulla; ma, voltate a lui le spalle, continuò a starsi come prima modesta ed in silenzio.

Niuno erasi avvisto della piccola tra-

forelleria di Bertino, eccetto la bambina ed un altro ivi presente, che sembrava il più occupato in discorrere, ma cui nulla isfuggiva inosservato. Questi era Luca; il quale, rinfrescato che si fu e sodisfatti che ebbe gli onesti desideri di ciascuno intorno alle dimande che gli venivano porte, si rizzò per vedere non so quali nuovi arnesi di agricoltura, dei quali aveva parlato il suo nipote. La Fattoressa sparecchiò, ed i bambini si ebbero allora dalla madre una pasta per uno. La Rachelina non le disse niente di Bertino.

Passò così qualche ora e fu poi cenato. Ora in mentre che i domestici andavano mettendo in assetto le cose sia della casa, sia della campagna, non dovendo il giorno appresso che era festivo vedersi ingombri di sorta per le stanze, Luca incominciò a dire.

—Dacchè noi siamo rimasti soli, e nessuno dei famigli ci sente, io ti voglio, o Lorenzo, manifestare un mio pensiero. È una specie di rimprovero, che voglio farvi a tutti e due; non per male che ve ne voglia, ma per bene vostro e di questi vostri figliuoli.

— Che rimprovero, zio? rispose Lorenzo.

— Dianzi, soggiunse Luca, quando io sono arrivato, ti ho veduto intento alle tue faccende dar ordine a tutto, a tutto provvedere e non trascurar nulla di quel che si conviene a un solerte ed attento amministratore. Hai fatto condurre le bestie alle stalle, comandando che fossero custodite e governate a dovere; hai voluto che si riponessero i carri al coperto, ed in sicuro gli arnesi della campagna; un sacco vuoto lasciato in un canto hai tu stesso raccolto e consegnato, onde non fosse colà dimentico e portato via la notte; hai disposto tutto con prontezza e con bei modi, nè nulla ti è sfuggito dallo sguardo attento; hai provveduto a tutto, e bene. Una cosa sola e sopra ogni altra importante non è stata da te punto osservata, e nè veduta pure; voglio dire i tuoi figli, i quali, discosti da te a pena poche braccia, tu non hai veduti darsi a cose molto brutte.

— O che cosa hanno fatto, caro zio, questi monelli? riprese la Annunziata.

— Vedi tu quel tarchiatotto là, che

pare il tuo primo? — proseguì Luca rivolto a Lorenzo. — Ebbene, cotesto caro ragazzetto aveva preso a tormentare il povero somiere del tuo contadino in una maniera veramente crudele. Egli voleva appressarlo alla scala per montare a destrieri, tiravalo e tiravalo quanto poteva per la cavezza, e perchè quello non veniva, ed egli zomba con un randello, con calci, con sassi, come gli veniva; e (cosa che mi ha fatto orrore davvero) giurando e *permiando* in modo da far astio a un mulattiere, a un vetturino. Quest'altro, per prendere non so che frutte che poi gli ho veduto mangiare, erasi arrampicato su per l'albicocco alla finestrina della dispensa con pericolo manifesto di precipitare. L'ultimo poi andava frugando il giubbone di una delle tue opre per vedere se vi buscava nulla: per fortuna non vi ha trovato niente che a lui si affacesse. Io l'ho veduto anco prendere di soppiatto dal vaso una delle paste, intantochè noi discorrevamo, e sottrarsi poi dietro a me per mangiarsela di nascoso. Uh vergogna! Bertino; vergogna! s'io avessi un bam-

bino, come te, ladroncello, vorrei dargli la buona cena tutte le sere col nerbo, fintantochè non ismettesse la voglia di rubacchiare.

Intanto quei poveri fanciulli, vedendosi così scoperti, avevano fatto le gote di fuoco e si tenevano a capo basso: la Rachelina appoggiava il viso dietro il gomito della madre e piangeva a dirotto. Lorenzo e l'Annunziata al sentire quel rimprovero inaspettato erano rimasi senza parola.

— Ma tu, o mia bambina, continuò Luca, non piangere; a te non ho rimproveri da fare . . . ; anzi vieni un pochino da me, vieni; chè il tuo zio ti vuol dare un bacio, e dirti che ti vuole tanto, tanto bene. — A queste parole la Rachelina rincorata si rizzò, scese ratto dalla seggiola e corse in braccio allo zio, il quale, presa sui ginocchi, la baciò più volte stringendosela teneramente al seno. Poi rasciugandole egli stesso le lagrime e carezzandola, veniva ricomponendole sulla fronte le belle ciocche dei biondi capelli; e così in quell'atto, volto a Lorenzo, continuò a dire: — Vedi, caro nipote, questa tua

bambina mi si è mostrata più attenta di te; ha vedute le cattiverie dei suoi fratelli, e me n'ha fatto conoscere il dispiacere che ne sentiva. Essa mi ha veduto appena giunto, e mi si è fatta incontro, comechè a lei sconosciuto, con tanta grazia e con tanto amore, da farmi credere che a lucidi costumi unisce animo sagace e ben fatto, ed un cuore egregio. Oh! Iddio ti benedica, o mia bambina, e conserviti sempre in sì belle disposizioni e in sì buon'indole. Ah! e perchè non ho ancor io una creatura così? . . . — E dicendo queste parole gli cadde per tenerezza, forse rimembrando un suo antico dolore, qualche dolce lagrima; e la fanciulla, che in quell'istante ragguardavalo fisso, accortasene, gli si gittò al collo, e lo tenne così abbracciato un pezzo tutta contenta nel suo cuore.

Questo elogio di Luca fatto alla Rachelina aveva ripieno di consolazione l'animo dell' Annunziata, siccome quella che si pensava, le lodi date alla figlia riverberassero più specialmente sulla madre, e rasserenato alquanto quello pure

di Lorenzo; il quale, fatti poco poi sorgere i bambini da mensa e menare a letto, così prese a dire: — Vi ringrazio, caro zio, delle vostre osservazioni e ve ne so grado; ma permettete anco a me di dirvi in confidenza, che parmi voi siate un poco troppo severo. Or io non intendo scusare i miei figliuoli: sia pur male quel ch'egli hanno fatto; ma, siamo giusti, e' sono poi bambini, e vanno compatiti. A voi è sembrato un gran che quel che avete veduto; mentre in fondo le non sono che cose da ragazzi, frivolezze.

—Anco noi, disse l'Annunziata, da piccoli, abbiamo forse fatto peggio; mettiamoci la mano sul petto... — E Lorenzo tosto proseguì: — Crescendo poi le si perdono coteste inclinazioni, e coll'uso della ragione si correggono. Via, lo vedete anche voi, le sono bagattelle.

— Bagattelle tu le dici? ripigliò Luca molto serio; bagattelle?... Bagattella dunque sarà quel barbaro tempestare di colpi addosso a un innocente animale? bagattella quel parlare sporco e quell'infame bistrattare del santo nome di Dio . . . ? in quel-

l'età massimamente d'innocenza, in cui un animo istruito ed educato a religione non dovrebbe saper proferire che parole di benedizione, di amore e di azioni di grazie al Creatore. A mala pena si può dir che il tuo figlio abbia cominciato ora a discorrere; che non abbia forse ancor bene raseiutti gli occhi; che quasi or ora sia escito dalle mani di Dio: e già lo bestemmia! già temerario pone in cielo la sua bocca e malmena la sua lingua nel fango immondo? e queste tu le dici cose da nulla? Quell'altro per una goleria pone a rischio la vita; Bertino mostra una reatendenza al furto, e tutto ciò parti una bagattella? O mio Lorenzo! in verità io non t'intendo, e confesso che ti avrei creduto più appensato e più sollecito del bene tuo e dei tuoi figliuoli. E che monta il darsi, come fai, tanta pena per migliorare il tuo stato? che giova crescere le rendite ed ammassar tesori, se poi ti toccherà lasciarli a figliuoli, che presto ne faranno uno scioperio bell' e buono? E oggimai dovresti pur saperlo da te stesso, che n'hai avuto esempi palpitanti e non

remoti, a che servono e a dove vanno a finire i quattrini caduti in mano di gioventù viziosa e licenziata al male, e com'essi sieno sorgente di delitti! Ma fai pur quel che a te pare; quanto a me io ti dico schietto, che se non riesci presto a correggere di sì brutti vizi i tuoi figli, prima di risolvermi a lasciar loro il mio, io vorrò ben pensarvi due volte.

E non mi star a dire che con la età viene anco la ragione, e con la ragione i bambini da sè si correggeranno; tu dà di fuori, Lorenzo, e tu scambi in digrosso. Devi dire anzi il contrario; poichè i bambini, anco i meglio avviati, col crescere sovente intristiscono, disciolgono il freno alle passioni, e, portati da queste, corrono al precipizio. Dei buoni divenuti pessimi con gli anni e la frequenza dei mali compagni io ne ho veduti di molti; ma dei cattivi nella loro puerizia e giovinezza riesciti dipoi buoni, ancor non m'è incontrato di conoscerne uno. Il tempo non fa che afforzare i nostri vizi e le nostre ree inclinazioni, se prestamente non vengono raddrizzate; e i difetti che pren-

diamo da piccoli, non li lasciamo più; ma anco a nostro malgrado ce li lasciamo con noi, come i dannati alle galee trascinano dietro a sè l'enorme loro catena. Presto detto, col tempo e' si correggeranno: non diresti mica così d'un alberino che tu nei tuoi poderi vedessi prendere cattiva piega; nè d'un tuo puldro nemmeno, o d'un vitello, che tu conoscessi pendere a un qualche vizio, *crescendo si correggerà*; ma ti daresti briga di emendarneli assai di buon' ora, non aspettando tempo.

Tu credi che lo farà la ragione. Potrebbe essere; io però non lo credo. Ma sia pure. Dimmi, Lorenzo; e' non è sempre miglior consiglio prevenire, quando si possa, un male, di quel che aspettar che sia venuto, nella fidanza che, arrivato che sarà il medico, potrà di leggieri sanarlo? Io vedo che la sera tu guardi di chiuder bene le tue porte, e non fidi tanto nell'arme che tu hai in casa per istarti sicuro dai ladri; vedo che se ti minaccia di venir giù un corrente del palco, o una trave del tetto, non attendi

ch' e' ti sien cascati sulla testa a porvi riparo, ma ti assicuri prima. Così non ti deve sfuggire, che ad un male qualunque si osta agevolmente ne' suoi principi; laddove se la medicina soccorre tardi, spesso non giova. Qual maggiore stoltezza dunque che di lasciare i fanciulli incallire nel vizio, riposando sulla misera ragione che col tempo eglino si emenderanno?

Converrò poi teco, se vuoi, che costesti difetti nei tuoi bambini non devono ritenersi così gravi come in quale, che già fosse adulto negli anni e nella malizia; ma se tu ne rimarresti scandalizzato scorgendoli in uno già grande, in un fanciullo ti sono forse men brutti? E credi tu che una bestemmia, per esempio, perchè escita dalla bocca di un bambino, non sia più un' offesa che si fa a Dio? Certo, il Signore non gliela imputerà sì grave come ad un uomo, nè si armerà di sdegno per punirnelo; contuttociò non lo farà egli poi, o presto o tardi, inverso coloro che gliene avranno dato malo esempio, o non ne lo avranno a tempo corretto?

Ancora noi, tu dici, o Nunziata, ab-

biamo fatto l'istesso e forse peggio. Io non lo so; vedo per altro che nelle famiglie cristiane, dove è cura dei figli e briciolo di giudizio, non sempre la cosa va siccome tu la pensi. E poi, parti buona ragione questa tua, che, per ciò che noi siamo stati come essi e forse peggio, si debbano i fanciulli lasciar fare?

— Non dico, che si debbano lasciar fare, riprese con un poco di vivezza e di broncio la donna, ma compatire.

— Senti, cara nipote, rispose Luca, intendendo anch'io che compatire non è lasciar fare; ma nel nostro caso suona l'istesso: perchè se ei non si hanno a correggere di quel che fanno, se non si hanno a raddrizzare dei loro vizi o difetti, se si hanno a chiuder gli occhi sulle loro malvage tendenze, e che altro vuoi tu dire, se non che si hanno a lasciar fare quel che fanno? . . . Ma un padre o una madre, per tornare a noi, il quale si ricordi d'essere stato da piccino un monello, una birba, un capestro, deve dunque per questo lasciare che i nati da sè si rilevino come lui? E se per nostra mala ventura avessimo incontrato genitori deboli e inetti, dovremmo ancor noi

nè più nè meno di loro essere inetti e deboli? Vedi ragion bellissima ch'è la tua! Proprio da donna; ma da donna che dice tutto che le viene alla bocca, e parla un giorno e un' ora prima di aver pensato, come avviene a molte; ma di che io non avrei mai creduto e ancor non credo capace, generalmente, la mia buona Annunziata, la quale nella educazione della sua Rachelina mi dà sì buone prove di saviezza e di materna sollecitudine.

A siffatte parole la giovine sposa arrossò un poco, e abbassato il capo si tacque, lasciando però balenare sul suo labbro un leggiadro sorriso, che ben ti diceva esserle andata a sangue la lode dello zio. Il quale continuò: — Io non avrei voluto neppur toccare questa tua ragione, tanto ella mi sa di sconsideratezza femminile; ma ormai sia così: lo averla rilevata gioverà pure a qualche cosa.

— Egli è vero, o miei cari, che un ragazzo non ha giudizio: e per questo lato e' va compatito. Ma per ciò appunto che non lo ha egli, non debbono averlo per lui i suoi genitori? e non l'usan questi in tutte le altre cose importanti

della vita? non l'usate voi dove vediate i vostri figli esporsi sconsigliatamente a qualche pericolo, a un male del corpo? o perchè dunque non dovreste voi e averlo ed usarne quando trattasi dell'animo? Iddio gli ha affidati a voi, ed a voi un dì chiederà ragione dell'anime loro; chè egli non può non chiamarsi offeso ed acerbamente irritato del vedere un fanciullo, ch'esci puro del sacro fonte battesimale, insozzarsi di bruttura di colpe la candida veste dell'innocenza. E guai a chi dà lo scandalo! grida Gesù Cristo. In verità meglio sarebbe per un uomo, che scandolezza uno di questi piccoletti, s'ei non fosse mai nato, o che sospesagli al collo una macine fosse gettato nel profondo del mare.

— Ma, zio mio, riprese Lorenzo, a me non pare ch' i' sia io quello che do cattivo esempio a' miei figliuoli.

— Lo so; e non intendo ora di farti rimprovero per questo. Da te però dipende ch'ei non ne ricevano da altri, e non avviando a così fatto male, o non lo impedendo secondo le tue forze, tu ti fai reo come chi lo dà. Sorvegli tu dunque i tuoi

bambini, onde non s'imbranchino con altre birbe di fanciulli, che possano essere loro maestri di malizia e di vizi? poni tu attenzione, che in presenza loro i tuoi uomini non isparlino e non bestemmino? E ti dà pensiero (il che importa soprattutto) di preservarli da tanto contagio di laidezze, di che oggi è pieno il mondo, istillando in quelle anime piccolette, e facili a piegarsi al vizio, il santo timor di Dio, l'amore del bene, e l'odio del male collo istruirli nelle cose religiose, e nei propri doveri? Siffatta negligenza, vedi, o Lorenzo, è quella ch'io accuso e condanno. Del resto io intendo bene che queste mie osservazioni non possono farti piacere, e la mia franca parola ti de'sapere un poco di amaro; ma puoi pur riflettere, che non mi sarei indotto a dirti tali cose, se a te ed a tutta la tua famiglia io non volessi tutto il mio meglio: e tu avresti torto a prenderle a male!

— A male, io? rispose Lorenzo: bisognerebbe ch'io avessi perduto affatto il giudizio, o fossi un imbecille. Tutto l'opposto, o caro zio; anzi vi sono grato dei vostri ammonimenti, e tanto e' mi persuado-

no, che incontanente voglio ridurli a pratica; e sì voi conoscerete se io gli ho accetti. La mia Nunziata farà, di certo, come me, e tutti e due insieme faremo a gara di compiacervi, e darvi prova che non meno abbiamo in istima i vostri consigli, che in amore voi medesimo. Soltanto permettetemi ch'io vi affacci, più a modo di conversazione che di opposizione, alcun mio pensiero in contrario, che potrà giovare a ribadire più addentro al nostro cuore i veri, che ci avete insegnati. Io ancor duro fatica a credere che un bambino col crescere in istatura, non possa venire a spogliarsi delle cattive sue abitudini, e correggere i difetti della sua natura. La ragione ci è pure per qualcosa, e Iddio non ce l'ha data per nulla. E invero, quante cose non impariamo noi col tempo? Io conosco, a mò di esempio, una bambina di dieci negli undici anni, la quale, da piccoletta, parlava quanto può parlare un uomo, anche rotto al male. Um-bè, quando la fu sugli otto o nove anni, cominciò a vergognarsi di quelle parolacce, e si corresse di modo, che non ne disse

più una mai. Così potrei dire di tant'altri, che, scapati e guasti nell'adolescenza o nell'infanzia, hanno finalmente mutato vita, e sono divenuti specchio d'onestà e di buoni costumi. Gli esempi non mancano.

— Per l'amor del cielo, o Lorenzo, lasciami star gli esempi, entrò a dire Luca; chè per due o tre che tu potessi produrre in campo, a me invece basterebbe l'animo di schierartene innanzi a centinaia, i quali starebbero a combattere quello che vai dicendo. Proclivi così come nasciamo alla colpa, facilmente ne acquistiamo l'abito, e le abitudini che si prendono da garzoncelli, di leggieri passano in natura, formandone in noi come una seconda più forte anco della prima. Or diceva bene un antico: rincorri questo tuo naturale anche col forcione, e tu l'avrai sempre alle costole. In un vaso nuovo di terra se tu poni qualcosa che ti sappia di cattivo, non più mai ti riuscirà, o a pena dopo assai tempo, di fargli perdere il tristo odore. Io non nego che la ragione possa essere buona guida e buon precettore in molte cose; ma sai tu quan-

do? quando ella sia ben indiritta ed ammaestrata; quando da piccoletta tu l'abbia assuefatta ad amare il bene e la virtù, ad odiare il vizio e la colpa, a temere Dio, osservarne i comandamenti, rispettare la sua religione, e sentir degnamente di noi e del fine per che siamo stati creati. Ma se tu credi che, sola, ella possa essere a sè maestra, oh tu mi stai fresco! Con questo tocco d'ignoranza che noi ci troviamo addosso, e con questo po' po' di fiacchezza di volontà buona, c'è proprio da sperare assai di questa nostra guida! Vai pure, che affideresti bene la vita dei tuoi figli, lasciandoli in mano della ragione! Da' un'occhiata alle carceri, agli ergastoli, alle galee; riboccan dovunque di malviventi, e di malviventi talvolta anco peggiori di que' che si ritrovano in mano della giustizia, è pieno l'universo mondo. Or dimmi tu in qual modo a costoro la ragion non ha insegnato niente, o almeno è stata ad essi un sì cattivo maestro, una tanto pessima guida? Io per me ti dico in verità, che molti di loro non si troverebbero ora in

cotanta miseria di delitti e di obbrobrio, se piccoletti fossero stati da' suoi meno trascurati, e più istruiti ed educati nelle cose della religione e nel bene. Lo credete voi, miei cari nipoti? . . . A proposito ! guardate; in una delle prigioni di Romagna trovasi al presente un cotal Francesco Nicchi, il cui esempio starebbe a capello per fermare quel ch'io vi vado dicendo. Io ho conosciuto bene suo padre e la sua famiglia, e però ancora la maniera come fu rilevato, avendolo, posso dire, quasi veduto nascere. Vi racconterei ben volentieri questa istoria, se non fosse alquanto lunga, e non sentissi che ora ho bisogno di riposo. In caso, se vi piacerà di udirla, ve la dirò dimani: datevi pazienza per ora.

Detto questo, tutti si rizzarono da sedere: Luca si ritirò nella camera che eragli stata preparata, dando la felice notte ai suoi nipoti, e lasciandoli assai preoccupati dell'animo per ciò che avevano da lui udito.

V.

Gita alla Pieve.

La mattina dipoi, alla punta del giorno, Luca si levò, secondo ch'egli era uso. Le persone solerti e per bene sono sempre vigilanti e sollecite ad alzarsi; ma la gente che fa sua delizia le oziose piume, e giace senza bisogno fino a giorno avanzato, non può essere che infingarda o corrotta. Nelle città, fra i molti, è invalso il costume di prostrarre la veglia della sera molto avanti nella notte, per cui l'ora del levarsi viene poi tardissima, ed in ciò è male non piccolo. Alla campagna, grazie a Dio, sì fatto disordinamento di cose non ancora prevale nemmeno fra le persone agiate, cui il bisogno

non isprona ad esser sollecite sul lavoro: ancor non usano quella buona gente, nè sanno troppo starsi in ozio; ancor non sono persuasi, che uomo possa dissipare il tempo in divertimenti e in vivere scioperato. Oh duri questo loro costume! Lorenzo e la sua donna furono pur essi presti, ed in una con lo zio s'inviarono verso la Chiesa, per udirvi la santa Messa.

La mattinata era quanto mai si può dir bella: ancora scintillavano tremolanti, inverso il tramonto, alcune delle maggiori stelle, intanto che il carro piegava già tutto dalla parte di levante. Il balzo d'oriente veniva a mano a mano infiorandosi dei più vaghi colori, e col nascer della luce si ridestava a vita novella tutto il creato. Ancora il quieto e soave silenzio del mattino non era rotto se non da qualche lontano tintinnio di sacri bronzi, o dal lungo abbaiar di alcun cane: gli uccelli si stavano tuttavia cheti, ed a pena una qualche lodoletta, levandosi a volo, trillava un suo armonioso verso.

—Perchè non sento suonare alla Chiesa? dimandò Luca.

— A proposito, rispose Lorenzo; non ci pensavo; stamani, per aver la Messa, ci toccherà a far qualche miglio di vantaggio; perchè Domenica passata il Priore bandì, che oggi era Festa alla Pieve, e la Messa si avrebbe là secondo il solito.

— E che Festa ci avete?

— Un'Esposizione per l'anime del Purgatorio. Oggi non è l'ultima Domenica di Carnevale?

— Sicuro; ma, o la Cura? che rimane senza la Messa e senza funzioni?

— Non ve lo dicevo; si va tutti alla Pieve.

— O i poveri vecchi? e i bambini? e gli altri che non potranno far un viaggio così lungo, o lasciar la casa sola?

— Guà! e' faranno come tutte l'altre volte quando non l'hanno alla Parrocchia: non ci anderanno.

— E la Festa allora, come si santifica? A mio tempo si facevano, sì, qui e qua delle Feste, benchè non tanto spesso;

ma la Messa parrocchiale e la spiegazione almeno del Vangelo alla Cura non si lasciava mai: Dio guardi! M'immagino per altro che sarà questo un caso straordinario.

— Quanto a cotesto, per dir vero, e' non succede tanto di rado. Che volete voi? e' c'è quest'uso oramai. E sì, per dirla, il nostro Prete è un buonissimo uomo, e farebbe anche; ma egli è nuovo; i popolani hanno caro di andar alla Festa, e Dio liberi, se non facesse un poco a modo loro e come gli altri fanno! La spiegazion del Vangelo, dite? in queste ricorrenze? Oh voi gliela fareste far bella al povero Priore, caro zio! Già in prima non ci avrebbe un'anima: figuratevi che quando la fa, anco le altre Domeniche, pochi ci vanno; e anco que' pochi, se non cercasse di spicciarsi lesto lesto, lo pianterebbero; e poi oh davvero ch' e' sentirebbe quel che non avrebbe mai voluto sentire!

— Benone. O il Catechismo poi ve lo fa, il giorno, dopo il Vespro?

— Il Catechismo? volete dire, mi figuro, la Dottrina a' ragazzi; sì la fa, la Quaresima però.

— Non parlo della Dottrina io, ch'è cosa da sè; dico la Istruzione catechistica per tutto il popolo, dove si discorrono i comandamenti di Dio e della Chiesa, i doveri del proprio stato, il modo di bene usare ai Sacramenti, di assistere alla santa Messa ed alle sacre Funzioni, le pratiche di pietà e di religione, il culto, la vera e solida devozione, il santo Sacrificio, i misteri divini, e che so io. Sono forse poche le cose che ogni cristiano è tenuto di sapere?

— Ora l'avete detta ancor più bella, caro zio! sì, davvero. E come vi correbbero, se al Priore saltasse in capo di voler fare il Catechismo! qualche vecchia, forse. Mi rammento che in sul principio, quand'è ci venne, si pretese di far qualcosa così, una specie di Catechismo, come dite voi; pover uomo! egli ebbe a smettere anche presto.

— Perchè?

— Perchè non ci andava nessuno, e

perchè fu un dire per tutto. Le persone grandi si vergognerebbero a andarvi; e tutti dicono che la dottrina non è più per loro; il Priore la faccia, se vuole; ma a' ragazzi però.

— Si vergognerebbero tu dici? le persone grandi si vergognerebbero di andare al Catechismo, per istruirsi dei propri doveri, delle più gravi obbligazioni del cristiano; e di educarsi alla vera pietà ed alla religione? E di che cosa allora non si vergogneranno, se vergognano cosa sì santa?

Luca nel dire queste parole erasi soffermato e guardava accigliato e fiso in volto a Lorenzo. Il quale, rimesso un poco della franchezza con che aveva dianzi parlato, e cessata l'aria di scherzo così continuò: — Ma, intendete, zio; io volevo dire che tutte queste cose ormai si sanno, nè c'è bisogno di andare a sentircele ridire dal Priore. O chi è che non sappia come si fa a viver da cristiano? chi è che non conosca i comandamenti di Dio e della Chiesa? Non vogliate, via, farcene una obbligazione così grave di que-

sto Catechismo. Io non dirò; forse per taluno potrebbe in certa maniera anco esser utile; in generale però, e specialmente per chi abbia avuto un poco d'istruzione, pare a me (e ne converrete voi pure) che non vi sia questo bisogno. Anche convien avere qualche riguardo a questa nostra povera gente. Stanchi com'è sono del lavoro di tutta la settimana, se voi pretendeste di ficcarmeli le Feste, in Chiesa quasi tutto il santo giorno quant'è lungo; andiamo! non sarebbe carità. Perchè la Messa la mattina e la spiegazion del Vangelo; poi il giorno il Vespro o qualch'altra funzione, le sono tutte cose, come vedete, che portan via del tempo. Spesso ci abbiamo anco qualche Novena, o qualche Triduo, oppure la Buona Morte o la Procession della Madonna: fatto è che, se voi ci mettete anche il Catechismo, la giornata intera allora non basterà. E notate che non sono io solo a dir così; queste medesime riflessioni io le ho sentite fare pure da altri, e da persone veramente che son barba d'uomini, voglio dire gente

istruita, e che . . . ne sanno di molta; e giust'appunto nella circostanza che il nostro Priore voleva rimetter su questa usanza del Catechismo. I Signori villeggianti, per esempio, dicon tutti come me, e anco i più rispettabili del castello e del popolo, come il Medico, il Notaro, il Dottore e simili. Sicchè . . .

— Sicchè il Catechismo è una noia di più, tu vuoi dire —, riprese qui Luca vedendo che il suo nipote si era rimasto a quel *sicchè* senza andare più avanti per una certa soggezione. — Or bene, continuò poi il vecchio, lasciati dire che hai preso, o Lorenzo, il grosso granchio a secco anco questa volta, e presso a poco no' siamo all'errore di ieri sera, con più il corredo dell'autorevole testimonianza de' maggiorenti del paese, che lo ti ha ribadito meglio nella testa. Ma ragioniamo un zinzino a modo fra noi, e prima di tutto rispondimi: Siamo, noi cristiani, tenuti a santificar le Feste?

— Così direi.

— O per qual ragione? me lo sapresti tu dire?

— Per qual ragione . . . ! Perchè Iddio lo comanda.

— Così risponderebbero i ragazzi. Pure il divino comando dee avere un fine, e conforme a questo fine, e in vista di esso ci conviene adempire il suo precetto. Qual è dunque il divisamento del Signore nell'ingiungerci la santificazione delle Feste?

— E chi lo sa ? . . . Io non lo saprei dire davvero.

— Te lo dirò io. Intanto principia fin d' ora , caro Lorenzo , a persuaderti ed a confessare che un poco di Catechismo non farebbe male nè anche a te, che pur sai qualche cosa ed hai ricevuta una tal quale istruzione. Appresso vedrai che la cosa è molto più seria che non mostri di credere.

Iddio , creando le cose non ebbe e non potè aver altro fine primario e supremo che sè stesso, ciò sono la manifestazione dei suoi divini attributi e la gloria sua. Fu questo il suo grande pensiero, questo il solo intento degno di lui. Or tutto il creato deve rispondere, e risponde maravigliosa-

mente a questo suo fine. A lui sono assoggettate tutte cose, tutto ottempera alla sua volontà onnipossente. Chiama per nome le stelle, e gli obbediscono; e le cose che ancor non sono, come quelle che sono; e gli rispondono. I cieli narrano la sua gloria, e il firmamento esalta l'opera della mano di lui; il dì che scende, tramanda all'altro che sorge la parola di benedizione e di laude, ch'ei ricevè dal giorno che precedette; e l'una notte appara all'altra appresso la sapienza del Creatore. Essi non hanno lingua nè parola umana, ma ovunque si allarga la distesa dell'universo, le voci loro sono udite, il suono se n'è spanto in tutta la terra, e il loro linguaggio è stato inteso dall'uno all'altro confine del nostro globo. Rimira, o Lorenzo; il sole spunta sull'orizzonte davanti a noi; vedi com'ei si leva dal suo tabernacolo, che Iddio posegli su nel cielo, ed esce bello del suo splendore, e si slancia come gigante a divorar la via nello spazio infinito per aggiugner la meta. Dall'un estremo del cielo si leva al colmo, e ridi-

scende poi all' altro confine versando ovunque fiotto immenso di luce, di calore e di vita. Il Signore gliene fe' il comando, ed il comando del Signore non sarà mai prevaricato. La terra anch'essa come il firmamento esalta il suo Creatore e innalza a lui un inno non mai interrotto di benedizione, che sale gradito al suo trono come colonna di odorosi profumi. Tutto in una parola, tutto adempie la volontà di lui costantemente, perfettamente e sempre: tutto è inteso a render onore e a dar gloria a lui ch'è il Re dei secoli; invisibile, immortale, e il solo Iddio.

— Per vero io non so, disse qui Lorenzo, con quanto di verità si possa dire che tutto compie i divini voleri, almen quaggiù fra di noi, e gli dà gloria. Fintantochè si tratti di creature irragionevoli, voi direte bene, ma l'uomo! . . .

— Tu rifletti a dovere, o caro nipote; l'uomo non sempre glorifica il Signore come deve, e non gli rende quel culto ch'ei si merita. Egli è il solo tra tutte le terrene creature che a lui si ribella e dice: non servirò. Ti par cosa giusta?

— No certamente.

— Non dovrebbero pertanto gli uomini, per ciò appunto che sono stati donati dal sommo Fattore di un intelletto ragionevole e di un cuore capace di amare, per le quali due cose soltanto si può dare a Dio lode vera e adorarlo condegnamente, non dovrebbero, dico, spendere tutta la vita loro, a somiglianza di tutte le altre creature, in offrirsi a lui olocausto continuato di sommissione, di obbedienza, di adorazione, di preghiera, di azioni di grazie, di laude e di amore? Come? Tutto è creato a questo fine, e tutto lo adempie, e l'uomo solo, l'uomo, al cui imperio queste cose tutte Iddio medesimo sottopose, non lo farà? Si restano mai le creature dal benedire al Signore, dal compiere i suoi voleri?

— Ma . . . noi abbiamo necessità di attendere ad altre bisogne. Possiamo noi passar i giorni interi a pregare o ad adorare dalla mattina alla sera? Chi lo può pretendere?

— Non io lo pretendo, e non lo pretende pure il Signore, il quale, siccome

quegli che conosce e sa bene i nostri bisogni, ci ha consentito che sei giorni della settimana noi diamo alle nostre faccende, agli interessi nostri del tempo, in una parola a noi medesimi; egli però non ha dimenticato e nè potè dimenticare il fine precipuo della sua creazione, ch'è pure il nostro bene supremo, e quindi ha voluto ed ordinato che il settimo di fosse per noi sacro interamente all' altissimo intendimento di rendere a lui il culto ch'ei si merita. Ed un giorno dei sette ch'ei ci va concedendo di vita, un giorno solo che noi dobbiamo al suo onore, è egli forse troppo? Che te ne pare?

— Non dirò in contrario; ma questo giorno istesso ci è stato dato anco a riposo.

— Sì veramente, a riposo dal lavoro, dalla fatica del corpo, ma non a ignavia dell' animo e degli affetti, i quali debbono, vacando noi dalle faccende corporali e del tempo, applicarsi direttamente all' adempimento del più principale dei nostri doveri, al culto di Dio. Or ciò non potendo per noi farsi in mezzo alle molteplici occupazioni

dei dì del lavoro, uopo è che si faccia il giorno festivo, che fu a ciò da Dio medesimo stabilito e consacrato. La cosa è giusta e ragionevole: tu devi convenirne.

— Ne convengo, io; e intendo ora che poco bene si adempie il fine per cui il Signore ha voluto che santificassimo il giorno di festa, almeno da noi gente di campagna. Ma, e chi le conosce tutte queste cose che voi avete ora dette? E' ci dicono che basta di sentire la Messa . . . : e infatti io non so che la Chiesa ci comandi altro.

— Che tu, Lorenzo, non sappi queste cose da me ragionate, non mi fa maraviglia: non sei uso al Catechismo. Ma, che tu creda veramente poter essere a sufficienza per noi, persone di traffico, e occupati tutta la settimana senza posa mai in faccende terrene, e manchevoli sovente quasi del tempo di farci, dirò, il segno della croce la mattina quando ci leviamo, e la sera quando ne andiamo a letto, lo assistere alla Messa per santificare la Festa e rendere a Dio quel culto che gli dobbiamo e non possiamo dargli in altri

dà, oh! io non posso andarne persuaso. Il giorno del Signore vuol essere santificato per lo intento specialmente che abbiamo discorso, e perchè Dio lo comanda. Ora che con l'oziosità, coi divertimenti, con la dissipazione e peggio ancora se con altri fatti più indegni egli possa santificarsi, io non penso che tu nè altri il creda. Vero è che la Chiesa non ci ha ingiunto altro esplicito dovere se non di ascoltare la Messa; ma ci ha ella forse esonerato dalle altre opere buone, per le quali la Festa è da noi santificata? Divietandoci le opere servili ci ha forse licenziati all'ozio, ed ha benedetta la nostra scioperatezza? Qual credi tu che fosse il pensiero della Chiesa costringendoci determinatamente alla Messa soltanto? Questo ch'io ti dirò. La Festa non abbiamo noi detto ch'è da Dio ordinata al suo culto? Ebbene, fra quanti mai modi si possa dall'uomo render culto al Signore, niuno ve n'ha, certo, nè migliore, nè più degno, nè più accetto a lui, e nè a noi più fruttuoso di quel che gli prestiamo per il santo Sacrificio, e la Chiesa lo sa bene;

dunque questo debb'essere il primo e più principale di tutti; dunque questo non si ometta da nissuno. Nell'altre cose poi, siccome possono essere diverse secondo i diversi stati e bisogni di ciascheduno, e tutto a tutti non può sempre convenirsi, così a lei non piacque d'ingiungere altre determinate e positive obbligazioni; ed in ciò pure diè prova di sua saggia economia e somma prudenza. Il desiderio però ed il pensiero di questa nostra buona madre ci sono abbastanza aperti da altra parte, specie dalle cose alle quali essa costringe il sacerdozio nelle Feste, onde i fedeli abbian modo di santificarle come si conviene. Ed a qual pro, se Dio ti salvi, o Lorenzo, ordinerebbe ella ai Paroci e di spiegare al popolo la divina parola, e di raccogliarlo nel santo tempio a lodare ed a pregare il Signore, e di fare tante sacre funzioni nei dì solenni, se ciò non fosse in veduta di porgere al popolo medesimo il mezzo di santificare quei giorni sacri? Adunque or tu bene intendi, che se il sacerdote desse agio ai fedeli di tenersi raccolti ed occupati, più e meglio

che si può, il dì festivo, egli non si dilungherebbe punto dallo spirito e dall'intendimento della Chiesa; e che il popolo farebbe sempre cosa doverosa e santa a darvi opera con tutto l'animo. Aggiungi poi altra necessità per noi di santificar le Feste, voglio dire . . .

— Bene; si possono far delle Funzioni, delle Feste e che so io; e queste si fanno. Ma io non vedo (per tornare a bomba) come ci abbia che fare il Catechismo.

— E' ci ha che far sì; e se mi davi tempo io vi sarei sceso col discorso ben presto. Ma io verrò dovecchè tu mi chiami. Adunque, sebbene la Istruzion catechistica non sia volta direttamente al culto divino, ella è però conducevole e necessaria al medesimo; conciossiachè non basti onorare Iddio comunque, ma sia mestieri farlo convenientemente e degnamente. Convien sapere onorarlo, lodarlo e benedirgli; convien saper ringraziarlo de'suoi doni e dei suoi favori e antichi e nuovi ch'ei ne accorda sì liberalmente; convien implorarne la misericordia e il perdono, e finalmente pregarlo di sua benignità e

di sue grazie, di sua assistenza e pietà, di suo lume e forza, e infine di quanto soccorre alla infinita nostra miseria per il bisognevole a questa mortal nostra vita ed alla eternale. Or noi non sapremmo mai il modo di tutte queste cose, se non ci venisse insegnato dal Signore istesso per mezzo dei suoi ministri, voglio dire per l'oracolo della sua Chiesa. E come potremmo saperlo di tutte, o Lorenzo, se ignoriamo perfino e come e che cosa dobbiamo dimandare e pregare, e lo ignoravano i medesimi Apóstoli di Gesù Cristo? Ec-coti dunque la necessità del Catechismo. La quale non si potendo avere che dalla Chiesa, siccome quella che tiene le chiavi della divina scienza, a questa è d'uopo convenire per esserne istruiti. E poichè il popolo ne sarebbe impedito i giorni destinati al lavoro; così bisognerà pur che vi convenga le Feste se non vuol al tutto postergare un sì solenne dovere. Io non mi distendo più oltre, o Lorenzo, su questa ragione; ella è chiara abbastanza, e meglio ancora ti si farà aperta da quel che dirò appresso.

Le Feste e le sacre Funzioni delle quali tu parli, sono in vero cosa buona e santa; chi lo nega? Non sono fatte allo intendimento di onorare Iddio? Dunque sono mezzo convenientissimo a santificar la Festa. Ma e tu rispondi a una mia dimanda. Noi leggiamo nelle scritture sante, che il Signore, non una ma più volte, fece dire per i suoi Profeti al popolo d'Israele, che egli delle Feste, delle solennità e dei sacrificj di lui non ne voleva più; che si era omai ristucco, e che gliene avrebbe rigettati in viso come sozzo fango. Pure elle erano cose tutte sante e da lui medesimo ordinate. Per qual cagione adunque tanto spiacevano a lui quegli onori e quel culto?

— Io non saprei davvero.

— Perchè egli trovava in essi il piacere non suo, ma del popolo; il popolo facevale a diletto di sè, non con l'intento di piacere a lui e di adempire un sì alto dovere. Coll'andare del tempo e con l'uso gli uomini avevano perduto lo intelletto ed il sapore spirituale di quelle solennità, facevanle per costume, per abitudine, per

vana ostentazione forse, e per istudio di gloria o di profano sollazzo, e in esse meglio la volontà loro che di Dio si trovava. Non sono dunque tanto le Feste o Solennità che dilettono il Signore ed onorarlo, quanto il diritto intendimento e il vero amore con che si fanno. E Dio il volesse, che ancor le nostre, talvolta . . . ? Ma lasciamo le Feste; che non sono argomento da trattarsi da noi, e ritorniamo al Catechismo.

Tu intendi, o Lorenzo, che senz'esserne istruiti mal sapremo adorare il Creatore e render a lui condegno culto, specie i dì festivi, e che cotale istruzione il popolo non potrebbe avere se non per il Catechismo le Domeniche. Ma, oltre questa grandissima, non poche altre obbligazioni ci costringono e inverse Dio medesimo e in riguardo di noi e del prossimo. Le quali come potrebbero per noi adempirsi, se non si conoscessero, e come le conosceremmo, se non ci fossero insegnate?

— Ma io non credo, caro zio, che sieno poi tanti questi nostri doveri, e che per

saperli ci voglian gli argani. Fare il bene, e non fare il male, ecco quanto. E questo sanno anco i bambini di latte.

Queste parole furono pronunciate con un poco di vivacità dispettosa dall' Annunziata, che avresti detta alquanto istizita di quel lungo predicozzo di Luca, se ella stessa, accortasi dello sdrucciolo in che aveva lasciato trascorrere donnescamente la lingua, non avesse cercato di ritirare indietro la parola o di racconciarla alla meglio, dicendo: — Lo dico per chiasso, ve'! — E Luca, il quale erasi soffermato in due a guardarla fisso, sorridente compassionevolmente, rispose:

— Certo, quando a noi riesca di fuggire il male ed operare il bene, possiamo starci sicuri di aver compita ogni legge. E' v'è per altro una difficoltà, cara mia Annunziata, che a me sembra piuttosto gravoccia, ed è, se noi siamo sempre in grado di distinguere quando una cosa è buona e da farsi, e quando è cattiva e da fuggirsi; perchè se è cattiva, non la dobbiamo far mai, e se è buona, qualche volta siamo obbligati di farla, perciocchè è co-

mandata; qualch' altra volta starà in nostro arbitrio di farla o di non la fare, e tal altra finalmente non ci sarà lecito nemmeno di farla, secondo le circostanze in cui uno si trova. A te forse sarà facile di saperle tutte queste cose, e la tua mente illuminata . . .

— Subito che ci sono i comandamenti di Dio e della Chiesa, che ce l' insegnano . . . replicò tosto la nipote.

— E' vi sono davvero, soggiunse Luca, e chiari; ed io son persuasissimo che gli terrai bene a mente, gli avrai ben intesi e gli spiegherai spesso ai tuoi figliuoli; cosicchè, quantunque e' non sia così agevole e nè da tutti il conoscerli e intenderli bene, e molto meno saperli applicare ai casi particolari della vita, tuttavolta non t' incontrerà mai di aver bisogno di nessuno per sapere se una qualche azione ci sia comandata da Dio o dalla Chiesa, o se proibita.

— A me non pare; disse la giovine.

— E pure, non più che ieri sera, tu stessa e il tuo marito mi confessaste che non credevate di far male non ripigliando

di quei difetti, che io notai, i vostri bambini. In che maniera dunque...?

— Ma io... — rispose troncandogli la parola in bocca e fatto un poco il viso brusco molto confusa la donna, — nella mia Rachelina voi non ce li trovaste quei difetti. E poi nei comandamenti di Dio non ci dice che dobbiamo correggere i figliuoli. Sarà forse... non lo so... in qualc' altro posto ch' io non posso conoscere.

— Nella tua Rachelina, egli è vero, io non trovai que' brutti vizi dei suoi fratelli, e se nè ha merito la madre per avernela tenuta lontana con le sue cure, io non gliene sarò mai scarso di lode. Per altro, siccome tu stessa confessi, questa medesima premura non ti sei data coi maschi, per la ragione che non pensavi di esservi obbligata.

— Co' maschi? A' maschi ci ha a pensar suo padre.

— Perchè suo padre?

— Perchè sono suoi figliuoli.

— O che sono solamente suoi?

— Voi mi volete far confondere sta-

mani, zio: i' volevo dire che a' maschi ci devono pensare gli uomini.

— Eh, sicuro! entrò qui Lorenzo ridendo; perchè no' altri uomini e' s'ha poco da fare, e abbiamo di molto tempo da perdere intorno a' ragazzi. Cara Nunzia, non vedi che hai torto? I figliuoli sono di tutti e due, e tutti e due abbiamo gli stessi doveri tanto per le femmine che per i maschi senza distinzione; anzi, se mai, le donne ce n'hanno qualcosina più degli uomini, secondo me. Perchè noi altri uomini siamo troppo occupati dalla mattina alla sera nelle faccende, negli affari, e voi altre madri dovete prendervi dei bambini pur quella parte di sollecitudine che spetterebbe a noi padri, se avessimo tempo e modo di darcela; badandoli, correggendoli, indirizzandoli al bene, sviandoli dal male ed assuefacendoli con buona educazione a' buoni costumi. Tu ne piglieresti troppe da me, sposina mia. Io non posso badare alla Fattoria, agli interessi della famiglia, e po' anco a bambini. Ti pare! Ma sia comunque, l'obbligo c'è per tutti e due,

non v'è da ripetere; e se tu non sai vederlo nei comandamenti di Dio, io credo però che vi sia bene incluso, come presso a poco tutti gli altri doveri. E poi, non lo dice anco la Dottrina? Tu non ti rammenti neppur più di questa? Non è vero, zio, che nella Dottrina e' c'è?

— Sicuro che c'è, rispose Luca, ed io son ben certo, che l'Annunziata ora se lo ricorda. A un tratto ella forse non ci pensava.

La buona giovine guardò allora lo zio, e serenò la fronte con un dolce sorriso. Luca proseguì: — Vedete, miei cari, non sempre le nostre obbligazioni si conoscono, e nè sempre le conosciute si ricordano; e noi abbiamo di bisogno che vi sia chi ce le insegni, le ci richiami alla mente e le spieghi con amore e con sapor di dottrina e di religione.

« Fare il bene e fuggir il male, diceva l'Annunziata. Presto detto; ma alla pratica poi, oh lì ti voglio! Perchè di due cose soprattutto (prescindendo dal soccorso di Dio senza il quale non possiamo far nulla) ci è mestieri; ciò sono direzione e

guida a ben conoscere l'uno e l'altro, esortazione ed incoraggiamento a ridurre a pratica il dovere conosciuto. Di questa ultima cosa parlerò appresso e vi mostrerò, o miei nipoti, come il Catechismo sia profittevole al popolo, considerato eziandio per questo lato, cioè siccome aiuto efficacissimo a incoraggiar noi al bene, e a lontanarci dal male. Proseguiamo ancor per poco a dir della prima. Statemi a sentire. La religione, la pietà e la virtù, per esempio, sono cose buone, non v'ha dubbio; ma, praticamente, l'uomo non abusa soventi volte queste cose sì sante? e non vi ha perciò anco una religion malintesa, una falsa pietà, una virtù ipocrita e viziosa? E di che non abusa l'uomo o per ignoranza o per malizia?

— Come, come! anco una religione e una pietà falsa? ripigliò Lorenzo. Voi vorrete dire di quelli che non sono cristiani.

— Parlo di cristiani e di cristiani cattolici, o Lorenzo, e mi fa maraviglia come tu, giovine di una certa coltura ed avvisato, non abbi veduto come va in

questo proposito la nostra bisogna. E fossero rari gli esempi! Sono forse pochi in oggi, se Dio ti aiuti, che pongono la pietà e la religione in alcuna devozioncella, e si fanno poi lecita ogni generazione di colpe, furti, rapine, libidini e tutta sorta di nefandezze? Sono forse pochi, che hanno ingombro lo spirito di superstizioni, di vane osservanze, di pie stoltizie e ipocrisie? Se n' ebbero i secoli che ci precedettero (e n' ebbero sì d' assai, perciocchè rozzi ed incolti), questo nostro presente che pur si dà l' aria di sopra-stare a tutti per coltura e civiltà, ne va forse povero?

— Superstizioni! Io non so veramente, se ve ne sieno. Direi piuttosto che manca in oggi la pietà e la religione.

— E anco questo è vero. Ma le superstizioni e le vane osservanze rampollano appunto per manco di vera e illuminata pietà. L' uomo ha bisogno di credere, e la fede è l' elemento in cui il suo animo naturalmente respira o vive; chè noi, o Lorenzo, non campiamo in questo mondo di solo pane, ma sì anche e so-

prattutto della parola di verità ch' esce dalla bocca di Dio. Con più adunque manca al popolo la fede alla divina verità, con più ei si rivolgerà a false credenze, a superstizioni, a pie stoltezze; e quanto egli più si dilunga dalla vera fonte, tanto più anderà fabbricandosi cisterne vuote, sdrucite, incapaci di contenere gocciola d'acqua viva, che per poco gli tempri la sete che sì lo arde del vero. La cosa è chiara e va da sè. Ma se ti piacesse averne prove di fatto, potrei citarti non pochi esempi vivi, verdi e parlanti, che s'incontrano quasi ad ogni uscio nel nostro popolo; potrei dire, per modo d'esempio, quella grande fiducia, non saprei se più rea o insensata, in certi brevi, come li dicono, in certe orazioni, e cotali cianciafruscole, che l'empia venalità di qualche ciurmadore va spandendo nel credulo volgo per trarne con sue eloquenti panzane quel più d'utile che può alla sua vita scioperata e vagabonda; potrei dire di taluni ridevoli pregiudizi che ti fanno ancora meglio di gentilità che di fede cristiana, come l'osservar di certi giorni

per dar mano a un affare, a un interesse, a un'opera, alcuno avendone in conto quasi come di nefasto o di malo augurio; l'usare di cotali medicamenti ministrati da cotali persone con cotali segni; il credere a certe malie, a certe urie, e alla virtù di certi, diciamoli pure così, amuleti; la fede avara in alcune devozioni stolidissime per averne sogni affortunati, e sì vai dicendo di cent'altre stoltizie volgari per le quali, tramescolando il sacro col profano, si abusano le cose religiose.

— Dunque a' sogni non s'ha a creder mai? entrò a dire qui l'Annunziata; e anco i brevi sono cosa cattiva? e le medagline al collo e tutte queste cose?

— Figliuola mia, disse Luca, tu prendi male le mie parole. Io non volli dire delle medaglie sacre, dei brevi e nè dell'altre devozioni, che la pietà cristiana usa con prudenza e saviezza e secondo lo spirito e le pie consuetudini della Chiesa, ma sì di tali altre siffatte cose che soventi volte, sotto l'aspetto di religione o di pietà, non sono che superstiziose scioccherie. E, a fine di chiarirti meglio del mio pen-

siero, rispondi un poco a me. Non hai tu avuto mai nissuna di quelle orazioni, a mo' di esempio, che si dicono trovate nel santo Sepolcro; o rivelate a qualche anima santa, e che, dette 'le tante volte e portate addosso, liberano da morti improvvise, da febbri, da doglie di parto e anco dall' inferno, se non vuoi altro?

— Sicuro, che n' ho avute. O perchè non ci si ha a credere, se sono stampate perfino con licenza dei superiori, e vi sono anco qualche volta le indulgenze? Dunque fanno male i superiori?

— Non correr tanto a dire, bambina mia; perchè s' io ti dicessi che sono tutte imposture di quelli che le vendono, allora che risponderesti tu?

— Com'è possibile che potessero stamparle e vendere, se i superiori non gliene permettessero?

— In quella stessa maniera che si fabbricano e si vendono certe armi, come stili, pistole e altre cose che sono a danno dell' uomo. Ancor queste si spacciano, eppure non sono permesse dai superiori. O che vi è, che l' uomo non faccia per

l'interesse? qual è la legge più santa che sia da lui rispettata, quando il violarla gli fruttò un guadagno anche misero?

— Dovrebbero almeno proibirle.

— E le hanno proibite e le proibiscono, in generale almeno; chè troppo ci vorrebbe a tener dietro a tutte in particolare ed a conoscerle.

— Come si fa dunque a sapere se sono buone o cattive? perchè se ve ne sono delle cattive, ve ne sono anco delle buone.

— Il Paroco, figliuola mia, il Paroco te lo dirà, e nel Catechismo t'insegnerà a distinguere pur queste cose. E così sono i sogni; fa' pur tuo conto.

— O di questi poi non potete dire che non ve ne sieno dei veri. Gli hanno avuti anco i Santi, la Madonna, S. Giuseppe...

— Sì, e quando tu n'avrai di cotesti come San Giuseppe o altri Santi, tu potrai prestarvi fede; ma fintantochè tu sognerai o il bambino malato e la vecchia che gli dà le chicche e gli fa il mal d'occhio, o il babbo nella bara, o la gatta e simili giuccherie, tu l'hai a lasciare a chi

si diverte in sul libro dei sogni, ed a quelle ciammencole che per giuocare al lotto farebbero pegno anco della testa, se potessero e se la valesse ventidue quattrini.

Continuando adunque, io potrei dire finalmente la ignoranza bracata in cui versa il popolo, in generale, intorno a quelle cose con le quali egli intende di onorare la divinità, intorno agli atti pratici di religione ed alle preghiere medesime ch'ei fa, e i grossolani errori che per quello spesso v'impiastriccia miseramente. Alcuna volta io ho inteso deridere, e con ragione, i lazzeroni di Napoli, per ciò che volendo ottener qualche grazia singolare, costumino di rivolgersi a Dio e alla Vergine e raccomandarsi loro, ond'ei preghino San Gennaro che gliene faccia. Ignoro se il fatto sia vero; ma io so pure, che, se non nelle parole, nella sostanza almanco la bisogna si passa di questa guisa pure in molti del nostro popolo, sì che nemmeno a noi manchi il volgo dei lazzeroni. E tutto questo, cred'io, non è poco.

Rise Lorenzo al sentirgli dir dei lazzeroni, e dopo lui, ripensandovi, ne sor-

rise anco Luca, il quale appresso continuò dicendo: — Or tutte queste miserie originano da difetto di sufficiente istruzione religiosa, come voi potete intendere.

— Egli è però propriamente il volgo e il volgo delle donnaccole, rispose Lorenzo, dove si trovano annidate coteste goffaggini.

— E' può darsi, ripigliò Luca, che sien vizi cotesti soltanto delle donne, ma io ci credo poco. Comunque, anco le donne sono qualcosa nel Cristianesimo; Iddio ve le ha messe, e bisogna istruirle della vera pietà e religione; bisogna ch' elle sappiano che cosa è male, e che cosa è bene, se vogliamo che questo facciano, ed evitin quello; bisogna che intendano il loro dovere, conoscano il mezzo di compierlo e non ignorino il modo con che possono e debbono rivolgersi a Dio per ottenerne il soccorso necessario ad adempirlo. Non ti credere per altro che gli errori intorno a religione ed a virtù sien questi soli ch' io ho toccati. Se fossero i soli (guarda che io arrivo a dire!) noi potremmo quasi accontentarcene, o tollerarli almeno; essendo

essi natural prodotto di menti deboli, dalle quali l'ignoranza non si potrà mai tanto sbandare che non ve ne rimanga sempre d'assai e due volte almeno più del bisognevole. Ma vi è per anche un altro volgo d'uomini che non è plebe, nè si compone di sole donnicciuole; e questo non men di quello, se ben guardi, tu troverai infetto di tali errori e sì gravi, che, in confronto, i notati testè ti appariranno taccherelle o peccatuzzi da nulla; e ancor essi, come ogni altro errore, sono frutto spontaneo della corruzione ch'è in noi, la quale per difetto di coltura religiosa va estrinsecandosi così com'è sua natura. Accenniamo di questi pure qualcuno. Se tu oggi andassi dicendo, poniamo caso, la sola religion cattolica essere porta di vita, fuori di essa niun potere sperar salute; le astinenze o i digiuni comandati dalla Chiesa doversi, quando ciò non fosse a grave incomodo della sanità del corpo, onninamente osservare sotto pena di eterna condanna; ciascun fedele che non voglia rinunziare alla sua fede, esser tenuto a starsi unito col Sacerdozio, osser-

vare il sovrano Pontefice come Vicario di G. C. in terra, nè da lui dissentire in alcuna cosa che spetti alla fede, e sì vai ragionando di molti altri veri di non men alta importanza; se, ripeto, tu gli andassi oggi dicendo fra il volgo pur degli uomini che si voglion saputi, credi tu che saresti dovunque udito e sempre con buon viso? A dir poco ti faresti ridere in faccia da di molti. E sa' tu perchè? perchè si danno l'aria di tutto intendere, e tutto voglion ragionare; hanno poi perduto quasi insino gli elementi della religione, e sì spropositano alla scapestrata. Piace al presente di credere che ogni qualunque religione possa essere accetta alla Divinità ed all'uomo profittevole; giova di dire che il precetto del digiuno e della astinenza sia arbitrio pretesco; si vuol pensare che la Chiesa è fallibile, come ogni altro uomo, anco in religione.

— Veramente coteste cose le ho intese scorrere ancor io più d'una volta, e da persone che passan per qualcuno... Basta, contentatevi che vi domandi una cosa. In che maniera oggi tanta tenerezza

per il protestantismo? I'ne sento di molti, e anche conosco taluni, i quali ne parlano proprio con passione, e mi dicono già parecchi essersi fatti, e... Che affare è egli?

— Che affare è egli? Vuo' tu ch'i' te lo dica tal quale? e in due parole?

— Sì, lo sentirò volentieri da voi, zio.

— Eccotelo; ma zitto che nessun ci senta. Furfanteria di alcuni, pecoraggine degli altri, interesse di tutti... egli è.

— E vuol dire? Spiegate mi la cosa un poco meglio.

— Vuol dire che vi è chi seduce, e il fa per ben altro amore che quello della verità e dei fratelli, e vi è chi si lascia sedurre, e prendere all'amo com'e' pesci.

— Cioè?

— Cioè al boccone e per manco di cervello.

— Credete voi dunque, che questi che si danno tanto attorno per far proseliti al protestantismo, non sieno di buona fede, e vi si adoprinno invece per vedute di ambizione, d'interesse o di altra cosa così?

— In buona fede? i gonzi e il peco-

rame forse sì, ma chi abbia due dita di testa e una sola dramma di cervello, no certamente. Perchè basta soltanto guardare, che cosa è ora il protestantismo tra i protestanti medesimi. È al più più come uno di que' vecchi mobili di casa, intarlati e cadenti da tutte parti, i quali si ritengono nelle famiglie, perchè vi si sono trovati, e rammentano memorie antiche di antichi nonni, e perchè non ci dà il cuore di levarceli di lì, stante l'uso che abbiamo con essi e l'amore che ci viene da quest'uso. Pure, anco tra protestanti, va ognundì più a precipizio, non si sorregge, cade a brani, contutto che facciano molti ogni sforzo per tener ritta questa anticaglia. Come vuoi tu dunque che chi vede un po' poco come va la cosa, e sa che cotesto cadavere di religione è da pezza già freddo e aspetta il becchino che lo sotterri, possa in buona fede imprendere a riscaldarlo per farlo tornare in vita? Che se lo credano, com'ho già detto, que' servitori, que' miseri del volgo che hanno fame, e vanno dovecchè l'appetito li chiami, o gli attiri il suono dell'argento,

io te l'accorderò, se ti piace; ma no gli altri.

— O che fine dunque hann'eglino costoro?

— Non occorre qui di ragionarlo, o Lorenzo. Ti basti di veder le opere loro. Ne vedi tu uno, che abbia ancora fatto sacrificio di sè, di sue sostanze, della sua vita? si faccia incontro a pericoli, a disagi, a travagli, a patimenti ed a morte per lo zelo della religione, della gloria di Dio e per lo amore dei fratelli? Dov'è fra costoro un apostolo, un martire, un uomo di sì alta virtù, quali germinarono in sì gran copia nel seno della cattolica religione?

— Sicuro, io non credo che ve ne sia uno, specialmente ora, tra questi nostri caldi predicanti.

— Or dunque fai tuo conto e conosci dai frutti che sorta di alberi sono.

— Per altro io ho inteso dire che vi sono dei protestanti molto buoni, devoti, caritatevoli, virtuosi, e ne ho conosciuto ancor io qualcuno, che, a dir vero, farebbe vergognare di molti cattolici.

— Qualcuno di questi nostri reciticci che di cattolici che erano si sono sbattezzati?

— No; di quelli proprio forestieri venuti di fuori via.

— Ah ! perchè non credo, di quanti sono passati al protestantismo, ai nostri tempi particolarmente, ve ne sia uno che, se mai prima da cattolico era poco di buono, or sia diventato un eroe di virtù. Comunque però sia, non deve fare specie se pur tra protestanti si trovano persone spettabilissime per virtù civili. E' ve ne hanno sì, grazie a Dio, e se ne trovano dovunque, in tutte le religioni, tra' turchi istessi e tra gli ebrei; come si rinven- gono altresì dovunque e in mezzo alla stessa religion cattolica i viziosi, gl'iniqui e gli scellerati: perciocchè dove sono uo- mini, saranno sempre vizi, e dov'è una religione sarà pure qualche virtù: non già che il buono e il virtuoso possa ger- mogliare da quella parte; ch'è rea e falsa in tante e sì diverse religioni che non sono la nostra, ma sì veramente dalla buo- na; e una qualche parte buona è in tutte. Ora ciò basti del protestantismo; chè n'ab-

biamo detto anco più di quel che si voleva. Solo osserviamo una cosa, o Lorenzo, perchè merita; ed è, che degli errori in materia di religione egli ve n'ha non solo nel volgo delle donne e degli uomini ma anco tra persone che tu dici di merito e spettabili. Ne vai tu ora persuaso?

— Adesso che sono entrato in filo, altro che ne sono persuaso! Potrei io stesso rincarare, come si suol dire, il fitto, se voleste, e dire di tant'altre resie ch'io ho intese ragionare da gente che passano per istruite ed educate; come sul sesto comandamento, per esempio, sulla vita futura, su l'inferno, sulle Messe . . . ah misericordia! non le finirei più. Eppure . . ., non è a dire . . ., con questi errori per il capo e' si credono e si dicono cristiani, cristianoni.

— Tanto peggio per loro. In quanto a me non li credo scusabili, se non presupponendo in essi tale ignoranza grassa, che non si possa trovar maggiore. E se vogliono, in questo potremo contentarli. Ti pare, Lorenzo?

— O sì; è carità che si usa loro.

VI.

Un istante d' interruzione e continuazione della gita.

Erano in questo discorso i nostri viaggiatori cristiani, quando s' intesero venire dopo alle spalle un calpestio di cavallo con trotto serrato e grandi chioccate di frusta. Appena ebbero tempo di ritirarsi dall' un canto della strada, e il cavallo fu lì e si fermò.

— Buon dì, Lorenzo.

— Felice giorno, signor Conte.

— Sposa, evviva.

— Riverita, signora Contessa; e' furono i saluti che Lorenzo e la sua moglie con due persone che eran in legno ed avevano l'aria di nobili signori, si ricambiarono a vicenda.

— Così presto stamani alla Messa, signor Conte? disse Lorenzo. E l'altro di rincontro abbandonandosi nobilmente in panciolle nel suo *tilburi* elegante, rispose:

— Che vuoi! Mia moglie qui ha furia di ritornarsi presto alla villa; perchè oggi abbiamo forestieri, e stasera festa di ballo. Vi sono perciò delle cose da fare, degli ordini da dare, e...

— Sicchè le non si trattengono alla Festa?

— Che!... Ti pare, Lorenzo, ripigliò la signora Contessa, ch'io voglia trattenermi in mezzo a tanta plebaglia? Ti dico, che se non era per far dire queste bestie di contadini, che, Dio guardi, se non ci vedono, noi altri signori, andare alla Messa! o che vi sarei neppur venuta? Ma anche questa non è piccola seccatura.

— O lei, signor Conte, dimandò Lorenzo, non vuol ella venire stasera al Discorso? Mi dicono che sia un bravo predicatore.

— Non lo so ancora se verrò; potrebbe darsi che con qualcuno de' miei amici

io vi dessi una corsa, così per passar un'ora, e per ridere.

— Per ridere, la dice? al Discorso?

— O per che altro? E' si sa: sbraiterà, secondo il solito, sull'anime del Purgatorio per far quattrini. *Cicero pro domo sua*. Ma ohe! questi mangioni di Preti, da me, non potranno mai avere il becco d'un quattrino. Che anime del Purgatorio? e che cosa hanno a fare i morti coi vivi? Gli è passato, Lorenzo caro, il tempo delle novelline. Figurati, che non le vogliono più sentire neppur i bambini dalle balie e dalle nonne!

— Come? signor Conte; come novelline?

— O addio, sai, Lorenzo: ho furia di ritornar presto; appena che mi sarò levato questa noia della Messa. Discorreremo con più comodo un'altra volta.

Detto questo, il signor Conte frustò il cavallo e sparve. Andato che fu via, ripresero i nostri tre il loro cammino in silenzio, e con gli occhi pensosi a terra per alcun tempo. Di certo rivolgevano in mente le ultime parole che avevano sen-

tite del signor Conté. Finalmente cominciò Lorenzo, dicendo: — A proposito costui ci è capitato: un più bell' esempio in conferma di quel che si andava ragionando; non si sarebbe potuto trovare. Oh ancone' Signori ve n' è tanta, caro zio, della ignoranza rapporto a religione! e tanti degli errori e dei pregiudizi! Eppure questi che no' abbiamo incontrato non son nemmeno dei peggio! I' ne conosco taluni che, com'è vero il sole, quasi quasi non ti sanno dire gli atti di Fede; e poi . . . se tu gli stuzzichi in certe cose, e' ti sciorinan giù resie dell'altro mondo, e ti fanno i dottori . . . Anche (diciamola, giacchè c'entra questa pure) vedete voi a dove metton costoro tutto lo studio? In divertimenti, in pranzi, in piaceri, in feste di ballo, in cavalli, in mode, e lì; non c'è altro per loro; alla vita eterna non ci pensan neanche quand' e' sognano. Pure si godà di qua, il resto poco importa. Fossero questi due che abbiām veduti almen giovani! ma sì, va' ora tu a pescar il millesimo che gli ha veduti nascere! Certo, il signor Conte avrà ben la

sessantina, e Madama non monda nespole neanch' essa Ma pure anco quella brutta vecchia, eh? o che la non ha voluto dire la sua? *Se la non aveva paura che i contadini ne dicessero male, non sarebbe venuta alla Messa . . .* Bellina davvero! Ma o dove l'hanno l'anima costoro? E anco le dicono certe cose? e non si vergognano? Si vede proprio che noi dobbiamo essere prossimi alla fine del mondo; perchè prima, i' sento dire . . . io non dico, avranno avuto ancor essi le loro taccherelle; erano uomini come noi, e perciò non impeccabili; Dio solo è senza difetti; ma almeno un poco più di pudore ei l'avevano. Ora non v'è nemmeno questo; invece e' pare che facciano a chi le racconta più grosse, e a chi le dice più belle le birbonate. Tant'è! in oggi se tu non mostri di non credere il Vangelo, i miracoli, l'Inferno e tutte quest'altre verità di Fede; se tu non racconti tue prodezze nel campo della disonestà; eh! tu passi per l'uomo il più stupido, il più gran gaglioffo che sia. Guardi il cielo a fare un poco il modesto

o il castigato nel parlare! v'è da esser messi in berlina da mille. E poi, per dir tutto in poco, basti questo, che oggigiorno un povero giovine che non voglia vivere proprio solo, senza che nissun lo guardi, egli è costretto, se niente niente ha ancor un po' di ritegno nel fare il male, a inventare e a darsi vanto di aver fatto iniquità, alle quali non avrà forse nemmeno pensato mai; perchè presso questa nostra moderna generazione sarebbe vergogna il non essere svergognati, ed è merito l'impudenza, e tanto maggior merito, quanto meglio ha fronte di meretrice. Ma dite, caro zio, o che si è perso affatto e non ha più a venire per noi il giudizio? Gli antichi pagani facevan sì del male, e fors' ancor peggio di noi (se pur è possibile farne di più); chè, certo, non furono stinchi di santo; ma almeno, eccetto qualche poeta, non sento dire che arrivassero mai a tanto di sfacciatezza; e i loro libri fanno tuttora fede del rispetto che avevano, in parlando, alla religione ed al costume. Solo tra noi cristiani dunque ha potuto nascere tanta infamia? e in que-

sto secolo sì colto per civiltà? Oh noi
siam proprio gli uomini modello! Che de-
lizia! Godiamone pure. E voi, o secoli,
correte, spingete avanti le generazioni che
debbon venire, affinchè i nostri nepoti si
specchino in noi, e prendano esempio di
tanta nostra civilissima virtù! Peccato,
se se ne perdesse la memoria!

Luca a questa irosa uscita, ch'ei
non si sarebbe mai aspettata, del nipote,
si stette in silenzio sempre, or sofferman-
dosi e guardandolo fiso, or sorridendo, or
mostrandosene come sodisfatto; il che diè
animo a Lorenzo di tutto sbottonarsi, e di
andar fin in fondo di quel ch'ei voleva
dire. Ma qui restatosi, allora Luca ripi-
gliò il discorso: — Lorenzo mio, godo
di sentirti aborrire così le turpitudini di
questo nostro tempo; ciò mi prova la
bontà del tuo animo cristiano. Ma non ci
adiriamo col secolo, nè ci sfoghiamo in
vane lamentazioni con lui, nè in parole
acerbe; che sarebbe ira e inutile e va-
nitosa. Ed anche questo è uno dei difetti
che ci offendono, e da cui non son puri
talvolta nemmeno i buoni, cioè lamentare,

dolere, strepitare, inveire con parole contro i vizi presenti, e poi nulla fare per opporvi un rimedio. Guardiamoci dal prenderne scandolo: ma facciamo invece di cavarne qualche buona istruzione; e sia questa una, che il mondo d'oggi non penserebbe, nè parlerebbe sì male del costume e della religione, se conoscesse meglio e l'uno e l'altra. Noi siamo tanto vani e orgogliosi che non avendo di che consolare il nostro amor proprio onestamente, ci sforziamo di chetarlo in quel qualunque modo che possiamo; i casti affetti, gli onesti costumi, la illibata continenza sono virtù troppo ardue per il volgo corrotto, e splendono di una lode che i suoi occhi di carne possono bensì invidiare, ma non sostenere. A fine pertanto di confortarsi del difetto in che si vede di essa, ei la odia, la detesta, la nega, o almen si sforza di ciò fare in sembianza, e si rivolge in cerca della sua contraria, della laida lode di una vita disonesta, la quale da' disonesti si ottien di leggeri. Si è dunque svergognati, perchè più non si conosce nè si ama il pu-

dore della virtù e della onestà; come si è irreligiosi, perchè non si ama e non si conosce la religione. Ritieni per certo, che cotesta gente la quale ne dice male, non la sa, nè la intende. Sono vaniloqui che vogliono parer sacciuti, non conoscono nè le cose che parlano, nè quelle delle quali affermano; bestemmiano ciò che ignorano. Prosuntuosità invero mostruosa, degna del cavallo che i nostri vecchi costumavano di dare nelle scuole a' fanciulli indisciplinati e petulanti, e che tiene quasi dell'incredibile; ma che pure è toccato a noi di vedere in questo nostro secolo.

**Visita al Piovano.
Incontro di un altro amico.**

In questi ragionamenti Luca e i due suoi nipoti giunsero alla Pieve. Poi la Messa andarono tutti e tre nella Canonica a far riverenza al signor Piovano, un tempo già amico di Luca e suo condiscipolo nelle diverse scuole di belle lettere che percorsero insieme, uomo spettabile ed osservato da tutto il Piviere e fuori. Luca inoltre vi trovò un' altra sua antica conoscenza, il più caro amico che si avesse in giovinezza, in quegli anni di sì caldo affetto, di sì schietta benevolenza e di espansione sì vera. Egli fu tosto riconosciuto da ambedue, avvegnachè dall' ora ch' ei si fu partito dalla casa paterna non

lo avessero più riveduto; e le accoglienze, le carezze e gli abbracci che gli fecero, furono vivissimi, lietissimi. Il Piovano ordinò che tosto fosse apprestata la colazione; e seduti quindi insieme, si fecero scambievolmente le mille e premurose dimande: « come va? che buone nuove? come qui? che fai? sei tu bene accomodato? hai famiglia? » E poi di tempo in tempo, come per pigliar respiro, le esclamazioni: « Oh bene! proprio io non me l'aspettava questo incontro! gli è tanto ch'io desiderava di rivederti, almeno una volta! » Poi soggiungevano ora l'uno, ora l'altro: « Ti rammenti, eh? di que' tempi felici, che s'andava alla scuola insieme? E quelle cacciate nelle vacanze? e quelle tese al paretaio? e quelle gite qui alla Pieve o altrove? Oh i begli anni ch'eran quelli...! Con che gusto si facevano tra di noi quelle partite al palloncino! e que' ritrovati? e quelle merende spesso spesso? Non ci fu mai, grazie al cielo, una parola tra noi; ci si voleva proprio bene, e i nostri genitori ci vedevan volentieri insieme... » In

somma fu un ricordare, un dire, un domandare di queste piacevoli rimembranze di lieta e innocente giovinezza, che durò lung'ora senza che se n'avvedessero; e già il sole s'era tant'oltre spinto inverso il mezzo del suo cammino, che a Luca parve tempo di doversene ritornare alla Fattoria in una coi suoi nipoti, e s'arizzò per andarne. Non gliel consentiva il Piovano e nè l'altro amico, ed ambedue poi sel contrastavano per averlo ospite almeno quel dì. Vinse finalmente il secolare, adducendo al Piovano il troppo numero di persone che era in quel momento alla Canonica; le molte cure che richiedeva la Festa; e conseguentemente il poco tempo che rimaneva per dare all'amico. « Piuttosto, egli soggiungeva, se dopo il pranzo potete prendere un'oretta, venite a casa mia; saremo più in libertà e ci godremo insieme il nostro buon Luca. » Alle quali riflessioni il Piovano, avvegnachè di mal in cuore, cedette; e sì si convennero di rivedersi in casa l'amico. « Vai dunque, diss'egli a Luca; m'incresce all'estremo che tu sii venuto in un

giorno così come questo. Ma io spero che primachè tu te ne ritorni, potremo star insieme qualc' altra volta, e godere in pace della nostra amistanza. Addio a oggi, addio. »

Esciti della Canonica, Luca accommiatò i nipoti, i quali ancor essi pregati di rimanersi insieme collo zio quel dì, se ne scusarono cortesemente, e s' avviarono per ritornarsene, dispiacenti di quell' incontro che privavali per allora della presenza dell' amato zio. Prima però di andarne, il richiesero della sua parola, che quella stessa sera ei si sarebbe ritornato a loro; e Luca li rassicurò, promettendogliene. Appresso egli si volse in compagnia dell' amico inverso la casa di lui, la quale era di quinci distante quanto appena cinque o sei tratti di balestra; e intanto occorsero fra questi due, in andando, diversi ragionari, o dirò meglio, varie inchieste, che il non essersi da tanto tempo veduti spingevali a farsi reciprocamente. E tra l'altre uno di qualche importanza, che Luca mosse, fu così.

— Mi gode l' animo, invero, di veder

ora provveduto il nostro buon amico. O quanto tempo è egli che è Pievano, e com'è andata la cosa? perchè i' so, lui essere stato di molto e per assai tempo travagliato dalla fortuna, sì che io non mi sarei mai creduto egli potesse un giorno trarre in pace il respiro ed aver quiete.

— Che vuoi ch'io ti dica? rispose l'altro. Anch'io calcolando sulle umane probabilità, poco contava sopra un avvenimento così. Egli è stato sempre troppo buono, e al tutto meritevole di quello e forse di miglior posto, perchè potesse isperar mai di ottenerlo.

— O dunque?

— Caro mio; l'uomo propone, ma Dio dispone. Non è egli il Signore che mortifica, che umilia ed esalta, atterra e solleva? Venne adunque il dì che alla sua infinita benignità parve di remunerare la lunga pazienza di lui, e il fece, a confusione fors'anco dei molti benevoli di quel nostro amico.

— E sento dire ch'ei fu onorato di un buon numero di questi caritatevoli e cari cristiani; non è vero?

— Da uno sciame, e tutti più o meno sviscerati come cani. Tu l'avrai saputo.

— Poco, per vero dire; e solo qualcosa così in generale. Raccontami, raccontami . . . !

— Tu sai che, anni domini, fu costretto (chiamatovi da alto) a sobbarcarsi ad un carico, nobile sì, ma poi arduo e rematico se ve n'ha, e povero nel medesimo tempo.

— Sì, questo mi era noto; e so che vi durò anche un buon pezzo; dieci anni, è vero?

— Otto o dieci. Poi le vicende di questo mondo ne lo rimossero; ed egli fu . . .

— Provvigionato bene, eh? . . .

— Te lo credi?

— Così intesi dire.

— Sì, e di molto.

— Cioè?

— Voglio dire che di dispiaceri, di dolori e di cotali lautezze ebbe larghissima provvisione.

— Come? non gli fu dato nulla? e la sussistenza? . . . perchè egli stette parecchi anni prima di avere la Pieve.

— Ti puoi figurare; se non era che un suo amico lo raccogliesse in casa propria, forse non avrebbe avuto come trar la vita decorosamente.

— Dunque fu abbandonato affatto?

— Derelitto, desolato. Figurati una veste, che dopo di essertene servito un pezzo, ti sia venuta a noia; non la getti tu là in un canto?

— Sicuro.

— Così lui.

— Ma gli uomini non sono poi cenci.

— In mano a taluni? peggio, caro mio; spazzatura.

— Pure mi fu detto, che prima di assumersi quel carico, egli ebbe levato buoni patti, i quali gli furono consentiti per larghe impromissioni.

— E che vuol dir questo? Tu non sai com'oggi si tenga fede dagli uomini?

— I'rimango . . . Ma almeno ora eh? . . . quantunque tardi, la Pieve . . . l'avrà avuta in vista del passato.

— Che! la Pieve gli fu data dal Marchese M., ottimo ed onesto cittadino, il quale conoscendo per fama il nostro amico, gne-

ne proferse di suo, e lo pregò di accettarla; e' saranno ora tre anni.

— O dunque? in che maniera tante ire contra quel pover uomo, che non ha mai torto un capello a persona; è vissuto sempre a sè, ed è stato...? via... tra di noi non occorre dirlo; si conosce abbastanza.

— Perchè? tu chiedi il perchè di tante ire? O amico, e non è questo un piccolo episodio del dramma universale che si svolge da secoli nel mondo? Che forse ancor ti offende e ti scandolezza?

— Ho capito, e tu hai ragione. Dappoi specialmente che il mondo vide, diciotto secoli fa, l'orrendo spettacolo d'un crocifisso, il persèguito della innocenza non deve più far maraviglia. Nella istoria di quel divino è segnata la ragione di queste umane iniquità, e da quelle pagine ben si apprende e il perchè nel mondo, insintanto che vi sarà un uomo dabbene, non mancheranno mai e Scribi ignoranti e ipoeriti Farisei, che lo perseguitino a morte; e come le ire di costoro non si spengan neppure per sangue.

— Certo; e fu anco predetto: perseguitandovi e mettendovi a morte, si crederanno di prestar ossequio a Dio, diceva Gesù Cristo ai suoi discepoli. Gran sentenza ch'è questa, e grave di altissime verità!

-- Chi sa, come ne fu dolente il poveretto, e quanto tristi per lui furon quegli anni!

— Pur troppo. Di questo però ti rendo sicuro, che sono state assai poche le volte ch'io lo vidi abbattuto dell'animo, e anche per brevissima ora. E' si confortava di tanta malignità di fortuna, non ti saprei dir come; certa cosa è, ch'egli non ne parlava mai con persona: eccetto qualche suo familiarissimo, e molto di rado, e sempre con parole estremamente benigne. Ed io l'ho inteso (posso dirtelo con verità) nei momenti di sua più acerba afflizione compatire di cuore a chi gliene era stata cagione. « Credimi, o amico, mi diceva egli un giorno, qualunque cosa mi facciano gli uomini, io non saprò mai vo-
lergliene male, se Dio m'aiuti; perchè non so pensare ch'e' facciano a malizia

sempre ciò che fanno; e perchè intendo pur troppo, quanto noi siam facili ad errare nei nostri giudizi, eziandio di quello che ci sembra bene. » Ed osservandogli io, che tanta ostinazione parevami qualcosa peggio di un errore d'intelletto, rispondeva tosto: « T'inganni; per me anzi n'è prova certa; non potendo l'uman cuore sostener d'ordinario troppo tempo un sentimento sì cruccioso e sì contrario alla sua natura, quale è l'odio o la malivolenza altrui, se non venga alimentato da ira, ch'è con deliberazione; certo, per un qualche error della mente. Io non ho mai potuto ritener gli uomini così tristi come per consueto si fanno, e credo invece più probabile che i buoni non sieno poi così pochi com'altri crede, e i perversi non tanti quanti appariscono al di fuori. Se vi è chi sotto il mantello della pietà cela tristizia, non pochi pur vi hanno, che occultano animo dabbene e maraviglioso sotto sembiante assai diverso. Credi, o amico, ch'è così. » Tali cose egli mi andava dicendo.

— E diceva bene, riprese Luca. Più iniquità manifesta e nefanda dell'aver messo in croce il Figlio di Dio? Eppure egli stesso chiedeva al Padre di perdonare ai suoi carnefici, dicendo, ch'ei non sapevano quel che facevano.

E sì, intrattenendosi familiarmente di cotali cose, alcune delle quali, comechè sembrano alquanto forti e acerbamente dette, tuttavia si tengono entro i limiti di quello sdegno che pur è giusto e santo quando sia contra la malvagità e non contra il malvagio, già erano pervenuti.

VIII.

La Casa dell' Amico.

Luca trovò una casa d'aspetto non sontuoso, non ricco, ma severo piuttosto; comechè non disgrato. Posta a cavaliere d'un' aprica collinetta, guardava il levante: davanti aveva un prato ampio, bellissimo, terminato da una chiudenda, in mezzo alla quale un bel cancello di ferro porgeva l'ingresso al prato che intorno intorno era circuito tutto da mori gelsi di piccola statura. Dal lato sinistro sorgeva dal suolo della strada un muro antico a guisa di baluardo, avente come per base una specie di scogliera di tufo, e indicante coi suoi merli memorie antiche di trista signoria e di ancor più trista servitù. Fra il muro al di dentro, ed una

vecchia torre di pietra, che fiancheggiava tuttavolta da quella parte la casa, si vedevano sur un largo terrapieno annessi cerri e folti lecci, che ricordavan più secoli, sormontati qui e qua da cipressi e da qualche pino, e frammisti al corbezzolo, al melagrano ed al susino salvatico. Formava il tutto come un antemurale, ed un forte riparo alla villa dal soffio del verno, e si allungava da quel lato tutta la distesa del prato davanti, e di dietro lunghesso un ricco pomario che non pochi anni avanti eravi stato piantato dallo amico di Luca. Al mezzodì era un vago giardino all'uso nostrale, ch'è quanto dire un orto amenissimo, non meno lieto di fiori e di piante olezzanti, che dovizioso di limoni, di aranci e di erbe d'ogni ragione, buone ai condimenti della cucina ed a far gustose le mense, come ajuole di spinaci, d'indivia, di lattughe, ovvero sparagi, carciofi, sedani, cavoli ed altri cosiffatti; e un bel pergolato d'uva scelta, da belle colonne di legno al di dentro e dall'opposto muro sostenuto distendevasi lunghesso tutta quella parte ch'è più as-

solata. In mezzo era un' ampia vasca con acqua zampillante e limpidissima, ove si vedevano guizzare leggiadramente diverse generazioni di pesci a squamme d'oro, d'argento, di porpora, e far di sè bella mostra; ed erano or qua or là luoghi di riposo ombreggiati o da folte frondi, o da pianticelle di gelsomino che, avviticchiandosi serpeggianti, stendevansi sopra un graticcio di ben composti legni a foggia di tempietto, o in altra guisa adorni. Il tutto poi era chiuso da un alto muro che partendosi dai due lati estremi di quello del giardino, si prolungava di là a circuire il pomario, e andava a ricongiungersi coll'antico verso il settentrione, e di qua con la chiudenda.

La casa ti avea sembiante di una villa antica, ridotta poscia a uso di Fattoria, con lo intonaco esterno alquanto rozzo, e colorato dal tempo a veduta pittoresca; le finestre non molto grandi nè spesse, arcate con gli stipiti di pietra, e difese in alto da vasta tettoia. Nell'interno poi tu vedevi un ordine, una pulitezza, una convenienza, un decoro in tutte le sue

parti che, senza punto offenderti per istudio di lusso o di mollezza, sentivi pure che il tuo animo vi riposava l'occhio d'assai sodisfatto; e da quell'armonia, da quella semplice aggiustatezza di cose, da quella soave quiete che vi respirava, ben intendevi qual si dovesse essere lo spirito che governava la famiglia che abitava e lui specialmente che n'era il capo.

Era questi un uomo che nei suoi verdi anni fu dal padre, speziale del vicino Castello, costretto di vestire la toga chericale. Imperocchè costui, vedendosi gravato di numerosa figliuolanza e, che peggio è, di debiti, ed avendo un pingue Benefizio ecclesiastico testè vacato da conferire (perchè vi avea diritto di nomina), sul quale poteva far di buoni conti per sè e per la sua famiglia, pensò di assicurarsene le entrate. Se non che conveniva vestire alcuno dei figli a guisa di cherico, e lui presentare per il Benefizio. E però pose gli occhi sopra il suo maggiore, il quale solo tra gli altri fratelli era di già in età abbastanza grande da poterne esser investito senz'altra spesa di suppliche o di

dispense che occorressero. E questi era l'amico del nostro Luca. Si attristò non poco il giovinetto all' annunzio che gliene diede il padre, non parendogli di esser chiamato da Dio all'altissimo grado del sacerdozio. E poichè eziandio in quegli anni immaturi mostrava assai intendimento e cuor franco, disse modestamente, ch'egli non aveva alcuna volontà di fare il prete. A ciò il padre con guardo brusco e sdegnato rispose:

— Chetati, monello; se non l'hai tu la volontà, la ho io, e tu devi obbedire. — Poi calmatosi alquanto, continuava con voce soave e un'aria di molta benevolenza: — Che vorresti tu fare, figliuol mio, che ti mettesse più conto? O tu non sai che, col Benefizio che abbiamo in casa e ch'io ti darò, potrai col tempo, quando sarai da te, vivere come un signore? Ancorchè tu non voglia far nulla, di questo te ne avanza per non aver bisogno di durar fatica, nè di darti un pensiero al mondo. Pagherei io, vedi, a esser come te. Oh! se il tuo nonno aveva più giudizio, e non dava retta a me, quando ancor io, quan-

tunque più grande che tu non sei ora , gli dicevo che io non voleva fare il prete ma lo speciale come lui ; e se mi costringeva, invece che lasciarmi fare a modo mio, di prendere il Benefizio, a questa stagione non mi ritroverei siccome io mi trovo carico così di figliuoli e di...! — E qui soffermavasi un poco, bassando gli occhi e sospirando forte ; poi proseguiva a dire : — Anzi, chi sa, che, andatomi a stare a Firenze , io non vi avessi incontrato anche maggior fortuna, e non fossi diventato pur io un qualche pezzo grosso ! Non v'è la cosa più facile, quand' e' si ha qualche quattrinello a nostro comando. E poi la sorte gira la ruota, e monta in su chi non fa il minchione. Credimi, figliuol mio caro, la più bella vita è la tua. O tu non vedi quanti ci sono che mangiano, e bevono , e veston panni senza darsi mai una scesa di capo ? Sta' buono dunque , e lascia fare a me: un giorno tu me ne ringrazierai.

— Ma , babbo mio , a me non piacerebbe di fare il prete in quella maniera. O che si fa per godere i Benefizi e non far nulla ! Mi ci anderebbe di coscienza, s'io

dovessi, anche ora così piccolo come sono, ritenere un Benefizio come il nostro, che ...

— Zitto là ! riprese tosto in collera e alzando la voce il provvido speziale. Tu devi farti coscienza di obbedire, e non far tante riflessioni, signor dottorino. E basta così. — Chetossi il povero fanciullo a quelle parole e non osò più rifiutare, per tema che non gli arrivasse sulle labbra qualche zuccherino non tanto dolce ; ma però dentro dal suo cuore egli si andò più volte dicendo : -- Per ora lo farò ; ma poi, quando sarò grande , toccherà a me a decidere ; e si vedrà.

Si vestì dunque ecclesiastico , e vi si tenne fino all' età di vent' anni ; conducendo per altro vita morigerata e convenevole al suo grado ; poichè evitò sempre tutto che potesse far oltraggio a quella sacra divisa, fu sollecito agli uffici divini, esatto in ogni suo dovere ; applicò di molto alle lettere ed alle scienze ; non usò che con pochissimi amici, e questi pari a lui in bontà e saviezza di vita ; e tennesi di lungi dal dare al genitore verun motivo

di rammaricarsi di lui. Già erano tre anni ch'ei si stava in Firenze studiando alle lettere, alla filosofia ed alle matematiche con profitto straordinario; quando, per l'intromessa di un sacerdote suo benevolo, s'accostò a una spettabilissima famiglia lombarda, la quale erasi trasferita in questa città per passarvi la fredda stagione. Piacque al signor conte G. M. il giovine Cherico, e conosciutolo istruito, di molto senno e costumato, il richiese di volere, in tanto che la sua famiglia si fosse trattenuta in Firenze, prendersi cura di tre cari suoi figliuoletti, Cecchino, Cammillo e Lodovico, insegnando loro per prima e principalissima cosa a temer Iddio di vero amore, e appresso a questo le lettere, specie la lingua nostra, ch'ei gli volle per la prima e sopra tutte raccomandata siccome quella, che tanto per precetti di grammatica quanto per uso di parlare e di pronunzia, egli bramava ben apprendessero quei suoi piccoletti. I quali per amore di loro non men che per nostro confortamento abbiamo voluto qui nominare; conciossiachè l'indole egregia, gli onesti co-

stumi, la cristiana e nobile educazione di essi ne erigan l'animo, abbattuto non poco da infiniti esempi molto diversi.

Le belle e soavi maniere del giovine Cherico, il suo vivere onesto, la sollecitudine ch' ei poneva intorno ai suoi alunni, e lo amore che ne aveva loro, ben presto gli meritaron la stima e la benivolenza sì dei bambini che del loro genitore (chè della madre eran orfani quei poveretti) di guisa, che venuto il tempo di doversene eglino ritornare al loro paese, il Conte stimò che se avesse saputo persuadere al giovine precettore di andarne con esso loro, non avrebbe potuto fare cosa meglio fatta. Si pose pertanto a pregarnelo con molte istanze e impromesse di larghissima mercede. Al buon Cherico parve tosto, che incontro più propizio di quello per compiere il suo divisamento di abbandonare lo stato chericale e ritornarsi laico, secondo che fu sempre il suo pensiero, non gli poteva accadere. Accettò dunque di buon grado l' offerta; e chiesta dapprima al padre, e ottenutane licenza, si partì alla volta di Milano. Di colà, alcun tempo dopo,

scrisse egli al genitore la sua ferma e decisa risoluzione di schericarsi, dicendo, che a lui non bastava l'animo di sobbarcarsi ad officio così alto e grave quale egli avvisava nel sacerdozio, e che non potendo ritener sè come uno degli eletti e chiamatovi da Dio, per qualunque siasi fortuna del mondo non avrebbe in quello più lungamente durato. Pregavalo poi di non voler recare questa sua determinazione a giovanile capriccio, nè molto meno a irriverenza verso l'autorità paternale, ma darla tutta al consiglio di sua diritta coscienza, ed al timore ch'egli aveva d'incontrare la divina maledizione, persistendo più oltre in quello stato non suo. Infine esortavalo modestamente a darsene pace, e con acconce e soavi parole parlandogli del Benefizio, ricordava a lui come i beni di Chiesa non si potevano rivolgere all'utile dei laici e delle famiglie, nè ad altri usi profani; ma sì a provvisionare i più meritevoli del Clero, e a quelli darli liberalmente che affaticano, sia nello insegnare, sia nel reggere, sia nel predicare, secondo la legge di

san Paolo l'apostolo; se pure i collatori dei medesimi non volevano incorrere in una specie di sacrilegio.

Non picciol tempo egli perdurò a stare in quella famiglia, ma sì quanto fu di bisogno a compiere la educazione di quei giovini. La quale terminata finalmente che fu, egli pensò di ritornarsene (contuttochè in alcun modo non gliel consentissero di buon grado i suoi alunni e nè il loro genitore, e ne fossero tutti dolentissimi), contento di rivedere la patria ed i suoi. Si ebbe però da quegli ottimi lombardi assai doni e molto generosi, e fu inoltre remunerato di bella provvisione che vollero accordargli per tutta la vita in benemerenza de' suoi servigi; alla quale i tre giovani per l'amore che gli avevano, e in testimonio di loro gratitudine, aggiunsero del proprio non poco. Giunto in Toscana, perciocchè a lui il vivere ozioso pesava più che non è grave a' molti dei giovani signori la fatica, si piacque di darsi allo studio dell'ingegneria e architettura; nella quale arte, stante la sua bella mente, il molto studio che già aveva

delle scienze fisiche e matematiche, e la sua indefessa applicazione, in breve si fu a maraviglia istruito. Allora ritornavasi al luogo natto, e quivi, menata donna, si viveva attendendo alla sua professione, al governo della famiglia e ad altre sue occupazioni.

IX.

Famiglia dell' Ingegnere.

Fu Luca introdotto in casa dall'amico e presentato alla sua famiglia, dalla quale venne con tanto amore e con tanta festa accolto che meglio non avrebbe saputo desiderare. Era la moglie dell' Ingegnere ed un loro figlio che, avendo seguito la professione del padre, e fattine gli studi convenevoli a Pisa e a Firenze, contando ormai ventiquattro anni, già era stato eletto Ingegnere del Comune, e presto il doveva essere della Provincia; era una ragazza di diciott'anni, fidanzata a un giovine dabbene licenziato in avvocheria ed uno dei più ricchi possidenti del paese; e finalmente un terzo che di poco aveva cominciato a correre il suo quindici-

cesimo anno. La giovine era stata educata in casa, parte dal genitore che avevala ammaestrata nelle lettere italiane, nell'arimmetica, nella geografia, nella storia sacra ed ecclesiastica, e alcun poco pure nella civile; e parte dalla madre, la quale, per ciò ch'ella era donna fornita di eccellenti qualità e molto sperta nelle faccende donnesche, potè darle quella pratica istruzion domestica, che si conviene a giovine destinata a divenir madre di famiglia. Il minore apparava tuttora sotto il magisterio del padre come si saporino le greche, le latine e le italiane lettere; e il faceva con quel gusto che tanto fa dolce lo studio e lieve la fatica dello imparare, e che, saputo propinare da chi insegna, franca la mente dei giovanetti impazienti di applicazione dalle prunaie grammaticali, e loro dà animo a correre speditamente quell'arduo e penoso sentiero. — Miei cari, disse l'Ingegnere alla sua famiglia, io vi presento il mio migliore amico, l'amico della mia giovinezza. Oggi egli ci fa il bel regalo di restarsi con noi.

Allora tutti a rallegrarsi e ad accogliere Luca con tanto amore, come se ognuno avesselo avuto sempre amico in proprio, ed a fargli le più sterminate carezze. L'animo tanto della moglie che dei figli rispose così bene a quello del marito e del padre, che avresti detto non ne aver essi tutti insieme che un solo, ed un solo cuore. Fu una festa per tutti.

— Iddio sia benedetto! diceva seco stesso Luca meravigliato di sì bella e virtuosa famiglia; ancor non è sì guasta la umana generazione, che non vi sia sempre qualch'anima celeste, la quale come grato fiore spunti su questa terra a rilevare la vista di noi mortali dall'abbattimento, in che sì sovente cadiamo, camminando per un tramite sì pieno di tristizia e di malvagità. Fortunata famiglia! il mio cuore è con voi. — Ammirava poscia partitamente la onesta semplicità dei modi, la soavità delle parole, la sincerità dell'animo e la schietta modestia di tutto il loro contegno. Pareva a lui, che eglino avessero raggiunto quel modello ideale di perfetto convivere, ch'egli erasi tante volte

figurato nella mente, e ch' egli stesso avrebbe desiderato per sè. E riducendosi a memoria i modi studiati, le smancerie svenevoli, le ghiacciate cirimonie, la rusticana civiltà, il barbaro frasario d'uso, in una parola l'educazione in caricatura che or si costuma nelle famiglie nobilesche, oh! benediceva pure il Signore, che avesse scampato di tanto disgustevole cosa. Qui per lo contrario era sì cortesia, ma spontanea e senza liscio di vernice; era gentilezza di modi, ma semplici e sciolti; erano le parole nostrali, tolte dal linguaggio di quella parte del popolo ch'è educato, non tratte d'oltre monti o d'oltre mare, non derrata forestiera, ma ricchezza nostra; le quali dicevan più che non suonavano, ed escivan calde di affetto e di benivoglienza dal cuore; i complimenti pochi, meno gl'inchini, le smorfie punte. Il rispetto e la stima scambievolmente sentiti e giunti a vera carità, dettavano e moderavano sempre le convenienze e i riguardi loro inverso tutti. L'alterigia e la imperativa baldanza del parlar signorile, che d'ordinario è generazione

d'anima villana e di stolido orgoglio, erano ben lungi da quell'abitazione, ove non udivi che parole oneste, soavi, cortesi e non mai scompagnate da affabile sorriso che sempre vedevi brillare su quelle candide fronti e serene.

Luca era, come si suol dire, nel suo centro; il cuore gli nuotava nella gioia, e quell'ore mattutine passarono a lui sì repentini come il volo di un uccello. Al mezzodì fu dato avviso che la zuppa era in tavola. L'Ingegnere, rizzatosi primo da sedere, prese Luca per la mano, invitollo a passare nella sala da pranzo, e sì stretto a lui condusselo e pose a sedere a mensa, dandogli il primo posto. Accanto a Luca dalla mano manca s'assetto egli; di fronte e alla destra di Luca accennò alla moglie che prendesse posto, e allato la figlia: il suo maggiore appresso a sè, e di contro a Luca, nell'altra testata della tavola, sedette il minore di tutti. Anco in ciò il buon Ingegnere fallì le regole del costume moderno, che pone la donna in capo della mensa. Tanta osservanza e tanto ossequio inverso il sesso gentile si vede,

che ancor non gli erano entrati nel capo, nè forse pareva a lui come agli altri molti del bel mondo, convenevole abbastanza. Per vero, la sua testa era ancor troppo classica, teneva molto dell' antico; e quella idea, per esempio, che all'uomo spetta di soprastare a tutto ed anche alla donna di cui egli è capo; che agli ospiti si debbono i primi onori della mensa, e cotali altre anticaglie erano di quelle fisime, le quali, prese in gioventù forse dal leggere gli esempi della prisca e decorosa urbanità romana, mai non gli erano potute più escir della mente. E quella fina educazione, che a noi più dolci di cuore o di sale viene data col latte, e per la quale concediamo di buon grado alla donna di fare le prime parti nella mensa e in tutta la cosa domestica, e di star al governo della famiglia, colà non era per anche conosciuta. Infine tutto ch'è di convenienza e decoro, vi si pensava e vi si faceva ancor all' antica. Che farci? era un'ubbia dell' Ingegnere; e o bene o male che fosse, la bisogna andava di simil guisa.

I discorsi furono vari, ma tutti lieti,

tranquilli e scorti. Parlavano particolarmente i due più attempati e il giovine Ingegnere. La donna frammetteva ancor essa d' ora in ora le sue riflessioni, le sue risposte, i suoi detti; ma opportunamente, con temperata modestia e parchezza. Stavano ascoltando con attenzione, e sorridendo ancor elli, quando i ragionari degli altri ne porgevan occasione, la fanciulla ed il giovinetto; nè parlavano se non interpellati dai maggiori; e, parlando, dicevano con franca semplicità e con rispetto sincero. Comechè giovani avevano di già imparato a tacersi davanti agli uomini gravi ed assennati. A Luca quell'aria ingenua, quell'innocente amabilità e quell'aperto candore del giovinetto che sedeva di faccia a lui, avevangli fermato sì l'animo, che risguardavalo spesso e andavalo esaminando entro di sè. Per meglio tastarne il fondo e conoscerne l'indole volse a lui il discorso, e il richiese cortesemente dei suoi studi, e tra questi di quello ch'ei più prediligesse.

— Io sono ancora a studiar le lettere umane, rispose con molta modestia il gio-

vanetto, ossia la rettorica. Veramente all'età ch'io mi ritrovo, dovrei esser più avanti; chè i mezzi, il tempo e le cure del mio buon Maestro (e in questo sguardava il padre) non mi mancano. Il guaio è che qui (e toccavasi la fronte) c'è un po' di male.

— Non ti puoi lagnare neppure per questa parte, figliuol mio, ripigliava l'Ingegnere, della Provvidenza; siigliene grato, via.

— Oh sì! caro babbo; e io non mi lamento della Provvidenza. Guardimi Iddio dal misconoscere i suoi doni. Ho voluto dire, ch'io sento sempre in me del restio a piegar mi al giogo dello studiare; la mia pigrizia ne può spesso più di me, e non mi lascia nemmen volere quant'io vorrei.

— Io però, soggiunse il padre, mi contento di quel che vai facendo. — Poi volto a Luca continuò: — Il mio Paolino (che così aveva nome il giovinetto) è ora per terminare il corso delle lettere, e passare, come siamo al nuovo anno scolastico, alla filosofia. Egli ha preso grande amore ai classici antichi così greci che latini. Tra

questi poi il suo prediletto, il suo amico, il suo indiviso Acate egli è Virgilio. Con lui passa le sue ore volentieri, con lui conversa e anche dorme; perchè, la notte pure, lo ritiene con sè. Dipoi Virgilio ama singolarmente il Petrarca e Dante, e sì via via tanto tra i latini e greci che tra i nostrali, così dei poeti come dei prosatori.

— O perchè non Omero, piuttosto che Virgilio, ripigliò Luca rivolto a Paolino; perchè non Orazio, non il Tasso, e non tant' altri che noi abbiamo in tutte e tre le lingue, e che pur essi sono sì grandi?

— Non perchè io non li pregi tutti d' assai, rispose il giovinetto, anzi la sublime semplicità di Omero, per esempio, m' incanta; mi sorprende l'aggiustatezza e talvolta anco l'ardire pindarico di Orazio; il parlar pieno e ritondo del Tasso mi diletta; ma Virgilio . . . Virgilio poi, ah! m' innamora. Quando io lo leggo parmi di sentire una melodia così soave che mi penetra fin nel midollo, e mi ricerca tutte le fibre dell' anima: è un sapore che mi va al cuore. Sicchè non è preferenza

di ragione la mia; io la direi piuttosto d'istinto o d'inclinazione.

— O delle cose nostre, voglio dire dei libri sacri e religiosi ne leggi tu punti, o Paolino? ne hai nessuno che ti piaccia?

— Non gli toccar questo tasto, ripigliò subito sotto voce l'Ingegnere; poco andrebbe che tu lo vedresti lagrimare di tenerezza. — Poi continuava a voce alta, che tutti sentissero: — Paolino ama di cuore la sua religione e la studia nei libri santi. I suoi più favoriti sono il Nuovo Testamento, la Imitazione di Gesù Cristo e le Confessioni di sant'Agostino. Io spero ch'egli non dimenticherà mai gl'insegnamenti, che la sua buona madre ed io abbiamo procurato di dargli essendo piccolletto, e, fatto più grande, quelli ch'egli ha ricevuto dal signor Pievano; e non fallirà le nostre speranze di vederlo un giorno uomo veramente probò, onesto e dabbene, perchè buon cattolico. Non è vero, Paolino?

— Sì, caro babbo, — rispose con voce intenerita, gli occhi e il capo chinati, e fattosi in viso tutto fiamma l'amabile gio-

vinetto; e in tanto una lagrima gli uscì improvvisa, e gli cadde sulla salvietta ch'ei teneva davanti sui ginocchi.

Luca n'era fuori di sè, e guardavalo fiso. Il padre per distrarlo da quella commozione, gli chiese se non avesse nulla di composizioni da sè fatte da far sentire all'amico. — Potresti recitare quella tua ultima canzonetta, o l' Inno alla Madonna: egli lo gradirà di certo.

— Anzi, entrò a dir Luca, non sapresti, o Paolino, farmi dono più gradito, nè cosa più acetta. — Il giovine allora, senza farsi più pregare, composto a modestia il volto, con molta grazia sì cominciò una sua canzone, della quale si pongono qui appresso alcune strofe. Aveva intitolata

IL TRAMONTO

O

UN ADDIO AL SOLE CHE SCENDE ALL'OCCASO.

Dello stellato Empireo
Almo splendor sovrano,
O Sole, o viva imagine:
Di Lui che dall' arcano
Inaccessibil lumine
Con inviolata legge
Move, sostiene e regge
Il mar, la terra e il ciel.

Salve; ed, o forte, affrettatî
L' ardua sudata meta,
E la bruna onda esperia,
Che i tuoi corsieri asseta
Di sè, presto a raggiungere:
Là siedì e posa, infino
Che il comandar divino
Te chiami al dì novèl.

Oh come eccelsa e fulgida
Fu tua carriera! Quale
Procede sposo giovine
Dal toro nuziale,
E, cui arrise il nobile
Agone, prode auriga,
Che la veloce biga
A concitar salì;

Cotal dal Gange all' ultima
Tule movesti. Il volo
Dell' aureo cocchio videro
L' adusto e 'l freddo polo;
E de' tuoi rai benefici
Non è remota sponda,
O innavigabil' onda,
Niun è che non frui.

L' opra che il Nume imposeti,
Egregia opra, hai compita;
Luce versasti ai miseri
Egri mortali e vita;
Per te di un sonno placido
Nel dolce sen bramato
Or poserà il creato,
Pur sospirando a te.

Pur sospirando un palpito
Sento ancor io nel core
E di tua vista insolito
Mi accende un bell' ardore;
Chè in te, — mel dice l'animo —
Nel tuo ineffabil lume
La Maestà del Nume
Un trono pose a sè.

E il veggio. Egli è che splendemi
Dal tuo fulgore istesso;
Che sì soave inebria
Questo mio cor, è desso.
O amica luce, a correre
La tarda notte avaccia;
Ch'io presto la tua faccia
Riveda e il mio Signor.

Ma già t'involi, e aleggiano
Tristi tenèbre intorno
Al guardo mio; precipita
Dopo al tuo carro il giorno.
Adunque, o Sol, di un giovine,
Che anela a te, mortale
Non siati ingrato il vale,
L'addio d'un mesto cor.

Forse . . . Ah! chi'l sa? Te sorgere
E al consueto ballo
L' ore condur te gli uomini
Vedranno senza fallo;
Ma desterassi al rorido
Tuo raggio il frale mio?
E scior di grazie a Dio . . .
L' inno con lor potrò?

O pur . . . ? Sì, addio! Degli Angioli
Ben è più dolce il canto
E l' inno ch' ei sollevano,
Al Dio tre volte santo:
Lor, Sole non occiduo,
Sfavilla l' Agno eterno,
Nè mai ardore o verno,
Non tristo dì spuntò.

O patria mia, o Solima
Celeste, o di bēata
Pace soggiorno, ah! degnati
Quest' alma travagliata
Allor pietosa accogliere
Nell' immortal tuo seno
Che sciolta dal terreno
Invoglio suo sarà.

E presto il fia. Presagio
N' è quel desio che m'arde
Sì vivo in sen di sciogliermi
Da queste membra tarde;
Onde con vol sollecito
lo m'erga al ciel e sia
Col Figlio di Maria
Tutta l' eternità.

Se dunque, o Sole, al nascere
Di un dì vicin vedrai
Me al tuo bel lume chiudere
In braccio a morte i rai,
Dimmi pace . . .; e d' un raggio
Lo spirto mio conforta;
Al ciel lo volgi e scorta,
Reggi l' incerto piè.

Chè, poi del Nume al soglio
Giunto io sarò, ed accolto
In suo pietoso gremio,
Contempleronne il volto;
Tel giuro, o pio, con animo
Grato e riconoscente
A lui eternamente
Mi loderò di te.

.
.

Egli era giunto a questo punto, e la sua voce in prima chiara e soavissima avea qui preso un non so che di più sonoro e armonioso. Quel suo aspetto angelico, quegli occhi volti al cielo, quello slancio dell'animo oh quale allora il facevano alla vista de' suoi! Tutti n'eran commossi, tutti ne piangevano. — Eh! non più, figliuol mio, prese a dire Luca, non più per ora. Fammi piuttosto dono, se mi credi meritevole di aver pegno della tua amicizia, di una copia intera di questa tua canzone, ed io in ricambio te ne darò tutto il mio amore. — Paolino, richiamato a sè da quelle voci, ed avvedutosi della commozione che aveva destato nei suoi, ne sentì dolore e tosto si ricompose. Poi con volto ilare promise a Luca che avrebbe compiaciuto del dimando onesto.

In questo si levarono, e, dette le azioni di grazie al Signore, s'avviarono verso la sala ov'era presto il caffè. Paolino, chie-

stane prima licenza al padre, era corso alla sua camera per tener fede a Luca, e fargli la copia della canzone. Frattanto si udì picchiare al cancello del prato e abbaiare Licisca, la fedele cagna. — È il signor Pievano, — disse un domestico e corse ad aprire.

X.

Il Caffè.

Ben venuto il nostro signor Pievano, disse l'Ingegnere.

— Buon dì, cari amici. Ho fatto un poco tardi; mi avrete aspettato; compatite per carità.

— No, mio buon amico. Siamo esciti in questo momento da tavola; non abbiamo avuto luogo di aspettarvi; e voi prenderete il caffè con noi.

— Volentieri; chè per far presto, non l'ho nemmen preso con gli altri alla Pieve. Ho sollecitato quanto ho potuto, e, appena che m'è riescito, me la sono svignata per venir qua e godermi ancor io un poco il nostro caro Luca. Oh lo desideravo tanto!

Come va dunque? . . . Ma che è egli? mi sembrate tutti un poco sopra pensiero. C'è forse qualcosa di nuovo? . . . E Paolino?

— Paolino è andato, di certo, a prendere una sua canzonetta che ci ha recitata, e di cui ha promesso darmi copia, disse Luca. Oh il caro bambino ch'è quello, Pievano mio! Siamo tristi per lui.

— Tristi? e di che?

— Perchè con quella sua canzone, detta poi da lui con tant' anima, un presentimento ci è nato . . .

— Sta zitto; ti ho inteso.

— Parmi di vedere in quel giovinetto un non so che di straordinario, di più che mortale e terreno, per cui io tremo . . .

— Sì; e ancor io tutte le volte che ci penso, mi sento come strappar il cuore dal petto. Basta; in mano di quello lassù (e alzava gli occhi e l'indice al cielo) sono le sorti degli uomini. Gettiamo in lui la nostra fiducia e ogni nostra cura, e speriamo. — Qui fermavasi alquanto l'ottimo sacerdote come pensando; poscia finito di prendere a sorsellini il suo caffè, e posata la tazza continuò: — Egli ci ha fatti

per sè; noi siamo suoi prima di esser di noi, e non siamo di noi che per essere suoi; a lui dobbiamo noi stessi e le cose nostre. Se gli uomini, o miei buoni amici, sentissero sempre cristianamente, non si ritterrebbero così, come vanno dicendò, isventurati nelle tribolazioni e nei travagli della vita; nè noi della amara separazione, che siamo costretti di fare dai nostri più cari, ci lagneremmo cotanto stoltamente. Se nel cuore di Dio è pietà inverso di noi (e chi può metterlo in dubbio?), e se avvi una felicità eterna, a cui egli ci ha destinati, non è egli tratto di somma sua carità, se, accorciando questi nostri miseri giorni, ce ne anticipa il possedimento? s'ella è dono ch'ei ci fa e dono infinito; e s'è ciò, cui tanto anela il nostro cuore, saremo noi dunque dolenti, perchè egli non ce lo differisce? perchè ce lo dà presto? E non è anzi argomento di amore e tenerezza singolaré di padre, che non soffre la lontananza e lo indugio del figlio, se a sè lo chiama e vuole stringere al seno, e farlo lieto del suo bene? Anco i gentili, presso i quali non fu mai al po-

stutto spento il raggio della rivelazione prima, compresero questo vero onninamente cristiano; ciò è, che qual muore giovine, egli è ben voluto da Dio. Non vogliamo noi dunque esser men cristiani dei gentili. Lasciamo che il Signore faccia secondo il suo piacimento, fidenti ch'egli meglio di noi intende il nostro utile, conosce i mezzi di raggiungerlo, e lo vuole di buona volontà.

Abbiamo poi anco, sotto un altro aspetto, non poca ragion di confidare; perciocchè questo presentimento che ci attrista, forse non è che frutto naturale di quel sollecito timore, che nasce dal molto affetto che tutti abbiamo per quell'amabile creatura, su cui il Signore volle così lucidamente stampare l'effigie del suo volto divino. Non ci contristiamo pertanto di un male che ancor non è, e che non sappiamo se possa neppur avvenirci così per fretta.

Del resto, o Luca, io credo ormai conoscere appieno Paolino, e posso dirti, che non ho veduto in vita mia cosa più celestiale sulla terra. L'animo suo è puro

quanto un raggio di luce, il suo cuore innocente come un bambino di un anno, e i suoi costumi ti hanno sapore e fragranza come di rosa e di gigli; tu li senti quando sei con lui. Iddio invero lo ha prevenuto nelle benedizioni della sua dolcezza, e gli ha dato un cuore docile ad ogni sua grazia, ed inchinevole a tutte belle virtù. Direi forse poco, affermando che in ragione di vera pietà e religione egli sente molto più innanzi che non tanti maggiori di lui, i quali pur si tengono, e sono riputati maestri in Israele. Io pagherei ch'è tu lo sentissi leggere meco, come facciamo ogni giorno, il Nuovo Testamento, e l'aureo libretto di Gersen, particolarmente poi l'Evangelio di san Giovanni! Le giuste osservazioni ch'ei mi va facendo, le assennate dimande, il sapore spirituale con cui tutto condisce, e l'estasi in che il suo spirito è spesso rapito! per cui, credimi, il suo volto raggia di splendore, e dalla sua bocca esce tanta soavità di concetti e cose sì maravigliose, ch'io sovente mi rimango senza saper che mi dire, e sono costretto a ripetere dentro

da me quel che santo Agostino diceva a Dio del suo Adeodato: — Signore, cotanto ingegno mi fa spavento. — Io credo, che tanta bontà e saviezza, dopo Dio, si debba alle cure di questi suoi ottimi genitori.

— E soprattutto alle vostre, caro Pievano, rispose l'Ingegnere.

— Io non nego, ripigliò il Pievano, di aver fatto ancor io quel c' ho potuto. E' sarebbe una falsa modestia la mia, se volessi ora attenuarlo. Egli è però vero, che se, Dio concedente, a me è riescito di far avanzar quest' edificio, le buone fondamenta però, sopra le quali ei punta e si sostiene, debbonsi al tutto alla educazione ch' egli, piccoletto, ha ricevuto in famiglia, e all' aiuto continuo che i suoi genitori coll' insegnamento e coi loro esempi specialmente mi hanno prestato. D' ordinario, o Luca, i figliuoli riescono come gli fanno i parenti per la loro istruzione ed educazione. Possono elli aver sortito dalla natura animo quanto vuoi buono; se i genitori non cominciano, tosto che Iddio gli affida loro, a studiarne e a moderarne le tendenze, a formarne la intelligenza

ed il cuore , a correggerne il difettoso e pravo , e , conducendoli come per mano , adusarli al bene ; cresciuti che sieno , tu spenderesti indarno le tue cure per raddrizzarli dai cattivi abiti contratti , o non faresti mai cosa che valesse a restituirli del tutto in quello stato , dal quale si sono lasciati cadere. L' educazione prima è , quasi direi , la stampa o il suggello della nostr' anima ; l' impronta , buona o cattiva che sia , una volta data , rimarrà sempre , o non si cancellerà mai tanto , che non se ne vedano le vestigia.

In verità io non posso pensar una volta al carico grave che pesa sulla coscienza dei genitori per la prole che mettono al mondo , e insieme alla incapacità dei molti di loro a ben rilevarla o alla poca sollecitudine che se ne danno , e non ne tremi per essi. Se non che , non è maraviglia che sieno sì pochi quelli che pensino tanta obbligazione. Dio mio ! si corre al connubio come le pecore e le zebe fanno , per un brutale istinto ; ed egli non è se non cieca passione e isfrenata libidine , o costume infrunito , o anche peggio (se pur v' è

peggio di questi), voglio dire sordido interesse ciò che oggidì muove gli uomini soventi volte al coniugio. Da cosiffatti semi quali mai piante possiamo noi aspettarci? e qual cura, quale amore per i frutti che nasceranno? Quali propaggini da tronchi sì infetti? Noi lo veggiamo, o miei buoni amici; conciossiachè della nequizia di cotali congiungimenti facciano testimonianza contra i genitori i figli che nascono di loro sonni iniqui e malvagi. L'osservazione è del libro divino della Sapienza, non mia. Basta guardare che cosa è la presente generazione sì nell'animo che nel corpo, per rimanerne convinti.

La prima coltura dei generati, la più essenziale e forse la più difficile è quella ch'ei ricevono su i ginocchi della madre quasi insieme col latte. Io mi rammento che Paolino, anco avanti di esser fante, accennava chiaro, come tutti i bimbi fanno, a certe sue tendenze non buone; imbizziva facilmente, voleva con strilli imperiosi, con pianti, con movimenti di dispetto, con strepiti d'ira. E, non conten-

tato a tempo di ciò che bramava, se venivagli porto in mano qualche balocco per divertirlo dall'oggetto che gli si toglieva o ricusava, rigettavalo con bizza o gettavalo via. Irrequieto sempre, voleva e disvoleva la medesima cosa, poi tornava a volerla non lasciando pace nè requie mai. Affamato, per isfogare la sua natura insofferente d'ogni indugio, o la stizza che gliene prendeva, lasciava anco la mammella, e lì pianti, e lì gridi. Crescendo poscia in istatura, e cominciando a camminare ed a parlare (e fu assai per tempo), crescevano pure con lui, ed andavano vie più esplicandosi e facendosi più vigorose sì fatte inclinazioni; le quali cedettero poco poi, come avviene, il luogo ad altre non meno ree, o le produssero; ciò sono la golosità, la ostinatezza, l'astuzia, la facilità della bugia, l'arroganza, la pertinacia, la dissipazione, l'infingardia e cose simili. A tale che fu di bisogno ai suoi genitori di molta vigilanza, di grande accorgimento, di prudenza ed attenzione continua, d'arte e di pazienza indicibile a fine di correggerlo e addi-

rizzarlo al bene. Il mezzo più adatto ed efficace fu di far germinare e di educare in lui quei buoni semi che Dio vi aveva posti; ed è in questo, io credo, che sta tutta l'arte del buon educatore. È vero; ogni malo germoglio va cercato di spiantare, tosto che si veda nascere, dal cuore del fanciullo; o non si potendo diradicare, convien tenerlo depresso, onde non prenda vigoria crescendo. Imperciocchè, se oggi o per toglierti la noia del pianto del bambino, o per debolezza di affetto tu lo compiaci; dimani, conosciuto quello che gli convien di fare per esser accontentato, ti addoppierà la noia del piangere, o ti assalirà con moine, con vezzi o con altre sue astuzie dalla tua parte più debole, e presto ti vincerà la mano; chè in malizie di questa guisa i fanciulli presto sono grandi, e più presto che uomò non si crede. Ed è, secondo me, troppo facile lusinga dei genitori, ma stolta, quella di ritenersi ben voluti dai loro bambini ed amati di buon cuore, quando e' si mostran amorosi e fan loro tenerezze. Ancor non è tempo di avervi fede; ancora è a dubita-

re che non sieno cose fatte ad arte; e tu puoi vederlo, studiando ben addentro alla natura del fanciullo, il quale troppo ancora, occupato a far saggio delle cose ch'ei va mano mano conoscendo per godere più che può della recente sua vita, egli non ischiude il suo affetto che a ciò solo che lo diletta, sia anco un balocco, un ninolo da nulla; ch'è quanto dire, ei non ama veramente che il suo piacere, che sè stesso. Anche è dunque da aver l'occhio a questo e da emendare, anzichè lasciarsi far inganno da belle apparenze. Ma il dar addosso ai vizi di natura è tuttavia poco per una buona educazione. Convien soprattutto coltivare, com'ho detto, il buono che si trova nel bambino; e, grazie a Dio, ve n'ha sempre. Una volta che ti sia riescito di svolgere i buoni germi, che l'autor della natura ripose in lui, e farli prosperare; puoi aver fidanza di avere così tolto il modo alle prave inclinazioni di levarsi alto e crescer in vigore; poichè, occupato una volta il terreno, più non trovandovi esse il loro pascolo, nè luogo a mettervi e a profundarvi le barbe, di leggieri iste-

riliscono e vengon meno. Oltre a ciò, da un saggio e attento cultore dei suoi figli nulla si trascurerà per il ben loro, nemmeno quelle stesse ree tendenze che ho toccate, e nè talune di quelle che noi chiamiamo volgarmente passioni; le quali soventi fiate non sono per sè stesse malvagie, ma sì riescon tali, perchè di leggieri son volte al male. L'arte pertanto consiste in saperle a tempo affrenare, e quasi direi inforcare da sperto domatore, reggerle e dirizzarle al bene.

Di questa guisa hanno adoperato sempre e con tutti i loro figliuoli questi nostri buoni amici, ed ora tu, o Luca, puoi vedere in essi e specialmente nel giovinetto Paolo i frutti eccellenti che ne colgono.

— Nella seconda parte, disse Luca, che voi dite più importante (ed è veramente), cioè di svolgere i buoni germi, che Dio ha posti nell'animo del fanciullo, penso ancor io che vi abbiate avuto voi pure la vostra mano; perchè frutti di questa fatta che noi veggiamo, non si maturano mai a tanta perfezione se non per

coltura d'istruzion religiosa somministrata a tempo e continuata; nè niuno meglio di un Parroco o di un sacerdote può dare così fatta istruzione.

— Di' adagio, o amico, entrò qui a dire l'Ingegnere, acciò non ti senta alcuno dei moderni riformatori della umana famiglia. Egli potrebbe credersi che tu, e noi con te fossimo di quella buona gente, la quale vorrebbe sempre, come per lo innanzi, in mano del clero esclusivamente la educazion della gioventù; e sì tu lo faresti ridere alle nostre spalle.

— Rida pure di me e dica chi vuole; io non curo gran fatto le critiche di certuni. Fin qui io non ho inteso di parlare se non della istruzione religiosa; e se ho detto che niuno meglio di un Parroco o di un sacerdote non può dare tale istruzione, io credo di aver asserito un vero dei più volgari e lampanti; perocchè egli è come aver detto, che deve fare il maestro soltanto chi sa. Or io vorrei che mi si dicesse, se in fatto di religione ne sappia meglio il laicato che il sacerdozio.

— Eppure, soggiunse l'Ingegnere, oggi molti se lo credono; e ritengono il clero anzi buono a fare superstizioso un popolo, che a educarlo a virtù vera: sento dire almeno. Ma del resto poi . . . che riterresti tu fors'anco, lo insegnamento della gioventù, il primario almeno, doversi lasciare al sacerdozio?

— Perchè tu me lo dimandi?

— Perchè mi è sembrato, dalla maniera che ti sei espresso, di vedere pendere per questa parte il tuo animo, se pure ti ho inteso bene.

— Or tu mi subilli, o amico, e mi tenteresti a entrare in un sentiero spinoso e sdrucchiolevole a questa nostra stagione. Ma se ti aggrada, io voglio pur compiacerti del mio parere eziandio in su questo proposto; chè qui non ho a temere, nissun di voi mi faccia il broncio, se vi sembrerò di favoreggiare un poco la cosa religiosa. Io dico adunque che, sì veramente, la istituzione della giovinezza per me dovrebbe recarsi sempre e dovunque in mano del sacerdozio più presto che in

quella di noi laici. Notate però bene ch'io non parlo qui ora se non della istituzione primaria e popolare, cioè a dire di quella comune che si vuol data ai figli particolarmente del popolo; e ch'io non voglio questa come appartenenza soltanto del clero ed esclusivamente sua; ma più presto sua che d'altri, specie in tempi siccome questi perigliosi per novità e incostanza di dottrine empie e sovversive d'ogni buon costume.

— Sì; ora appunto, soggiunse scherzando l'Ingegnere, che non si vorrebbe più da persona. Ti pare . . . queste anticaglie!

— Che ti ho io a dire, caro mio, se orma' i' son così? Pure, vedi, io ancor non diffido che questa mia anticaglia di opinione non sia per ritornar in pregio essa pure. Non son oggi divenuti un tesoro anche i cocci, perchè antichi, e insino i boecali di Montelupo? Il secolo, amico, ora proprio ci propende alle anticaglie; non v'è da dire. E se noi sguardassimo bene addentro a tante cose che si vogliono in-

novare, di certo non le troveremmo meno rancide o stantie di que' medesimi boccali. Sicchè posso sperar bene ancora per me. Tutto sta che l'Inghilterra o la Francia faccia ritornar di moda. — Risero tutti allo scherzo di Luca. Egli poi continuò dicendo: — Or dunque io la discorro così. La istruzione è data ai figli del popolo a fine di educarli a vita morale e civile, e di sovvenirli di aiuto nelle svariate operazioni cui dovranno applicare per averne sostentamento alla vita. Il costume però, ossia l'educazion morale dev' essere lo scopo primario, siccome quello che sovrasta a tutto, ed a cui le altre cose debbono ad ultimo esser indiritte. Ora tra noi cristiani lo insegnamento o l'istituzion morale non è, e non può essere una semplice secolarità, ma sì bene una appartenenza del clero; conciossiachè la vera morale, non che la vera civiltà sia e debba esser religiosa, cioè regola derivata fontalmente da principj di rivelazione, da cui soltanto può prendere forza di autorità e d'imperio; e lo insegnamento religioso si spetti

al sacerdozio non al laicato. Io potrei insistere su questa mia ragione e svolgerla nelle sue conseguenze; e il farei anche di buon volere se abbisognasse, poichè persuaso della sua verità; ma appo voi, miei buoni amici, credo non mi occorra, chè siete savi e intendete me' ch'io non ragiono.

— Una sola cosa direi, o Luca, se ve ne contentaste, cominciò a dire Augusto, il figlio maggiore dell'Ingegnere; ed è questa, che io non so, se, almen in generale, coloro che tanto caldeggiavano la istruzione del popolo, intendano veramente al costume, o non piuttosto ad altri vantaggi e ad altro fine.

— E lo so anch'io, caro Augusto; e inoltre ti aggiungerò, che molti non solo non guardano alla educazion morale delle nuove generazioni, ma la inimicano del tutto, o almeno avversan quella che vuolsi derivare da principj di religione. E però il bando che si vorrebbe del sacerdozio dalle scuole. Ma a che poi dunque il tanto lamento che si va menando sulla immoralità della plebe, e la insistenza continuata intorno al bisogno che vi ha

d'un insegnamento e di una educazione morale, che ponga argine alla piena del disordine, il quale ha invaso, come dicono con eleganza di espressione, le masse, e minaccia di desolare le intere nazioni?

— Ma questi vogliono, sì, morale (e chi non la vuole oggi e non la grida?); ma, s'intende, morale civile, non religiosa.

— E morale civile, come tu la dici, non è mancata loro; chè di modi di educare il popolo e di scuole in alcun paese da molt'anni ci abbonda, a tale che non vi sia, a così dire, erbaiuola cui in fatto di virtù cittadine e di diritti, appresi alla facile scuola dei giornalisti, non basti la vista di sciorinartene su due piedi anc'un trattato; e non iscolaruccio, per misero che sia, il quale in così fatto studio non si creda un Sulpicio o un Varrone. Di guisa che, se la moralità di una gente stesse in ragion diretta del suo sapere civile, ti dico io che in que' paesi sarebbero poco men che angoli di virtù, o almanco gli uomini i più costumati del mondo. Adunque non è il saper vivere secondo civiltà (parlo della civiltà com'è

intesa dai più, che la vogliono estranea alla religione) che faccia morigerato un popolo cristiano: per questo ormai non vi ha che la religione, la quale soprattutto e per la prima possa disciplinarlo a onesti e virtuosi costumi, ed essa sola, vedi o Augusto! educarlo a civiltà verace. Anzi aggiungerò (e tu cortese, spero, me lo crederai) che di quella istessa civiltà, onde il secol nostro mena cotanto vanto, noi andiamo debitori precipuamente alla religione di G. C.; e buono o mal grado che n'abbiano i nostri sacciuti, la cosa è così.

A queste parole il giovene Ingegnere, stringendosi nelle spalle, tentennava il capo e dava le viste che quelle cose udite dal suo egregio ospite non gli avessero troppo buon sapore. Augusto era ottimo figliuolo ed amava sinceramente la sua religione; pure, perchè sendo ancora giovane non aveva potuto addentrarsi bene in alcuni punti, vederne, quanto è possibile, il gran complesso per cui può intendersi alcun poco il nobilissimo e maraviglioso accordo delle parti e renderse-ne finalmente buona ragione; e, perchè

parimente nelle Scuole e nelle Accademie dov'ei fu e dai compagni che si ebbe, avea inteso tanti mai discorsi molto diversi da questo di Luca, ei durava fatica a andarne persuaso. Più di tutto gli era agro quel derivare che il buon vecchio faceva dalla religione la moralità, tutto buon costume e la civiltà istessa. E rimembrando le storie di antiche nazioni e particolarmente i grandi uomini di Grecia e di Roma, cotanto levati a cielo per la lode delle virtù loro, veniva a fermare viepiù l'animo nel pensare che Luca avesse allora scappucciato nel più grande svazione che fosse mai. Il suo errore moveva da due capi; e prima dal confondere insieme e far tuttuna la condizione dei popoli presenti, dottrinati per sì lunghi secoli del cristianesimo, con quella di coloro che non ebbero conosciuto la fede di G. C.; e secondamente dal credere queste due cose, religione e civiltà, disgiunte fra loro e di ragione assolutamente diversa.

Innanzi il cristianesimo, le nazioni gentili, non avendo altra legge che quella di natura, la quale, per ciò che posta

in noi dal Creatore non è venuta mai del tutto meno in alcun popolo per quantunque si voglia barbaro e silvano, secondo questa vivevano, e da questa ritraevano ciò che avvi di più bello ne' loro costumi; talchè tutto il vivere e tutte le virtù loro, quelle eziandio che sembrano le meglio appariscenti e sono le più vantate, pogniamo che più o manco s'accostino con la perfezion di tal legge, non però escono dall'ordine di quell'onesto e decoroso ch'è umano. Elle non trovaron nulla di meglio ove esemplare la vita loro, e anco di questa stessa legge non avevano la perfetta cognizione, ma piuttosto un embrione di scienza, spesso pure soffogata nell'invoglio di errori senza fine e di ree superstizioni. Quel concetto medesimo, che i più saggi di loro e i più pii si erano formati intorno al vivere perfetto e beato degli Dei, fu sempre sì astratto, sì indefinito e anche sì frammisto di elementi umani, che non potè ritrar mai ai loro occhi veruno schema di perfezione che non fosse meno che umano e partecipante della guasta e corrotta nostra

natura. A noi poi per grazia del benignissimo Iddio è toccata assai migliore fortuna; conciossiachè il Vangelo non solo ci abbia svolto e compiuto a perfezione questa medesima legge; ma inoltre con gli esempi vivi dell' Uomo Dio ne abbia colorita allo sguardo della mente tale immagine perfettissima che supera infinitamente, non che ogni nostro pensiero, qualunque desiderio. Laonde per noi cristiani moralità vera e perfetta, vero e perfetto costume non può essere conformezza di vita a legge di natura tanto secondo il retto senso, come fu per le antiche nazioni; ma sì ancora secondo gl'insegnamenti e la immagine di G. C.; per i quali il concetto che or ne abbiamo non è più come di bontà puramente naturale, ma di santità verace, di vivere, meglio che terreno, celestiale, di virtù, più che umana, divina.

Vero è che l'uomo, per quantunque vi si adopri attorno, non potrà mai raggiugnere a immenso intervallo la perfezione di quegl'insegnamenti, nè l'esemplare per ogni maniera compitissimo che

gli fu dato a ritrarre in sè, nei suoi costumi, nella sua vita; ciò ben tutti intendiamo; ma sappiamo non meno che illustrato da infinito lume che da essi raggia, e confortato inoltre e portato da presente aiuto che scende a lui dal cielo, e' può levarsi (e molti invero si levarono) a tale e tanta altezza di sovrumana perfezione che renda imagine sì bella e sì simigliante di Gesù Cristo da maravigliare, non che la terra, il paradiso istesso. Ella è questa pertanto la nostra condizione; e quanto essa sovrasti a quella di coloro che non si ebbero il dono della rivelazione ognun sel vede da ciò solo che qui a pena si è toccato.

Quanto poi all' altro capo di errore in cui si avvolgeva l' animo del giovine Ingegnere puossi brevemente osservare, che quale si attentasse di disgiungere la civiltà dalla religione, ossia vero la civile educazion morale dalla religiosa, farebbe opera stolta, assurda e a un tempo la più perigliosa per un popolo cristiano. Dico stolta e assurda; perocchè la civiltà da qualunque lato si sguardi, o come col-

tura dell' animo e avanzamento della scienza, o come perfezionamento di costumi e del comun vivere, o come che si voglia, si riconoscerà sempre una derivazione, un naturale e spontaneo prodotto della religione; e anzi tale un prodotto che non tanto rampolli di lei, ma in lei si abbia altresì la ragione del suo progresso, e da lei tragga continuamente quel principio di vita che solo può farlo duraturo e perenne. I primi veri su che punta tutto il grandioso edificio dell' umano sapere, al postutto non ci vengono se non da Dio, dalla rivelazione, cioè da religione; e la religione poi soprattutto è quella la quale può dare all' uomo il retto senso del giusto e dell' onesto, del buono e del santo, fargliene una legge e costringervi per dovere la sua coscienza. E però pensare che la civiltà e la morale educazione possa far di manco di quella e separarsene, è una cosa istessa che darsi a credere, i rami d' un albero essere vellevoli pure a vegetare e a fruttificare, benchè staccati dal loro fusto; la casa reggersi, spiantate le fondamenta; non sec-

care il rivolo preciso dalla sua fonte; vivere e muoversi senz' anima un corpo.

Ho detto eziandio opera la più pericolosa ai popoli cristiani; conciossiachè il volerli ritrarre dalla idea in loro ormai naturata, e dalla immagine perfetta della vera moralità, per ritornarli alla semplice natura, altra cosa non sia se non costringerli a indietreggiare, a rendersi di nuovo al paganesimo e sì a fare miserabile getto di quanto in ben diciotto secoli di penosa via si civanzarono in sapienza e in educazione morale. E non sarebbe questo forse tutto il male che ne incontrerebbe loro; avendovi pure ragion di temere, ch' ei precipitando di tanta perfezione non potessero nemmeno far sosta in quel grado di civiltà pagana onde furono tratti dalla fede, ma trascorressero a molto più barbara e feroce natura; chè pessima addiviene d' ordinario la corruzione dell' ottimo. Di che per vero sono prova manifesta, per tacere di esempj a noi più vicini, quelle genti che siedono all' ombra della morte là oltre i confini del nostro mare inverso oriente e agli squallidi lidi

africani; ove la terra ancor bolle e fuma dell' ira divina che l'Angelo punitore delle nazioni vi versò già dal suo vaso pieno a trabocco, a fine di vendicare la religione forse delle offese che quei popoli le fecero abbandonandola per seguir da prima nuove dottrine e sapienza umana, e appresso le empie paganità dell' Alcorano. Così elleno perdendo la vera religione, con essa perdettero anc' ogni civiltà, o non ne ebbero più che un' ombra priva di polpe, di moto, di vita; ed ora o sono barbare o a barbarica tirannide soggette.

Adunque diceva vero Luca quando avvisava che per un popolo cristiano ormai non vi ha se non la sua religione, la quale possa disciplinarlo a vero costume, e assennava pur ottimamente il giovine Augusto che, se dalla educazione dei fanciulli e del popolo togliesi la istruzion religiosa, invano si travaglieranno i reggitori loro di formarne una generazione morale, dabbene e civile.

Queste cose il giovine Ingegnere non aveva mai considerate; donde l' errore che gli legava l' animo e la difficoltà che

incontrò sulle prime a consentire alle sagge e veraci parole di Luca. Di che accortosi il Pievano prese tosto a persuaderlo: e ben gli fu facile; chè il giovine non era d'ingegno punto riottoso, ma dottrinabile, docile alla ragione, colto, studioso del vero, e per nulla tenace delle opinioni che si ricevono nelle scuole, o di quegli errori i quali, perchè dilettono e favoriscono le tendenze della rea nostra natura, quanto di buon grado e avidamente vengono abbracciati dalla gioventù, altrettanto fortemente sono poi ritenuti. Ed egli era solito dire di non avere mai voluto giurare *in verba magistri*. Pertanto fatto persuaso della cosa, rivolto inverso Luca soggiunse: — Bene, insegna pure il sacerdozio, quanto vuole, il popolo nella morale cristiana e lo educa nei costumi religiosi, in Chiesa però; e i laici abbiansi le scuole e l'educazione civile. Cui Luca rispose incontanente: — Così fu detto, o Augusto, e così pure fu fatto e si fa in alcun luogo. Ma, ebbene! che n'è avvenuto? Delle conseguenze funeste, le quali originarono o verranno

appresso col tempo da cotal divisione d' insegnamento nelle scuole popolari, tanto abbondano gli esempi, che bisognerebbe dire, noi essere omai divenuti al tutto indottrinabili e ciechi, se non vedessimo i be' frutti di sapienza morale e di virtuoso costume che vanno cogliendo quelle nazioni, le quali hanno bandita la croce addosso alla educazione ministrata dal clero. Col semplice insegnamento della Dottrina dato nelle Chiese i giovanetti non si conducono a disciplinezza di costumi; ma l' educazion loro si forma soprattutto e meglio per esempi che per precetti. D' ordinario questa istituzione manca nelle famiglie; bene spesso non avendo i genitori nè mente nè agio e nè volontà di darla ai loro generati. A dove pertanto e da chi questi la riceveranno, se non dai maestri nelle scuole? E per vero egli è in queste ch' essi vengono ritenuti le parecchie ore del giorno; che abbondano le occasioni di essere corretti del male, incorati e spronati al bene; ch' ei possono dalle istorie, dai libri, dagli esempi dei compagni e dalla sapienza

dei maestri avere quanto occorre ed è di mestieri alla loro istruzione ed educazione sia morale sia civile e sia anco religiosa. Ed è pur a questa età specialmente, o Augusto, che l'animo nostro dee ricevere la buona semente, la quale gitata ed educata da sperte mani e premurose cresce a produrre quel che chiamasi il costume delle famiglie e dei popoli, ossia le morali e civili virtù.

— Verissimo, verissimo, disse il Pievano. Certa cosa è che i primordii della vita non si possono trasandare, se non avventurando tutta la educazione dell'animo e del cuore a un deplorabile fine. Ed io per me ritengo, che se fosse possibil cosa rintracciare le prime vestige di molti rei fatti, di tante scellerità e di sì gran folla di miscredenti onde il nostro secolo è cotanto ferace, di certo si rinverrebbero, almeno per la più parte, in quei primi anni della vita; chè niuno nasce pessimo, nè lo si fa di repente. E apparirebbe poscia in particolar guisa manifesto ciò che tu, o Luca, hai discorso di quella coltura che la sola religione può

dare, e senza la quale ogni umano provvedimento per la buona istituzione dei giovanetti tornerà sempre vano, ogni sollecitudine infruttuosa. Egli non pare a primo aspetto, nè molti sel credono, ma pur è indubitato che i primi veri religiosi sono quelli che il fanciullo accoglie più naturalmente d'ogni altro nel suo animo, ch'egli abbraccia con più amore, e nei quali meglio si adagia la sua mente, avida di conoscere e d'intendere, e il suo cuore s'acqueta. Sien pure misteri impervii al debile e corto nostro vedere e sopra il nostro intelletto, tuttavolta ci soddisfanno, ed una non so qual luce divina splende così da essi, che a maraviglia si affa alla natura dell'animo nostro, e basta a riempirlo di sè ed a chetar tutte sue brame. Il fanciullo ne sente la presenza meglio che non la veda con la sua ragione, e ciò è per lui a sufficienza. Quel che importa di fare è di propinargli questa medesima istruzione a tempo, con sobrietà, e a poco a poco secondochè le facultà sue vanno svolgendosi di mano in mano; ma senza dismetterla mai; poscia-

chè ella debba essere il pane cotidiano del nostro spirito, e non abbia confini nella sua ampiezza e sublimità, sì che vi rimarrà sempre da conoscere e da imparare.

— Bisognerebbe, soggiunse l'Ingegnere, che ognun di noi cristiani andasse persuaso di cotal vero, caro il mio Pievano, e sentisse il bisogno di questo continuo nutrimento dell'anima. Sventuratamente il gusto e il desiderio del cibo spirituale, della divina parola, in generale, oh come è perduto! e non intendo dire soltanto delle città, ma del popolo pure del contado ove i costumi, la mercè di Dio, ancor non sono sì guasti e corrotti. E ancor qui quanto mai pochi si conoscono bramosi di questa tanto necessaria istruzione religiosa e frequenti all'insegnamento divino! Ah! noi possiamo dire che se n'è quasi perduto il soave sapore...

— Ma la colpa, interruppe Augusto, dovrà darsi tutta al popolo...? Qui davanti a sì buone persone, io credo di potere parlar liberamente, e per me dico di no. Io all'opposto ho osservato, che il

popolo in alcune circostanze si dimostra affamato, non che desideroso, della divina parola. Porterò in esempio quel che noi vedemmo alcun tempo fa quando furono qui alla Pieve le Missioni. Vi ricorda, eh! che visibilio di gente vi piovea da tutte parti? E la mattina? . . . io mi sono trovato a dover passar di là, dalla Chiesa, due ore e più avanti giorno, e a vedervi già molte persone venute lontano parecchie miglia, starsi aspettando che se ne aprissero le porte per prender posto alla Istruzione. La stessa cosa presso a poco accadde, quando, or sono due anni, ci avemmo quel bravo Cappuccino a predicare il Quaresimale, e sì altre volte. Ciò prova che non nel popolo è venuto meno il gusto e il desiderio del pane spirituale, ma che altrove il male sta.

— O dove crederesti tu che fosse? dimandò al figlio l'Ingegnere.

— Io direi piuttosto nel modo con che oggi da taluni viene amministrata, rispose il giovine. Perchè . . . Basta, non voglio ora farmi censore di quel che non mi spetta; ma . . .

— Io non ti dirò che talvolta essa non sia ministrata in modo poco decoroso e convenevole, e però poco efficace; ma io credo che il fonte vero e principale sia alquanto più recondito che non si giudica; e quanto a me stimo doversi soprattutto ripetere da quel difetto di religiosa istruzione, del quale parlava il nostro buon Luca, e ch'è sì presente e manifesto nella educazione del popolo a questo tempo. Non avendola essi assaporata dalla età giovanetta, nè avendo assuefatto l'animo a gustare quanto dolce cosa sia di seguirne la voce e di camminare al suo lume, fatti grandi, se sentono il bisogno di essa e se a un tratto piegano il cuore a udirla e a riceverla, presto però anco s'irritano del giogo, quantunque leggiero e soave, ch'essa impone; chè a quale non è assuefatto a portarne veruno, ogni qualunque par greve e doloroso. Le verità che G. C. ci ha insegnate intendono tutte alla educazione morale di noi, al correggimento de' costumi, all'affrenamento delle passioni disordinate, all'esercizio della virtù: in breve il verbo di Dio è fuoco, e

spada acuta che penetra insino al midollo dell' anima e al più profondo del cuore, e apporta dolorosa guerra, guerra a morte ed a sterminio contro il vecchio uomo nostro, cioè l'uomo del peccato; e all'intendimento appunto che questa spada tagli e divida, che questo fuoco si accenda e arda, il divino Maestro li recò sulla terra. Or questo ti può render ragione della contraddizione che noi vediamo tutt'oggi nella condotta degli uomini. Dappoichè se la religione fosse soltanto una scienza astratta, o un complesso di verità puramente speculative; se ella non esigesse da noi veruno sforzo, verun sacrificio dei nostri affetti, delle inclinazioni nostre, de' nostri piaceri, siffatte contraddizioni, credimi, non si vedrebbero così di leggieri, nè molto meno vi sarebbe chi la odiasse e perseguitasse com'oggi molti fanno. Si abbandona dunque, si trascura e si nimica, per ciò che non si ama; e perchè non si ama, si odia e si osteggia: con lei non vi è mezzo; o sei o asso. Per converso quando noi fanciulli o giovinetti siamo stati fortunatamente da lei disci-

plinati, e, fatti più adulti, abbiamo proseguito a vivere sotto il suo celeste magistero di guisa, che i suoi insegnamenti sieno divenuti l'unica regola del nostro operare, del nostro parlare, del pensar nostro, il cuore allora segue liberamente il lume e la dolcezza che in copia gli sorgono da lei; e tanto più speditamente li segue in quanto che ei sentesi viepiù per essi sciolto dalle tenebre della ignoranza e dell'errore, dalla servitù del vizio e della colpa. Figliuol mio caro, lascia ch'io ti dica, la parola evangelica, la divina legge essere, sì veramente, cibo sostanziale dell'animo, ma forte; cosa soavissima e dolce sopra il mèle, ma sapore non da tutti sempre. Innanzi di poterne gustare la dolcezza, conviene averlo prima assaporato assai tempo; e voglio dire che bisogna avanti aver fatto la pratica abitudine a ciò ch'ella insegna per conoscere quanto sien facili e piacevoli le vie del Signore, stanche e dolorose quelle del peccato... Scusate, o Pievano, se mi sono lasciato andare troppo nel discorrere di queste cose,

presente voi, le quali non si spettavano a me; e ripigliatemi, per carità, se ho detto male.

— Se io conoscessi meno la tua modestia, o amico, entrò a parlare il Pievano, direi che ora tu vuoi un poco la baia di me. Ma io non me n'adirerei neppure, ancorchè tu la volessi; sii tranquillo.

— Lo so, riprese lo Ingegnere, che voi siete il più umano di questo mondo, e sapete compatire . . .

— Cessa, o amico, ti prego, di più aggiungere; disse il Pievano. Le cose che tu hai discorse sono savie, siccome dovevan essere; nè io ho nulla da ridire. Aggiungerò soltanto, come per inferenza delle medesime e di quel ch'io dianzi osservava, in prima, che dunque il male che fanno i genitori non istruendo per tempo i loro figli nella cosa religiosa, e non assuefacendoli presto ad attuarla nelle opere della vita, è gravissimo così per essi come per gli stessi nati di loro; che da ultimo peserà tutto sopra il loro capo; e che Iddio punirà in essi cotal negligenza non meno che le colpe che da que-

sta avverranno ai figli. E dirò poi essere cosa molto da osservarsi come e quale sia la istruzione che loro si dà. Conciosiachè quella ordinaria che oggi si costuma nelle famiglie troppo pur si discosti dalla vera e solida e viva che si vorrebbe. In generale voi la vedete così povera, intirizzita, asciutta e priva d'ogni polpa che quasi sarebbe a desiderare piuttosto ch'essere data sì male, non venisse mai data. Tra' signori vuolsi anco maritare co' falsi preconetti delle terrene grandezze e della nobilesca alterigia del tutto opposti alla umiltà e modestia cristiana; appo i molti della classe mediana si aggiusta spesso con le frodi dei traffichi, col sordido interesse, con l'avidità del guadagno, i rigiri illeciti dei contratti, le astuzie del commercio e le mire ambiziose di crescere fortuna; e nel popolo si acconcia a tutto. Ondechè povera per sè stessa, tal che forse appena si residua alla Dottrina del Bellarmino, ed infardata inoltre così di pregiudizi e di errori come Dio vel dica, potete giudicar voi, o miei amici, s'ella non è una pietà a conside-

rare. E poi noi lamentiamo i disordini della crescente generazione ! maravigliamo la indisciplinatezza e la insubordinazione della gioventù presente ! e i genitori rimpiangono le irreverenze e il disamore che riscuotono dai figli in ricambio del loro affetto, e de' sacrifici che fanno per essi ! Oh ! noi siamo pur i grandi stolti, se lamentiamo la nostra sciagura sul serio ; perciocchè l'antica favola del coccodrillo, che divora i figli e poi li piagne, fa proprio al caso nostro e si racconta di noi. Adunque conviene . . .

— Prima di venire alla conclusione, entrò qui Luca, permettetemi, o caro amico, ch'io insista alquanto sul fatto da voi accennato, voglio dire il costume o l'indole della gioventù nostra : e' parmi che meriti osservazione particolare. Comechè vecchio, io non mi farò ora a mettere a confronto la generazione antica con la presente, nè imprenderò a lodar quella sopra questa per non trarmi addosso da qualcuno di voi (e in questo Luca guardava Augusto sorridendo) l'amaro detto Oraziano del *laudator temporis acti* ; tanto

più ch'io ritengo per fermo ogni età avere il suo bene e il suo male, e giù per su il mondo essere sempre stato della medesima pasta. Vi ha però una cosa in che mi sembra si differenzii non poco la gioventù odierna da' tempi andati; ed è appunto questa sua indole per cui sì presto ella mi diviene intollerante d'ogni freno, d'ogni dipendenza e soggezione. Ora (e voi l'avrete osservato), qual rispetto più all'autorità? qual osservanza alla canizie sì veneranda presso gli antichi nostri? qual ossequio al potere? quale riverenza alla maestà delle leggi? all'autorità del comando? E il lamento è generale, e di tutti che ancor riflettono qualche poco. Ditemi voi, se quasi vi è più, a cagion d'esempio, padre o madre di famiglia che non deplori cosiffatto disordinamento, e non ne dolori i pessimi fatti che ne vede tuttodì conseguire! Ditemi se questo lamentabile morbo, oltre quei già adulti e vigorosi, egli non abbia infestato eziandio gl'imberbi e la puerizia istessa? e ditemi finalmente se più che nel contado ei non vi sembra che men

guasto nelle città, ove per altro l'educazione sembra più facile a darsi e a riceversi, e la civiltà tanto è in pregio? Quante volte io stesso non fui colà testimone di fatti empì e nefandi, come di qualche fanciullo il quale con lingua scellerata e infame o contrastava la propria madre e laceravala pubblicamente di vituperose parole, o scherniva un rispettabile vecchio, il quale forse sdegnato di alcuna ribalderia di lui erasi cimentato a ripigliarnelo; o rivoltavasi a un sacerdote e lo malediceva? Taccio poi di quel che incontra in segreto nel seno delle famiglie, ove ben sovente occorre alle povere madri di soffrire, per cagion dei figli empì e disumani, dolori vie più cocenti che non quelli che si patirono dandoli alla luce. Taccio di quel che avviene a' maestri nelle scuole e a qualunque infine abbia officio di disciplinare i giovani o di loro soprastare. Comecchè noi ci volgiamo e ci guardiamo, ovunque troviamo che della subordinazione, del rispetto, dell'osservanza inverso niuno, e quasi inverso nessuna cosa dalla generazione presente e nè dai fan-

ciulli stessi ormai non se ne vuol più, salvo poche e rare eccezioni. È questo il bel pregio che la distingue dalle passate. Or vi confesso che di cotanto disordine io pure non saprei vedere altro principio se non quello stesso che voi, o Pievano, ci avete indicato. Perocchè dove manchi educazion religiosa, non può esser nemmeno timor di Dio, e ove questo non sia, invano voi cercherete il rispetto agli uomini, ossia il timore e l'amore per nessuno. Ed osservaste pur bene, stolta esser la maraviglia che su cotale perversità dei loro figli molti dei genitori vanno facendo, stolte le lagnanze che ne menano; chè del loro male eglino furono causa a sè stessi per la trascuranza che posero nell'istruirli ed educarli, e sì sel comprarono come a denari contanti. E forsechè dopo aver seminato vento, si può uno mietere altro che tempesta . . . ?

— Benissimo detto, ripigliò il Pievano. Noi possiamo adunque inferirne che . . .

-- Concedete anco a me, o buon Pievano, interruppe Augusto, che prima di venire a conclusione de' saggi vostri di-

scorsi io vi osservi una cosa che parmi di momento.

— Di' pure, amabilissimo mio amico; con me, tu lo sai, primamente non ti è bisogno di chieder venia per parlare; è poi la conclusione alla quale io voleva ormai discendere ella è sì chiara, che non occorre nemmeno dirla.

— Io dico adunque che, sì il difetto di vera e solida istruzione religiosa potrà ritenersi come la prima e più principale origine del male da voi, o Pievano, e dagli altri discorso, cioè del disamore e della irriverenza dei giovani inverso i genitori e le persone spettabili e osservande; ma pare a me che questa non sia la sola e forse neppure la più immediata. Permettetemi di dir senza tema di sembrare poco rispettoso alle vostre persone le quali io venero soprammodo. In questo secolo la civiltà o coltura, che si voglia chiamare, del popolo, è, non può negarsi, molto avanti. Ora sembra un portato di questa, che dagli uomini si faccia, meglio forse che per l'addietro, un poco di distinzione tra la persona e il grado da essa tenuto; e che

non tanto per questo, quanto per il proprio suo merito personale si dia a ciascuno quella stima e riverenza che gli si perviene. La qual cosa or si vede così generalmente sentita, che voi direste esser noi divenuti come agli antipodi dei nostri predecessori; conciossiachè ove prima lo individuo riscuoteva rispetto e pregio dal grado ch'ei si aveva, al presente vorrebbe per lo contrario che la persona desse lustro alla dignità; di guisa in vero che sembra essere nel concetto dei molti, che il grado non possa stimarsi più di quel che vale il merito e la virtù di lui che n'è investito. Io non entrerò a dire se costoro la pensino più dirittamente degli antichi su tal proposito; non examino, noto un fatto; ed egli è manifesto. Dopo a ciò io non nego, che il volgo soventi volte ancora confonda l'una cosa con l'altra, ossia il grado colla persona, la dignità coll'uomo; e sì faccia carico all'una dei difetti dell'altra: male per certo non lieve, ma però di natura pari a tanti consimili dei quali si può meglio desiderare che sperare il correngimento; stante che il volgo sarà sempre

volgo. Voi per altro converrete meco, spero, che disordine e male peggiore di assai è quel volere di molti per ciò solo che hanno grado o dignità, che altri e stimi e pregi e onori le loro persone, quasi fosse sempre un merito loro lo aver grado. In questi cosiffatta confusione d'idee e di cose, di dignità e di persona, di grado e di merito è molto più da deplorare, a mio credere, che nel volgo; perchè più rea d'assai, e di più ree conseguenze scaturigin funesta. Ingenerata da orgoglio, essa è per me, che generò alla sua volta quella del volgo, e le è balia sempre e nutrice; essa è che tanto pregiudica alla dignità, la quale nel concetto del popolo non sarebbe stata sì vilipesa come or vediamo, quando chi ne fu rivestito non l'avesse in qualche modo immedesima con sè e, per far suo il merito di lei, data a credere come cosa indistinta dalla sua persona.

Pertanto la persona, siccome tale, non potendo esigere maggiore stima e rispetto di quel che gliene dia il merito delle virtù del suo animo, del suo cuore e della sua vita, siami ora concesso di dire, venendo

a più pratiche conclusioni, che quel genitore, a mo' di esempio, quel seniore o quel chiunque siasi uomo per dignità osservando, il quale, spoglio di merito individuale, pretendesse per la sua età soltanto o per il suo grado stima pur della persona, egli mi sembrerebbe l'uomo il più inetto e il più ridicolo del mondo. Voi il sapete meglio di me, la stima e l'onore che da quella nasce non s'impongono quaggiù da noi agli uomini, ma si meritano; e il volerli in altro modo che per merito è cosa matta. Or dunque ecco l'altra sorgente della irriverenza e insubordinazione della gioventù odierna da voi lamentate, il difetto voglio dire del merito personale (parlo per le generali) in coloro cui è dovuta la stima e la soggezione. I padri, i seniori sieno più reverendi per virtù proprie, per senno, per bontà d'animo, per decoro di costumi davanti i giovani; adeguino in tutta la loro condotta l'idea che si ha del grado e della dignità loro, ed eglino otterranno da noi la debita osservanza. Ma infinitamentechè eglino si staranno al di sotto di que-

sta idea, e la loro vita non vi corrisponderà che malamente o poco, oggimai sarà inutile fare altri sforzi per correggerci, e la istessa educazione religiosa, lasciata sola, non vi farà gran prova. Il secol nostro corre di questa andatura, nè si potrà fare procedere diversamente; meglio è dunque adattarvisi, o rinunciare al pensiero di correggerlo.

— Io non mi opporrò, disse il Pievano, alle tue osservazioni, o savio mio Augusto. Ad ultimo esse ritornano a dire più particolarmente quel che Luca in parole più generali accennava; ed egli è primamente, che a ben istruire e disciplinare altrui son necessari i precetti e gli esempi, e forse prima questi e poi quelli secondo l'uso che fu ritenuto da G. C. medesimo il quale, come sta scritto, cominciò a fare e poi a insegnare. Ma non cesserò mai d'insistere su ciò che pur Luca notava, vale a dire, che se non è buono lo scompagnare l'autorità o la dignità del grado dal corredo delle virtù ad essa convenevoli, ella è cosa molto più pessima il non rispettarla dovunque e comechè la si trovi.

Ma quello che è stato osservato in sul conto della gioventù io vorrei qui detto anche più in generale e rispetto ad altra sorta di autorità e di soggezione, intorno alle quali vi è noto quanto il mondo si travagli in questa stagione. Ogni autorità e potenza, originando dalla paternità e supremazia divina (poichè da questa dimanano come da primo principio), in esse pure si concentrano e si unizzano. Il perchè, offesa l'una, si trascorre senza ritegno alla sovversione dell'altra, tutte facendosi puntello a vicenda e sostentandosi come muro sostiene muro in ben composto edificio, e tutte poi venendo sorrette dalla divina che ne è il fondamento. Vorrei dunque detto, che la febbre ond'è da sì lungo tempo trambasciato il secolo, e che gli dà cotai fieri parosismi da riscuotere o farne tremar forte le nazioni e pericolarle, ha un principio in questa mancanza di educazione religiosa della famiglia; ma oltrechè, volendo discorrere tale argomento io entrerei in cosa ch'è fuori del nostro proposito, farei anche opera vana con voi, miei buoni amici, i quali più di me

e meglio ch'io non saprei ragionarvi intendete il male ch'io addito; e conoscete come senza legge non possa nè aversi nè perdurare la civile comunanza, senza potere la legge, senza autorità il potere, l'autorità senza rispetto, e come non vi sia rispetto senza il timore e l'amore. Il che viene a dire, il buon fondamento della città doversi cercare nello amore e timor giusto di Dio, e nella osservanza delle sue sante leggi. E però sieno i popoli e sia in ispecie la crescente generazione ammaestrata, istituita in questo amore e timore, e venga bene avviata nell'esercizio dei suoi doveri, e allora gli Stati avranno pace e tranquillità. Or che ne dici, o mio filosofo? tocca a te.

— Signor Pievano, rispose Augusto sorridendo, non vogliate farmi onore di questo titolo; egli ce n'andrebbe della vostra coscienza e della mia; chè io potrei metter su superbia, e voi averne poi rimorso.

— Non dubitare, soggiunse il Pievano, ti sto mallevadore io che non accaderà nessuna delle due cose. Parla pure e di' il tuo sentimento. Ti prevengo per altro in

amichevole confidenza, che ammettendo noi, il nostro Luca e io, siccome principio del disordine che abbiamo toccato, la deficienza d'istruzione religiosa nelle famiglie e nel popolo, non intendiamo per ciò di escludere gli altri che possono concorrervi in modo particolare e forse anco più immediato. Noi conosciamo ancora questi, o amico, e tu lo sai, avendone io teco più d'una volta familiarmente discorso. A me basta che tu convenga, quello posto ora da noi essere primo e più principale di tutti e quasi come sorgente degli altri.

— Come a voi piace, disse il giovine. E, poichè mi v'invitate sì cortesemente, dirò che il nostro ragionamento a me è sembrato degno di voi, cioè appensato e giustissimo; ma che in sull'ultimo mi ha fatto come il baleno, il quale a un tratto apparisce, sguizza, abbarbaglia e lascia in più tenebra di prima. Io intendo, la religione essere il fondamento della città e della famiglia, che è comunanza in piccolo, come la città è famiglia in grande: intendo pure, come scosso il fondamento religioso periglioso e famiglia e stato; ma io non

so vedere come voi possiate tutto ciò derivare dal difetto d'istituzione o d'istruzione religiosa nei fanciulli; perocchè egli è di questi che in principio noi parlavamo. A considerare a fondo il vostro discorso e' parrebbe che tutto, per voi, autorità, potere, giustizia, legge, sudditanza e che so io, pontasse e si sostenesse in ultimo . . . , sopra di che? sul Catechismo, essendo questa in sostanza la inferenza ultima del vostro dire. Or questo non pare anc' a voi un bel paradosso?

— Veramente e' non mi sembra, ripigliò il Pievano. Vediamo ciò nonostante, o Augusto (pure non ti sia discaro), se quel ch'io ho detto, ragionandolo alquanto più largamente, sostiene la prova e si sta saldo. Dimmi adunque: la pace e la quiete della città per qual mezzo credi tu che si raggiunga?

— Per la concordia dei cittadini.

— Oh! di certo, la quiete si ha per la quiete, e la pace per la pace. — Augusto a queste parole si avvide di aver data una risposta non bene riflettuta, o si vergognò un poco. Cui il Pievano tosto

soggiunse: — Ti sembra egli che i cittadini potessero viver concordi, quando ognuno si brigasse di fare suoi vantaggi a qualunque patto, e di vivere a suo libito? Pensa bene la tua risposta.

— No, davvero, disse il giovane. In questa guisa non vi sarebbe tra loro che guerra perpetua e tempesta; ma quando invece fosse pronto ciascuno di sommettere e sacrificare, dove sia mestieri, al bene comune il proprio, e vivesse conformemente alla legge, allora si avrebbe concordia.

— Ora sta bene. Ma e l'utile comune onde si può conoscere?

— Per la legge medesima, credo io.

— Dunque la legge è per ogni modo la salvaguardia e la tutela della pubblica tranquillità, il sostegno della comunanza.

— Così è.

— Or rispondimi nuovamente. La legge obbliga e costringe i cittadini alla sua osservanza?

— Qualora comandi il giusto, e sia per il bene della comunità.

— E's'intende, perciocchè di comandar la ingiustizia e il male io non so che

vi sia chi n'abbia la facoltà. Chiedo a te se la legge abbia poterc sopra i cittadini, forza cioè per soggettarli al suo imperio?

— Come potrebbe obbligare e costringere se non l'avesse?

— La cosa è aperta. Tu per altro osserva ch'io non intendo parlare di potere o di forza materiale, ma di un potere superiore, intrinseco ed essenziale alla legge istessa.

— Capisco; e intesi pur io di un potere autorevole, imperativo, di cui la forza brutta non può esser altro che un mezzo sussidiario, un istromento esterno. La legge dee comandare alla volontà libera dell'uomo, e sopra di questa imperare.

— A meraviglia, o mio Augusto. Per altro questo suo potere, questo suo autorevole imperio, se non fossero da noi osservati e rispettati, potrebbe ella in questo caso conseguire il suo intento?

— O come il potrebbe? impossibile. Il fine della legge è il bene della città; le cose da lei disposte o comandate sono i mezzi a conseguire questo suo intendimento. Ora chi non vuole i mezzi

non vuole nemmeno il fine. È una verità manifesta.

— Mi sapresti tu al presente indicare la vera ragione per la quale ogni cittadino dee di buon grado piegare la sua volontà alla legge e, ubbidendole, rispettarla?

— Non saprei dirne altra se non quella del fine cui la legge medesima intende, voglio dire il bene.

— Mi basta, o amico; tu sei venuto a dove io ti volevo condurre.

— Cioè?

— A darti una qualche prova e a renderti conto, il più speditamente che ho potuto, di quella mia argomentazione che tu dicevi esserti stata come lampo, che ti aveva gittato in maggiori tenebre. Invero noi abbiamo riconosciuto la necessità di una legge alla pace, alla quiete, alla felicità pubblica; un potere essenziale a questa legge, potere autorevole, vero, efficace a soggiogare al suo impero le libere volontà dei cittadini e costringerle al rispetto di sè e all'osservanza dei suoi statuti; e tutto ciò per il fine inteso dalla

legge, che è pur il fine di tutti, vogliam dire il bene cui ciascuno agogna, cui ama e vuole, e per cui ognuno teme il male e lo odia. Sicchè . . .

— Ma ancora, o buon Pievano, non siete venuto all'argomento nostro: i' volevo sentire del Catechismo . . .

— Ancor un altro istante di sofferenza. È bisogno prima che tu mi risponda a quest'altra dimanda ch'io bramo di farti, se non t'incresce.

— Dite pure; son qui io.

— Questo potere e autorevole imperio, che abbiamo riconosciuto essenziale alla legge, onde credi tu ch'essa lo derivi? Da chi se lo ha? conciossiachè finora non siasi ragionato da noi che di legge umana.

— Da chi se lo ha . . .? Scusate; la legge non è la volontà espressa del legislatore? Dunque da chi l'ha fatta.

— O i legislatori donde la ricevono?

.

XI.

Un episodio della vita di Luca.

Il giovine era rimasto pensoso di quel che dovesse rispondere, e non sapeva bene quel che si dire; quando per sua buona sorte entrò nel salotto un servo che gli annunciò esservi persona che chiedeva con premura di vederlo. — E' sarà, mi figuro, qualche Maestro muratore; le solite seccature, diss' egli, mostrando un po' di stizza, ma in realtà godendone dentro dentro. No, signore, gli fu risposto, egli è il contadino di Collefrondoso, che gli ha de' fogli da darle, e pare anche de' quattrini. — Ah! eccomi subito, — disse allora Augusto; poi volto al Pievano e a Luca, rizzandosi da sedere, soggiunse: —

permettete, amici, ch'io dia retta a quest'uomo: non mi pare prudenza di rimandarlo; e' potrebbe intopparsi, poveretto! in qualche malvivente, o dimenticare di ritornarvi.

— Sì; vai, vai, riprese il Pievano ridendo; tu farai migliori affari che qua. Ma ohè! non ti scordare che ancor noi ti desideriamo e aspettiamo.

— Vado e torno subito —, rispose; ed escì.

In questo venne in capo al Pievano di richieder Luca delle novelle di lui, delle occupazioni che si avea, della vita infine ch'ei conduceva non che delle sue vicende passate: — dappoichè, soggiugneva, io abbia di te inteso dire di molte nuove, ma non mai così chiaramente com'io avrei desiderato. Tu sai, o Luca, il bene che ti ho sempre voluto, e voglio tuttora. Le cose delle persone a noi care ci calgono quante le nostre proprie: e si vorrebbero sempre conoscere. Non ti sia dunque discaro di mettercene a parte. Che tu sii stato lunghi anni in Firenze ministro del tuo Padrone, già ci è noto: sappiamo

pure ch'egli morendo ti lasciò in benemerenzza della tua probità e dei tuoi segnalati servigi i due be' poderi e la villa che ora ti godi in una con quel che da te hai potuto in tanto tempo onestamente e con savi risparmi provvederti; e conosciamo parimente l'ottimo uso che or tu fai di questo bene in prede grandissimo dei tuoi paesani. Altre cosette però vi sono, delle quali una poi specialmente punge, ti confesso, la mia curiosità, e credo quella pure del nostro caro amico qui l'Ingegnere. Più volte almeno ce ne siamo dimandati l'un l'altro; più volte abbiamo tentato insieme di trovare il bandolo della matassa; siamo sempre rimasti corti; non ci è riescito. Or odila. Eri ancora Fattore in Valdarno, che corse voce tu dovevi menar donna; anzi, se ben mi rammento, sin di prima che ne andassi via di qui, un po' po' se n'era sentito bucinare. La cosa poi col tempo prese via via più piede, sì che in ultimo la si dava per certissima. Ed era difatti, e ti dirò il perchè in tutta confidenza. La persona istessa ch'era interessata in questo affare, me lo

affermò, or non è gran tempo. Ma non mi seppe neppur essa, o, se il seppe, non volle dire nè il perchè nè il come andò all'aria questo negozio, e nè se tu eri tuttora celibe, ovvero se avevi sposata altra donna. Questo è, caro Luca, quel che si bramerebbe sapere da te, se pur non ti dispiace la nostra curiosità, dirò, benevola ed innocente.

Luca veggendoli così volenterosi, per non mancare di sua natura, rispose che di ottimo cuore avrebbe tosto compiaciuto a sì care persone. Disse pertanto in prima sè essere tuttavia scapolo, e ormai fermo nel pensiero di viverci così fino al suo termine; dacchè i suoi primi amori erangli sortiti, contra ogni sua aspettazione, poco favorevolmente. Ed ecco di qual forma egli raccontava la cosa.

— Usava qui alla Fattoria, diss'egli, un cotal giovine di onesta famiglia, il quale per un certo suo traffico da remota provincia, fu costretto a recarsi ad abitare per alcun tempo nel prossimo castello. Soventi volte, massime i giorni di festa, egli scendeva a casa di mio pa-

dre, essendovi stata fino ab antico tra la sua e la mia famiglia stretta relazione e buona amicizia, e quivi si restava tutto il dì. Come accade a' giovani, presto noi ci addomesticammo, e presto fummo amici familiarissimi. Un bel giorno che tutti e due eravamo di quella buona vena, che s'incontra in quella età, a manifestarci scambievolmente i segreti dell' animo e le cose nostre con indicibil fiducia e dolce espansione di cuore, egli fu dal discorso condotto a parlare dei suoi interessi, del suo parentado, dei suoi fratelli, delle sue sorelle, in una parola di tutta la sua famiglia. In particolar modo poi egli si trattenne a dirmi lodi di una sua sorella, la quale io credo delle quattro che si erano fosse di tutte la minore; il che ei fece con sì benevoli parole e con tanta espressione d' animo e di volto, ch' io potei di leggieri intendere com' egli l' amasse sopra tutte. Nè fu questa la sola volta che me ne parlò, ma assai altre, e sempre con molta persuasione e caldezza di affetto; a tale che senza addarmi, come avviene a giovane incauto, io me ne sentii non

molto dopo preso ancor io e rinfocolato ognundì più di buon amore. Adele si chiamava la fanciulla; e Adele da indi in poi era il nome che mi risuonava di continuo nella mente e si frammetteva in tutti i miei pensieri. Ad esso l'innamorata fantasia aveva colorato una immagine così adorna di bellezza, di grazia, di modestia, di vivezza innocente, di bontà, di gentilezza che a' miei occhi quella madonna Laura del Petrarca, al paragone di lei, sarebbe stata cosa volgare; e con questo ritratto fisso nell'animo io non aveva più posa nè requie in me stesso. Per altro non volli dir nulla all'amico di quel che mi accadeva, e o fosse timidezza o riguardo di eccessiva prudenza, ritenni sempre meco il mio segreto. Ora accadde, di poi qualche tempo, che il giovane fu richiamato a casa dal padre suo per alcuno affare. Me lo manifestò, e mi richiese di andarne seco lui e accompagnarlo in quella gita di pochi giorni. Non gli fu difficile, come potete credere, di ottenere il mio assenso. Ma non bastava; era di mestieri soprattutto vi consentisse il mio buon pa-

dre: e qui era il più duro, perchè assai di rado, e soltanto quando non avesse potuto farne di meno, egli permetteva che i suoi figli pernottassero fuori la Fattoria. Ma il giovine amico tanto gli fu attorno e il seppe tanto e così bellamente pregare, che infine vi condiscese e mi lasciò partire. Giunto a casa l'amico non vi dirò le carezze e le feste ch'io vi ricevei. Erano, oltre i genitori, due i giovani e quattro, come ho detto, le ragazze. Appena io le ebbi vedute, che ben riconobbi colei ch'era l'oggetto del mio pensiero; tanto erano stati vivi e veri i colori con cui il fratello me l'avea ritratta. Adele era di statura piccoletta, ma di persona assai ben fatta, di forme graziose e gentili, di portamento leggiadro, d'occhi allegri e spiritosi e d'ingegno soavissimo. Non contava più che sedici anni; ciò non ostante il suo discorso era sì disinvolto e scorto, il suo sguardo sì vivamente parlante che ben conoscevi di già in lei una mente aperta ed inchinevole a un tempo a bontà non ordinaria. Quello ch'io provassi entro di me in quel primo istante ch'io la vidi, non è facile

riferire per parole. Mi sentii tremare le vene e i polsi d'un tremito non mai sperimentato; e un diaccio e un fuoco mi scorsero per tutte le membra. Ritenni però ancora tanta presenza di spirito da costringere me stesso e ricompormi, temendo non alcuno si avvedesse di quel che in me succedeva; e veramente io mi credetti che la cosa fosse per allora passata inosservata. M'ingannai da vero novizio in amore. Una delle giovani mi colse in quel punto di combattimento ch'io faceva con meco, e le parve d'intendervi qualche cosa. Fissò maggiormente l'animo a voler osservare: e la timidezza mia medesima, lo studio ch'io poneva a sfuggire il suo sguardo, l'imbarazzo in cui io m'era quando dovevo rispondere a lei, il frequente ritorno di me a me stesso che mi faceva parer distratto e fuori del secolo, e tali altre cose, fatto è, che la fecero accorta del mio pensiero sì bene che quasi sel credette. Era questa l'Adele. Da quel momento parve a me di vedere ancora in lei un non so quale cambiamento repentino; arrossava a un tratto

nel viso se i miei occhi si scontravano nei suoi, cui tosto abbassava modestamente; poi diveniva pallida; appresso si rivolgeva altrove, e io vedevala farsi forza a comprimere qualche sospiro che le nasceva nel cuore. Ne tremai allora tutto; ma non volendo assolutamente iscoprirmi quella volta, proposi meco stesso di vie più star sulle mie, e di evitare qualunque incontro che mi ponesse a nuovi cimenti. Presi un' aria d'indifferenza, non mi mostrai nei nostri intrattenimenti più inchinevole a lei che ad altra delle sue sorelle; affettai ilarità, brio, spensieratezza più d' assai che non è mia natura. Soprattutto credei bene in conversazione di chiacchiere di molto per distrarmi da me. Si vede per altro che contra la natura mal si vince la prova; perchè di tempo in tempo dopo aver riso bene, io mi ritrovava a un tratto senza addarmene assorto in una serietà malinconiosa e pensoso sì, che più d'una volta io me ne dovetti sentir richiamare con mio dispiacere. Tutte queste mie cose; e chi sa quant' altre ancora occorsemi involontariamente, sortirono a puntino l'ef-

fetto contrario di quel ch'io m'era proposto; poichè non isfuggirono all'occhio sagace della fanciulla, e le furono forte argomento di quel ch'ella si era immaginata. Incredibile cosa pare, ma è certa, che l'amor vero ha un tal linguaggio d'istinto, che anco senza parlare è inteso e risponde a maraviglia. La perspicacia poi della donna in questo alcuna volta è tanta, che quasi diresti che tiene del divino. Adunque la giovinetta, fatta dentro di sè sicura della cosa, attese il suo tempo. Eravamo soliti, in que' pochi giorni ch'io mi vi trattenni, di andare fuori a spasso tutt'insieme, il giorno dopo il desinare. La mattina le donne attendevano ai loro lavori, io trattenevami col mio amico in diverse faccende. Un dì pertanto escivamo per la consueta passeggiata. A caso io mi trovai in sul prato innanzi agli altri ragionando col mio amico e attendendo le donne. A un punto ecco l'Adele, che venendo fuori insieme con la madre e le sorelle, si fa largo, corre d'un salto verso me e mi prende a braccetto. Fin allora io aveva studiosamente evitato di accom-

pagnarmi con lei; questa volta i' ci fui colto all'improvvisa come un merlotto. A tale avvenimento io non vi dirò quel ch'io divenni; certo, ne fui così smarrito che senza sapere nè vedere quel ch'io mi faceva, mi lasciai andare a dove ed ella e le mie gambe mi conducevano, tremante come un fanciullo che tema di buse e senza proferir parola. Andammo un pezzo ambedue così a occhi bassi e silenziosi. Finalmente ci sentimmo da una voce, che era quella della madre dell'Adele, richiamare in dietro (dappoichè senza badarvi noi ci eravamo, andando avanti, dilungati dagli altri un bel tratto), e ci rivolgemmo per ritornare a casa, sorpresi ambedue della nostra distrazione e guardandoci in viso l'un l'altro sorridendo. E fu questo sorriso, convien dirlo, che il primo volse la chiave del nostro cuore a manifestarsi. Per che l'Adele incoraggiata, visto sulla nostra via un bel bottone di freschissima rosa, staccossi da me, lo colse, e voltasi me lo presentò con volto ridente e più colorito della rosa istessa pregandomi di gradirlo e averlo accetto per suo

amore. Lo presi, fatto anch' io di fuoco, e balbettai non so quai parole confuse e dimezzate, come quando un monello venga colto in fallo, ed egli, non trovando subito nel suo spirito, sturbato dalla sorpresa, scusa conveniente, vuol dire, dice, e s'imbrogli. Allora il diaccio fu rotto per tutti e due; che cosa fatta capo ha. Cominciammo a parlare; presto c'intendemmo, e per di più fermammo con promesse i nostri amori. Il giorno seguente era fissato al nostro ritorno qui alla Fattoria. Potete credere il dolore della fanciulla come si fu; del mio non parlo. Partimmo adunque, l'amico ed io, di buon'ora, e inverso il mezzodì giugnemmo a Firenze, dove per un certo negozio che il mio amico vi aveva a disbrigare ci toccò a fare sosta e a trattenerci tutto il rimanente di quel giorno e la notte appresso. La stessa sera eccoti da me un mio conoscente con una lettera segreta: era dell'Adele. Poverina! il suo dolore, l'animo suo, il suo cuore tutti gli aveva versati in quel foglio, e quel che ella mi diceva, è impossibile ora di ripetere. Io rimasi fuor di me e senza sapere

quel che mi faceva. Un poco un animo dicevami di risponderle, un poco io pensava fra me che la lettera sarebbe potuta cadere in mano dei genitori o delle sorelle della giovine, e Dio sa come sarebbe stata presa: se non altro rischiava il segreto che stavami a cuore sì forte; poi sembravami crudeltà a lasciar senza una parola di conforto quella cara giovine. Infine l'amore potè più del timore; e le riscrissi, consegnando la lettera in tutta cautela e segretezza all'amico che mi aveva recata quella di Adele e raccomandandogliene di molto. Ei mi raccontò poi, alcuni giorni dopo, come giunto ch'è fu alla casa della fanciulla, questa che stavasi alla finestra attendendolo, a pena vedutolo venire, corse precipitosamente ad incontrarlo giù alla porta, e ricercatolo se aveva la risposta, e avutala, la non se l'ebbe prima nascosta in seno che in braccio a lui si svenne. Ma fu cosa momentanea, e null'altro se n'avvide. Noi poi la mattina appresso partimmo col vapore per a Empoli, e quindi inverso la Fattoria.

Frattanto io mi proposi nell'animo di

dare ogni mio studio a procacciarmi stato. Applicai al disegno, in specie dell'ornato, alla prospettiva, alla geometria, all'agricoltura e a tutto ch'io conobbi conducevole a divenire un abile Facitore o Amministratore, alla quale arte, comechè non molto io mi vi sentissi propenso per natura, già ero stato volto e in parte educato da mio padre. Feci anche di più, mi istruii di altre belle cognizioni quanto più potei, chè il desiderio di sapere e l'amore di tutto che adorna la mente furono sempre in me grandissimi. In fine giunsi con la fatica ed assiduità, spronato anco siccome io era dall'amore, a meritarmi dapprima la stima e la fiducia del padre; il quale per sollievo di sè e per mio tirocinio volle affidarmi le cure più gravi della Fattoria; e poco appresso quella del medesimo padrone, che della mia amministrazione e di me si disse per sua benignità sodisfattissimo. Anzi non andò guari tempo, che fatto divisamento sopra di me per suoi gravi interessi, egli stesso mi richiese al padre e mi destinò all'amministrazione di altra Fattoria molto più

vasta in qualità meglio di Agente generale che di Fattore: conciossiachè vi avessero molti sottoposti, molti lavori a soprintendere e a dirigere, ed altri vi fossero capi o facitori subalterni da me dipendenti. E quivi fu dove di proposito attesi a formarmi uno stato con le mie sollecitudini e molte fatiche, coi giusti risparmi, con lo zelo dell'utile del padrone e lo stimolo del desiderio di farmene un pregio innanzi a Dio e presso gli uomini. Poichè io era certo che amministrando la cosa altrui con probità, con amore e disinteresse, e governando con carità e benivolenza i sottoposti io mi sarei meritate le benedizioni del cielo, il favore del mio padrone e l'affetto degli uomini. Grazie a Dio la buona istituzione che per grande fortuna io mi ebbi da bambinetto in famiglia e in seguito dagli egregi maestri e dall'ottimo nostro Priore, ha messe profonde radici nell'animo mio, e vi riman sempre.

Erano frattanto passati già vari anni, dappoi ch'io non aveva più riveduto l'oggetto delle mie tenerezze; quando un maulaugurato incontro venne a troncargli la no-

stra corrispondenza e finirla a un punto. E l'incontro fu, che un malinteso, su certo affare tra il mio amico, fratello alla giovine, e me fu cagione che per parecchio tempo noi ci guastassimo e sì si rompesse ogni relazione, nè io più scrivessi a lui e alla sorella, e nè eglino a me. Non io però deposi mai per ciò il mio affetto e non il primo pensiero verso l'Adelina. Sollecitai invece più che potei la cosa mia; e per la mia industria, per la mia economia, pe' miei sudori fui finalmente in grado di poter dire: ora, qualunque cosa m'intravenga dalla perversità della fortuna, un tozzo di pane da dare alla mia moglie e alla mia futura famiglia, non sarà più per mancarmi. Assicurato pertanto prima del beneplacito del mio ottimo padre e del consentimento del padrone, scrissi una lettera ai genitori della fanciulla; ove fatto loro aperto lo stato presente della cosa mia, il mio amore ed il mio antico desiderio, pregavali di non farmi niego della mano della figlia loro ch'io intendeva di fare mia sposa il più presto che si poteva.

Il mio troppo lungo silenzio, la soverchia mia ritenutezza avevanmi nociuto. La famiglia della giovine, non conoscendo abbastanza le mie intenzioni, e credendo in me spento ogni affetto verso tutti loro per la rottura dell'antica amicizia, datasi favorevole occasione di allogar la fanciulla, vi condiscesero prestamente. Ed io penso che la stessa povera Adele, vedendosi per sì lunga stagione da me come dimentica, entrasse pur essa a credere ch'io la avessi veramente abbandonata, e perciò si piegasse ad abbracciare il nuovo partito. Non molto tempo era corso dal matrimonio di lei a quella mia lettera. La quale come videro i genitori, ne rimasero e ne furon dolentissimi, particolarmente quel fratello della ragazza, già tanto a me benevolo; il quale avvegnachè guasti dà pezza insieme, tuttavia egli volevami sempre il suo meglio come io a lui. Ma ormai la cosa era senza rimedio. Mi scrissero pertanto narrandomi con molte espressioni di dispiacere lo accaduto, e lamentandosi meco dolcemente del non aver io mai fatto loro manifesto quel mio pensiero. A cotai

nuova non vi saprei dire il dolore che me ne incolse: parve che il cuore mi andasse in pezzi; e ne rimasi oppresso in modo e sì lungamente tristo, che la mia salute se ne risentì non poco. E più ne avrei ancora sofferto, se il mio buon padrone, saputa da me la cagione di tanta ambascia, non mi avesse costretto di venirne a Firenze, e di prendere l'amministrazione tutta dell'ampio e dovizioso suo patrimonio e della famiglia. Il quale traslocamento e la quale nuova occupazione molto allora contribuirono a distrarmi di quel doloroso pensiero; e in appresso, quando per l'uso fatto erami divenuto men grave e difficile quell'ufficio, e meglio io ebbi appreso a far risparmio e utile del tempo, gli studi liberali così della letteratura, che della storia, dell'arti belle e della religione, cui mi volsi con tutto l'animo, mentosto per riflessione che per quel genio il quale fino da giovanetto, come ben ricorderete, a tutte queste cose sempre mi ha fatto propenso cotanto. Nè a ciò fare, per mia buona ventura, mancaronmi il modo e le occasioni in quella

si colta città, in quella nuova Atene. Prima però ch'io scendessi colaggiù, volli restituire all'Adele la rosa da lei portami in pegno di amore in quella passeggiata ch'io v'ho raccontato, serbata da me fin allora gelosamente, ed altri cotali ricordi ch'io ne aveva avuto in dono; e fermai nel mio cuore il pensiero di non prender più donna. Or vi confesso, o miei cari amici, che se il tempo ha potuto mitigare quel fiero dolore, non perciò è ancor tanto spento che alcuna volta non ne dolga tuttavia l'animo per la puntura della rimembranza

.



XII.

Continuazione del discorso precedente di Augusto.

In questo rientrava Augusto nella conversazione, dicendo con dolenti parole: — Vi chiedo scuse senza fine, o miei buoni amici, se per soverchio trattenermi vi ho fatto aspettar buona pezza. Mi è toccato a sudar sangue e a spolmonarmi con quel testone di contadino per fargli intender ragione. Si tratta d'un compromesso fatto in buona regola per finire certa quistione ch'era nata tra lui ed un suo vicino a motivo di confini di certo podere ch'ei possiede in proprio. Io fui chiamato da lui stesso a rappresentarlo e a sostener sue ragioni. La cosa andò benissimo; chè

il perito dell'avversario, persona capace e proba, e molto mio amicissimo, convenne in poco nell'accomodamento ragionevole ch'io gli proposi, quantunque più utile al mio che al suo cliente. Ad onta di questo, siccome occorreva che il mio buon uomo sborsasse una tal quale somma convenuta, ora ch'ei doveva venire all'ergo e pagarla, non ne voleva più sapere; ed avrebbe buttato giù il compromesso e quanto si era fatto, anzi che dare que' pochi, dicendo che non gli sarebbe importato nulla di andare pe' tribunali e di farsegli mangiare da' procuratori. Avrei potuto spacciarlo con dirgli: padrone; fate pur voi; ma confesso che non mi regge l'animo a restarmi così freddo e indifferente all'altrui male. In breve, io ho dovuto mettermi a persuaderlo e mostrargli con ragioni chiare come la luce di questo sole che non solo il compromesso tornava in suo vantaggio manifesto, ma inoltre che, ormai fatta la cosa, non si poteva più disfare; qualunque lite egli avesse voluto muovere, sarebbegli costata e quattro e sei volte più che non era il

danaro convenuto tra noi, ancorchè avessela avuta vinta; però, che di vincerla disperasse; dacchè la legge era manifestamente contraria a lui; e il voler andar contro la legge, era come voler far a'cozzi co' muricciuoli.

— Si è egli dunque persuaso? domandò il Pievano.

— Finalmente... sentendosi dir così... Ma un contadino prima d'indursi a metter fuori dieci paoli, vi dico che ce ne vuole.

— Si vede che nella testa pur d'un villano la parola legge non è senza forza, eh?

— Lo credo io!

— O dunque in che maniera gliene potè conferir tanta la volontà del legislatore? E donde se l'ha egli presa?

— Ah; voi mi richiamate in ballo, Pievano. Io mi sperava che lo avrei trovato finito da questi miei benevoli... — E rivolgevasi, in dir così, a Luca sorridendo e al padre.

— Ella è partita tua, o Augusto, ripigliò Luca; e noi ci saremmo recato a scrupolo di coscienza il toccarvi.

— Da bravo dunque, continuò il Pievano, rispondi a me in cortesia . . . Che dubiti forse?

— Non dubito, disse il giovine: ma i'ho diverse cose che nel capo mi tenzonano, e non so a quale appigliarmi . . . Quasi direi che . . . volendosene uno stare alla opinione in oggi più accetta, la risposta tornerebbe a lui facile. Non si predica che il legislatore è un mandatario della comunanza, per il bene della medesima? Dunque da lei egli riceve ogni sua autorità e potenza. Ma, oltrechè io mi dubito forte che voi non siate per dirvi pago della risposta, anche vedo bene ch'io darei presa ad ulteriori istanze, ed a chiedere onde la comunità abbia essa medesima derivato questo suo potere e travasatolo nel legislatore. E non mi gioverebbe rispondere averlo ricevuto da natura. La parola natura, quando non si voglia usare a significare una intelligenza sovrana distinta dal creato, la quale moderi e governi le cose tutte con leggi costanti, immutabili, mi riesce un nome al tutto vuoto di senso e gettato là solo per imporre agli scioc-

chi; poichè, se con esso vuolsi intendere non più che le cose istesse create, la risposta che la comunanza ha ricevuto da natura il potere di ordinarsi a civile reggimento, vale quanto dire l'uomo averlo ricevuto da sè medesimo. Il che, come fosse a voi per sodisfare, e quanto potesse reggere in buona logica, io non saprei determinare. Dirò bensì ch'ella parmi cosa assurda il pensarlo. Perocchè non abbiamo noi convenuto che la idea di legge non può scompagnarsi dal concetto d'imperio, di autorità e di potere, per cui vincola a sè, all'osservanza sua le volontà libere degli uomini e ve le assoggetta? Se ciò dunque è vero, ne conseguita ch'ella sia superiore all'uomo e debba essere, non avendo l'uomo da semplice natura potere veruno di soggettarsi l'altrui libertà. Pertanto comporre insieme nel medesimo subbietto superioranza e soggezione a un tempo, comandare e obediare, esser suddito e sovrano potrà parer cosa lieve e idea apertissima all'altrui intelletto; al mio no, ve lo confesso. Forse e' sarà perchè io . . .

— Perchè, entro qui Luca interrompendolo e scherzando, *queste idee per esser intese le presuppongono molte più cognizioni e combinazioni che non si rinven- gono in un popolo ancor fanciullo*. Così ti direbbe, o Augusto mio, l'autore dei Viaggi di Anacarsi; e tu forse sei ancora del bel numero uno di questo popolo in fasce.

— Volevo ben dirlo. Per altro io posso farvi certo, o caro amico, che a me or non incresce punto di essere, e quasi starei per dire che ne godo.

— O molto? disse il Pievano.

— Per il piacere che ho di sentirmi cullato da sì magni viri, e trastullato con tanto belle novelline di un popolo che comanda a sè e a sè obbedisce, che ha autorità di imporsi leggi e dovere di osser- varle, che è superiore e inferiore a sè medesimo, è cose simili.

— Ma pure, soggiunse Luca, l'umana famiglia ha veramente il potere e la ragion di ordinarsi per leggi a civil reggimento, nè tu puoi negarlo.

— Io non niego affatto all'uomo que-

sto suo potere, disse Augusto, nè contrasto che sia di sua ragione il governarsi con leggi; ma non ammetto ch'egli possa avere da sè questo potere e questo suo diritto, cui meglio che diritto chiamerei volontieri dovere.

— Perchè più presto dovere che diritto? dimandò il Pievano.

— Per ciò ch'egli ha, rispose quei, tutta la sua ragione, nel dovere, è da questo si parte, come rivolo dalla sua fonte, per legittima e necessaria dipendenza. La natura, ossivvero Iddio ha creato il consorzio umano, e il vuole conservato. A questo intendimento impose all'uomo la sua legge; legge invero generale, ma necessaria, costante, immutabile, della quale diedegli la chiara intelligenza; e lo fornì di mente e di ragione atta a svolgerla e applicarla a'suoi fatti e particolari bisogni, onde ei potesse proceder sicuro nelle svariate sue vie inverso quel miglioramento e quella felice perfezione cui fu per natura destinato e ch'egli agogna cotanto. Le leggi sue proprie e speciali debbono per ultimo intendere in questo fine, nella perfetta os-

servanza cioè di quella legge suprema; nè possono esser altro che o esplicamento e applicazione della medesima, o mezzo a lei conducevole; perocchè, altrimenti sarebbero destituiti di quel valore, di quell'autorevolezza e possanza ch'è necessaria all'imperativo della legge. Può ella adunque, la comunità, statuir a sè leggi, secondo ch'io ho detto, e n'ha tutto il diritto; perchè ha diritto di volere il suo fine; ha diritto di non essere impedita a usare il mezzo unico e necessario per conseguirlo, ch'è l'osservanza della legge divina; ha diritto in una parola di adempiere questo suo supremo dovere. Ecco per me tutto il suo diritto. Intendetemi, o amici, per discrezione. Davanti a voi non mi occorre di più allargare questi miei pensieri, ch'io a bello studio ho voluto raccogliere in manco parole che ho potuto, ben sapendomi che a buoni intenditori le poche bastano.

— Ne abbiamo d'avanzo, disse il Pievano, o ingegnoso Augusto; nè or noi vogliamo qui fare un trattato dell'origine

del diritto. Altra volta ne potremo parlare insieme con più agio di tai cose; e ti prometto fin di quest' ora che non avrai a pentirti dello averle meco discorse. Frattanto non t' incresca ch' io te ne dia anco di presente quella lode che meriti, e ti confessi che se dianzi avessi avuto a dolermi di averti chiamato col nome di filosofo, or io mi ridirei con tutto l' animo, e ti professerei apertamente per tale. Ma di già m' è noto quanto tu sii valente nelle scienze filosofiche, e quanto sempre ti diletta lo studiarle contra il costume dei presenti giovani. Di che io assai ti commendo; anzi ti esorto a proseguire in esso studio con tutto l' ardore; poichè ne raccoglierai (te ne do la mia parola) e indicibile sodisfazione dell' animo e aiuto grande a meglio comprendere, secondo ch' è il tuo desiderio, la sublimità, l' ampiezza e divinità della santissima nostra religione. Ma ritorniamo a noi, e concludiamo il nostro primo discorso.

— Oh, sì! mio buon Pievano, soggiunse Augusto; vediamo finalmente questa tanto

desiderata conclusione in favore del Catechismo. Me l'avete fatta proprio sudare questa volta!

— Non sarà, io spero, senza qualche utile, continuò il Pievano, che noi abbiamo percorso una sì lunga via. In quanto a me ti fo certo ch'è stato d'indicibile consolazione lo averti veduto saldo in un principio ch'è fondamentale, e contra cui si danno ostinata pena, già da più secoli e oggi più furiosamente che mai, coloro che anelano a rinnovellar l'antico stupro, direbbe Dante, di Lucifero, e attentano di recarsi in mano ogni autorità, ogni imperio, togliendolo, se potessero, a Dio medesimo. Poichè, ove pensiamo noi che sien volti ad ultimo i conati di questa generazione d'uomini, la quale cotanto si travaglia e s'agita tra gli spasimi della sua agonia presente e l'ansia affannosa di un sospirato avvenire? Diciamo tutto in una parola, ella è stanca d'ogni soggezione; stanca d'ogni autorità, d'ogni maggioranza; stanca di Dio medesimo; non ne vuole più, ma vuole sè porre finalmente in sul trono di lui e sostituire la sua au-

torità, il suo potere, il suo comando all'imperio dell'Eterno. S'io vi conti fole vedetelo dai libri, dai fatti loro, che or sono già troppo manifesti. Oh qual si addensa orribile tempesta di sciagure, di oppressione, d'infernale tirannide sul nostro capo . . . ! Distolga Iddio la funesta previsione.

Diciamo adunque, il civile consorzio essere istituto divino; Dio averlo fondato in creando l'uomo ragionevole. Al quale poscia ei lo volle affidato, e data la cura di conservarlo secondo la legge e l'ordine di sovrana giustizia da lui medesimo stabiliti. Tutto il diritto pertanto viene all'uomo da quest'ufficio ch'è di tutti e stringe ognuno in particolare; ufficio che esclude dalla ragione individuale il concetto di quale che siasi sovranità. E invero da Dio soltanto procede ogni potere: egli solo ha lo imperio sopra noi e le cose tutte; ed è per lui che i principi hanno comando, e i potentati della terra ordinano il giusto; per lui che regnano i re, e i legislatori stabiliscono le giuste leggi. Ogni qualunque autorità quaggiù sulla terra non

è che partecipazione della divina; epperò l'offesa all'autorità umana è offesa di Dio, e similmente l'obbedienza prestata all'uomo rivestito di cotale autorità è obbedienza prestata a Dio; e però anche la reità della violazion del comando, e il merito della soggezione e dell'osservanza; e però finalmente il giusto timor della pena, l'amore e la speranza del premio.

— Ora ho inteso, ripigliò qui Augusto, a dove avevate le mire, o mio buon Pievano: credo senz'altro di aver raggiunto il vostro intendimento, e di vedere come si colleghino insieme tranquillità e pace dello Stato con la istruzion ed educazion religiosa che si vuol dare ai fanciulli. Con questa si ammaestrano a conoscere e a intendere le verità che debbono esserci lume e scorta della vita; si assuefanno alla riverenza della autorità divina e al rispetto delle sue sante leggi; si piegano a temerne la rigorosa giustizia, ad amarne la infinita bontà. Per questa impariamo il dovere della sottomissione e della obbedienza non pure verso di lui, ma eziandio inverso coloro che la sua Provvidenza

ha imposto sovra i nostri capi, e intendiamo come l'esser di suddito non sia una umiliazione della nostra natura, nè il sottomettersi un avvilirsi, ma al contrario una gloria, una nobiltà; poichè chiunque serve all'uomo costituito in dignità non serve a lui, ma a Dio; e poichè il servire a Dio sia regnare. Impariamo inoltre ad affrenare il nostro orgoglio e le nostre concupiscenze, sorgente inesausta di discordie, di turbamenti, di guerre, di mali; e intendiamo che non si potrà da noi aver mai pace, se non per l'adempimento delle nostre obbligazioni e per l'esercizio delle cristiane virtù. Formati di cotai guisa ed educati al bene i giovanetti, l'ordine e la tranquillità della famiglia sono mantenuti, e frutto di questi è la felicità. Lo stato è la famiglia in grande, o se vogliamo il complesso delle famiglie. Adunque tutta la felicità di una nazione dipende dalla buona educazion religiosa della famiglia. Ove questa non sia, invano si tenterà di raggiungerla per altre maniere.

In verità io non avrei mai pensato che il Catechismo si avesse tanto peso o tanta

importanza nel governo del mondo! Io vi ringrazio, o Pievano, di avermelo dato a intendere con sì grande evidenza di ragione come avete fatto. Prima però di lasciar questo argomento, concedetemi un'altra osservazione. Dal detto sin qui non ne seguirebbe egli che, fuori della religiosa, ogni altra qualunque istruzione tornerebbe quasi inutile al bene del popolo ed alla felicità dello stato? In questo caso, a che giova affannarsi tanto, come fanno, e tanto sbraitare contra l'ignoranza della plebe? Io vi confesso che poco manca, io pure or non inchini a creder vero quel che odo da diversi; e ciò è, che l'istruzione anzichè giovare sì alla religione come alla felicità dei popoli, nuoca: talchè sarebbe a desiderarsi, in luogo di aprire tante scuole.

— Non dir così, Augusto: tu incaperesti in un errore assai grave e dannoso, non che al bene del popolo, alla religione stessa. La ignoranza è sempre cosa detestabile, perchè, ingenerata di peccato, è madre feconda di vizi e di errori; la coltura per l'opposto, data e usata conve-

nevolmente, può sempre essere fruttevole dovèchè si ritrovi. Coloro che credono nocuo il sapere o la istruzione alla religione non se ne intendono, e non sanno nè che sia religione, nè che sia scienza. Grazie a Dio, Signore delle scienze, or sono diciannove secoli che il falso sapere degli uomini si affanna invano per cogliere in fallo l'insegnamento della Chiesa, e vedere se con i suoi ritrovati, co' suoi ingegni e con tutte le arme della sua malignità riesce ad offuscarne alcun dettato. Ma gli è avvenuto finora l'opposto; chè, quanto più l'uomo ha fatto avanzare la scienza, tanto meglio e' si è veduto brillare sul capo il lume dei veri rivelati, e gli è stato giuoco forza confessare, almen col silenzio, che lo intelletto umano, non che offendere, non li potrà nemmeno attinger mai, non gli bastando l'ala a tanta altezza; e inoltre ch'eglino soli possono a lui essere duci e maestri a scoprirne altri senza pericolo di andare errato. Non paventiamo dunque il sapere, ma più presto la ignoranza, e combattiamola sempre; perocchè è tristo campo di mali.

Da ciò tu intendi che, volendo noi la istruzion religiosa nella educazione dei giovani, il nostro pensiero è ben lontano dallo escluderne lo insegnamento di tutto che può rendere colto l'uomo. Anzi io per me il vorrei esteso a tutte le classi della umana famiglia; vorrei che uno non vi fosse il quale non potesse bene ammaestrarsi di quanto gli è utile negli affari della vita. Nè, se noi abbiamo detto che della istruzion morale e religiosa ne incontra bene alla comunanza per la sua tranquillità e pace, non per ciò abbiamo inteso che per essa sola dal popolo si possa raggiungere quella somma di beni e tutti quei vantaggi che dall'aggiugner l'una coll'altra coltura gliene verrebbe. Giova, sì per vero, agli interessi pur materiali del tempo la conoscenza e la pratica della religione; ma questa non intende solo e direttamente a sì fatto scopo; le sue mire sono più d'assai elevate; usa le cose del tempo in vista dell'eterno, e lascia che di quelle di quaggiù altr'ordine d'insegnamento si dia briga. Per la qual cosa, se l'una maniera d'istruzione è necessaria, l'altra

pure è convenevole: quella bisogna dare e questa non omettere.

Ma non ti dare a credere per questo, o Augusto, che io approvi tutto che dai presenti maestri di civiltà vorrebbesi per la educazione del popolo, e realmente si va facendo a cotal fine. Le costoro operazioni, avvegnachè in apparenza buone ed oneste, non si convengono con le nostre; e camminando per una medesima via noi non abbiamo le viste a un istesso intendimento. È vero flagello la ignoranza, lo dico ancor io, e convengo che chiunque si studia di stremarla, fa opera buona, santa, profittevole e degna di lode. Ma è necessaria, come in tutte le cose umane così in questa, la discrezione. Non ogni sapere è convenevole a tutti, e vi ha pure un sapere, il quale non tanto non giova a medicare il male dell'ignoranza, ma per lo contrario lo induce, o lo peggiora senza fine. La istruzione, alimento dello spirito, è molto simile al cibo corporale. Ora in quella guisa che convien porgere questo secondo le condizioni e le forze dello stomaco di chi dee riceverlo, altrimenti e

niente giova alla vita e invece si fa principio di morte; così avviene dello insegnamento. E sapere che nuoce è quello ch'è adatto più a gonfiar l'animo che a nutrirlo; quel sapere ch'è buono meglio a distruggere che a edificare; quel sapere ch'è tre e quattro volte peggiore della ignoranza, voglio dire la scienza del male. Pertanto abbiassi il popolo tanta coltura quanto glien è di mestieri nell'esercizio delle sue arti, per agevolarne le operazioni, per crescere la sua industria e somministrargli mezzi più adatti al suo lavoro. Sappia leggere; sappia conoscere e intender meglio la ragion de' suoi traffichi, delle arti e delle sue industrie; ma si tenga in questa cerchia: *sutor ne ultra crepidas*; nè s'impacci di quel che a lui non si conviene, nè può intendere abbastanza; che non tutto è biscotto per i suoi denti.

Dicendo del popolo io intendo parlare specialmente di quella moltitudine che forma la grandissima porzione della comunità, di coloro cioè che debbono vivere del lavoro e cibare il pane nel sudore del loro volto. A questi pertanto, i quali hanno

stomaco d'intelletto sempre bambino, poco latte basta, oltre l'alimento che appresta ad essi la religione; e cibo più sostanziale volgerebbe in loro danno. La Chiesa ha predicato sempre ed inculcato questa sentenza di san Paolo, la quale in ragione di sapienza civile vale per molti libri; non saper oltra quello che si convien sapere; ma sapere in sobrietà. Coloro che istigano il popolo a voler conoscere ciò che trapassa la sua condizione, la capacità del suo intelletto, i bisogni del suo vivere, lo tradiscono, sviandolo dal suo fine e facendolo errare in una selva di vani desideri, di voglie soperchie e di passioni vertiginose che spingon l'uomo inverso un abisso di mali irreparabili. E in così dire se io esageri, o Augusto, tu puoi per te stesso vederlo; chè gli esempi a questa stagione abbondano. Dio buono! no'siamo venuti in un tempo proprio di grandi tenerezze inverso il povero popolo: ognuno se ne mostra preso e passionato amatore; ognuno grida la istruzione e la educazione di lui, la civiltà, la coltura. Dimanda tu ora a cotesti suoi benevoli quale insegna-

mento e quale educazione ei gli vorrebbero data, e udirai; io non te la vo' già or dir io. Posso per altro farti certo che il popolo, quando egli se l'avesse, non saprebbe troppo consolarsene, e meno ancora avrebbe da render grazie a cotesti suoi dolci benefattori. Que' poi che amano il popolo di vera carità, e vogliongli il loro meglio, non per amore di sè, ma di lui e di Dio, bramano all'opposto, e quanto più possono gli procurano dapprima quella vera e necessaria istruzion religiosa che sola può educarlo a morale, e appresso ogni altra che si convenga al miglioramento della sua sorte eziandio temporale; persuasi che la coltura dello spirito ingentilisce l'uomo, e la vera civiltà ben s'accompagna con la moralità delle azioni; l'eutrapelia essendo ancor essa una virtù, e dei costumi morali bell'ornamento.

54 — O senti! Io non sapeva, entrò qui a dire il giovine, che l'urbanità del vivere, l'affabilità del conversare, la convenienza delle maniere, il parlare festivo e onesto (poichè per eutrapelia io intendo tutto ciò) fossero da porsi tra le cose vir-

tucse e degne di pregio appresso Dio. Io mi era figurata, a dir vero, la morale di voi altri teologi di aspetto alquanto più arcigno e austero, che voi, o Pievano, non me la esemplate con tutte queste cose che ci siete venuto così saporitamente dicendo. Ma..., ditemi in cortesia il vero..., questi vostri pensieri, sì riguardo la istruzione laica del popolo, sì rispetto alla sua civile educazione sono pure pensieri . . . , non so come spiegarmi senza parere di offendere un ceto di persone ch'io venero sommamente . . . ; volevo dire se non sono più presto opinioni vostre particolari che del clero in generale. Perocchè io sento dire tutto giorno che voi altri chercuti avversate queste cose e le condannate come ruinosi; in una parola che vi fate forti dell'ignoranza popolare e la coltivate.

— Augusto, disse il Pievano fatto serio in volto, io non ti credeva così diligine a prestar orecchio alle ciurmerie degli empì e maligni detrattori del clero e della Chiesa, e nè ancor ti credo. La Chiesa e il sacerdozio non solo non ha avversato mai la coltura pur laica (uso la tua

espressione per distinguerla dalla religiosa); ma l'ha amata, l'ha desiderata, l'ha voluta e promossa sempre con tutte sue forze nel popolo; e mentiscono per la vita coloro che dicono il contrario, e sono sfacciati calunniatori. E che si vogliono dire tante scuole, tanti ginnasi, tanti istituti aperti da secoli all'unico intendimento d'istruire il popolo e i figli del popolo? E sono pochi forse gli uomini del clero che consacrano i loro pensieri, i loro affetti, la vita loro e quanto essi hanno, abbandonando tutto, perfino la speranza, a questo scopo? Detrattori impudenti! Da Benedetto di Norcia, anzi da' loro primordi medesimi, cioè dalle scuole Alessandrine, Antiochene e cotali altre non poche, insino a noi, la Chiesa e il clero non hanno rifinito mai di accogliere intorno a sè la gioventù al fine di educarla alle lettere, alla filosofia, ad ogni maniera di sapere; ed a tale oggetto hanno fatto dispendio immenso di sostanze, di beni, di vita, di tutto; e voi, voi che non insegnereste le librettine a un fanciullo del povero popolo, se non ne riceveste la mercede; voi che non sollevate

reste il vostro dito mignolo a soccorrimento di questo medesimo popolo, se non ne foste retribuiti, o non aveste la speranza di potervene, quandochessia, pagar da voi a grandissima usura, voi osate di calunniare alla Chiesa ed al clero?

— Ma, signor Pievano . . .

— Ardite dire che il clero e la Chiesa avversano la istruzione e la coltura del popolo? . . . E di chi sono le tante scuole, i tanti collegi e istituti di educazion popolare onde voi, ora, voi discacciate questo medesimo clero? . . . Eh che tanta impudenza di calunnia è più che da fronte meretricia! Ma io lo so da che tanta perfidia . . .

— O mio buon Pievano . . . — badava a dir Augusto confuso di questa uscita dell' ottimo sacerdote, — non io ho mica prestato fede all' empie loro e perverse ciurmerie. Iddio me ne guardi sempre così come fino a questo giorno! Ho voluto chiedervi soltanto in confidenza, se veramente quei vostri sensi erano comuni anche a tutto il sacerdozio, o se non era piuttosto desiderevole che il fossero; poichè avvi

pure qualcuno fra di voi che mostra di sentirla alquanto diversamente, e io ve ne posso far fede. Mi duole per altro moltissimo ch'io vi sia stato cagione di turbamento, e ve ne chiedo mille scuse.

— Se mi sono un poco adirato, rispose il Pievano, e' non è male. Anco lo sdegno è necessario talvolta e buono. E come non muoversi a ira, o Augusto mio, per tanta petulanza d'uomini, i quali hanno volto tutto il loro studio e il loro ingegno a disperdere, se potessero, ogni religione, e ad estirparne persin la radice dal cuore dei popoli; e avendo ormai spuntata e rotta ogni altra arme, si sono fatti a calunniare, e calunniano, e sempre calunniano? Converrebbe aver visceri di pietra o di bronzo per potersi tener in calma e tacersi. Converria non sentir alcun affetto nè aver niun amore per i nostri fratelli e per la religione, o almanco aver il cuore insatanassito e la fronte, com'essi, invetriata per non si commuovere. Del resto egli non è a te ch'io ho inteso di dire. So bene quanto il tuo animo sia riverente verso la Chiesa e la re-

ligione, e in quanta detestazione tu abbi così fatti detrattori del clero; e il sapeva anco prima ch'io il dicessi. Ma e tu pure sai, che quando l'animo è grosso, bisogna dargli un qualche sfogo; e il mio era davvero ed è sempre contra tanta malvagità. Prendi dunque la mia breve invettiva per quel ch'ella è, voglio dire per un alleviamento del cuore, non mai come cosa rivolta contro di te.

Dopo ciò io non penso che più mi occorra di rispondere alla dimanda che or hai voluto sembrar di farmi, cioè se non vi sia veramente nel nostro ceto chi brami il popolo ignorante e, se vuoi, anco inurbano o incolto: conciossiachè tu da te conosca che, sì veramente, qualcuno vi ha; ma intendi pur anco che costoro non sono il clero, non la Chiesa.

A queste parole del Pievano ciascuno aggiunse quelle riflessioni che credette, e vi si trattennero insino a che il desiderio di altre cose, come avviene nelle conversazioni, non ebbe volto l'animo loro ad altre novelle.

XIII.

Una confidenza.

Di già suonava alla Pieve il solenne doppio che chiamava i fedeli alla sacra funzione. Paolino, il caro giovinetto, era tornato nel salotto della conversazione, e salutato dapprima il Pievano, presentava a Luca la promessa copia della sua canzone, scusandosi modestamente dello indugio con dire, ch'egli aveva prima voluto metterla un poco meglio in assetto, e quindi copiarla: appresso pregavalo di averla accetta così come la era. Il Pievano allora, chiamatolo a sè ed abbracciato soavemente, gli disse: « Paolino, or tu devi da oggi in poi voler bene al nostro caro Luca, come gliene vogliamo noi,

tuo padre e io. Credimi, egli merita tutto il nostro amore; e volesse Iddio ch'è potesse rimanersi qui con noi! son sicuro, o mio caro, che tu non avresti a dolere dell'averlo amato di buon cuore... Egli è stato il miglior compagno che noi ci avessimo negli anni della giovinezza. » Paolino intra questo discorso guardava or il Pievano, or il padre, ora Luca, e un sorriso angelico che coloravagli il viso brillava a lui sulle labbra e negli occhi. Senza dir parola si slancia verso Luca, lo abbraccia stretto e con voce caldissima di affetto gli dice: « Vogliatemi bene ancor voi, o Luca mio. » Dipoi si rizzarono tutti da sedere e si disposero per andarne alla Pieve.

Intanto che l'Ingegnere e i suoi due figli eransi un istante ritirati per mettersi in assetto, Luca si congratulava di cuore col Pievano della presente fortuna di lui, cioè del beneficio ottenuto e della cessata tribolazione. — Il Signore, dicevagli molto cordialmente, si rammenta finalmente dei giusti suoi: nè li lascia per sempre derelitti. Se egli non paga tutti i sabati, non

si fa nemmen troppo aspettare, tanto per il bene come per il male. Io ne godo davvero, o mio caro amico, come e più che se fosse cosa mia. Oh Iddio vi conservi lungamente in questa quiete ch'ei vi ha data! Ma voi di certo avrete patito di molto, secondo me. Così Luca; e rispondeva a lui dicono il Pievano: — Senti: io ti dirò il vero, o Luca mio; chè teco posso aprire tutto il mio animo senza tema di parerti vanitoso, o ch'io voglia raccontarti di me fatti virtuosi. Tu mi hai conosciuto abbastanza in gioventù; ed io posso farti certo che, com'io era allora, così sono sempre. Come tu sai, io sortii da natura un'indole poco o punto adatta a questi nostri tempi; e se non fosse stata qualch'anima buona che avesse voluto prestarmi assistenza, per me non sarei mai riescito a procacciarmi una misera fortuna al mondo. Non astuto, non accorto punto a fare il mio prode, non diffidente di nessuno, non adatto a infingimenti, a piacerie, a improntezze, come vuoi ch'io potessi mai arrivare ad aver nulla in oggi che tutte queste cose le si vogliono e in

grado superlativo? Ho detto in oggi, perchè forse no' siamo a qualcosa di peggio dei tempi decorsi; ma ciò non toglie che il mondo presso a poco non sia andato sempre di questo passo; che gl'impronti non sien sempre stati quelli che vincon l'avarro, e gli audaci e i temerari i favoriti della fortuna. Io m'ebbi prima quel posto che avrai certamente saputo; e l'ebbi non so come, senza chiederlo, senza nemmeno pensarvi, anzi me molto renitente; e l'ebbi, credo io, per un capriccio della sorte, la quale voleva poi (lasciami esprimer così mezzo paganamente, e intendi tu le mie parole nel senso retto) prendersi giuoco di me, come ha fatto. I tempi che corsero turbinosi, e più di tutto la mia dabbenaggine travolsero e mandarono in fondo me e la cosa mia . . .

— Dabbenaggine ! in quanto ? dimandò Luca.

— Amico mio , quella proprio di un fanciullo che non sa sospettare il male in nessuno ; e ingannato , rigirato e tradito le dieci e le venti volte , ritorna a credere e ad aver fidanza in chi facendogli le belle

lustre lo inganna e tradisce di nuovo; e nè odio, nè rancore, nè amarezza fa mai stanza nel suo cuore. Questa mia fanciullaggine adunque (se così ti piace meglio di chiamarla), fu che mi mandò in precipizio. Ciò non ostante avrei potuto dopo la caduta di leggieri sollevarmi, e ne vidi ben io e ne conobbi tutti i modi, chè per vederli e conoscerli non vi bisognava, certo, grande acutezza di mente; ma, che vuoi ch'io ti dica? non trovai mai il verso di piegarvi questa mia indomabile natura, la quale non mi lascia il cuore nè di chiedere, nè di pregare e nè... di assuefarmi alle repulse... Un no, vedi, mi fa tremare soltanto a pensarlo, mi aumilia e mi toglie ogni vigoria dell'animo; di modo che per non riceverlo, a volte o non dimando o non persisto a dimandar di nuovo. Anche mi ha sempre nociuto il vivere solingo e ritirato cui amo tanto, e ch'io estimo la più bella libertà che possa aver uomo. Il mondo invece vuol servitù, nè egli è contento di poca; vuole vederti fare come quasi tutti fanno, andare, venire, ossequiare, trastullare; se

no, ti prende in concetto di rustico e di nullo o di superbo, e anco se vuoi, di tutte e due queste cose. Per il che tu poi immaginare se io ho dovuto soffrire. Nulladimeno posso dir in verità che il Signore confortavami sì di coraggio che io non mi sentissi mai tanto stanco da abbattermi dell'animo. Conducevo la vita com'io poteva meglio, e passavo i mesi e gli anni campando proprio di per di. E sia lode e benedizione senza fine alla Provvidenza, la quale, o Luca, non mai mi venne manco... in niuna occasione. Avresti detto che la venisse talvolta tarda e a minuzzoli; ma pure giugneva sempre in tempo e soccorreva quanto era d'uopo al bisogno più presente. Alfine Dio ebbe pietà di me; ispirò all'egregio signor Marchese, che tu sai, il buon pensiero di offrirmi la Pieve: io l'accettai, malgrado del mio natural genio il quale non mi portava a sobbarcarmi al peso di un popolo, e ne rendei somme grazie a Dio e al mio benefattore. Per altro mel crederesti? quando io fui certo di questo mio provvisionamento che pur desideravo tanto per la

temuta vecchiezza imminente e per l'amore di quella sospirata quiete d'animo, la quale mal si trova nell'ansia affannosa di un incerto avvenire, io me ne sentii in vero sollevato d'assai; ma però non tanto, quanto io m'era figurato in avanti. Nel mio desolato abbandono io sperimentava in me anco una certa contentezza, ch'io non saprei spiegarti per parole; ma che molto mi rassomiglia una tranquilla sicurezza, una posa quieta e soave, una fiducia dolcissima; la quale, tosto ch'immaginai finito il mio tribolare, più non provai così viva e presente. Anzi ti confesserò, che mi fu non leggiera spina al cuore il solo pensare, che per questo mio provvedimento ne avrebbe avuto forse amarore d'invidia alcuno di que' che furonmi autori dei miei infortuni. Temei allora di mè medesimo; temei di non avere forza bastevole contra la seduzione di quel piacere, che noi miseri mortali pur troppo sentiamo alla vista della umiliazione di colui che crediamo a noi avverso; temei perduto insin il compatimento dei benevoli, il quale pur reca a un cuore afflitto

sì delicato conforto; temei in una parola, non so neanch'io quale cosa, ma temei di molto; e questo mio timore amareggiò d'assai la consolazione ch'io mi ebbi allora. Oh l'arcano profondo ch'è il nostro cuore e la vita nostra! Non vi ha diletto che non sia condito di qualche amarezza, o mio Luca; ed eziandio quei purissimi che s'incontrano nel fare il bene sono o attristati dalla vista dell'umana miseria, o soffrono di ciò che ancor manca loro: la speranza istessa non è scompagnata quaggiù dal tormentoso desiderio. Similmente il dolore ha in sè i suoi diletti, e talvolta ancor più soavi o almen più delicati di ciò che dal mondo appellasi piacere. Queste cose io ti confido con quella stessa sincerità d'animo con cui in giovinezza ci aprivamo i nostri interni segreti, sicuro di trovare in te il mio antico familiare, il mio buon Luca.

— Ed io vi sono gratissimo, o Pievano, di questa vostra fiducia e stima, ripose Luca, e vi ammiro . . . , sorpreso di tanta virtù.

— No, riprese tosto il Pievano, non

dire virtù: tu scambieresti, te n' assicuro io. Tutto ciò, credimi, non è altro se non effetto di una natura mite, senza fiele, e dove, neppur aizzandola col pungolo, troveresti verso di muoverla, non che a fare, a volere il più piccolo male a persona. Io non ci ho merito alcuno, davvero.

— Pure il vostro carattere non fu mai nè di pietra nè di bronzo da non sentire; anzi, se ben vi ho conosciuto . . .

— Sì, è vero; i' ho sortito da natura indole irritabilissima e sensibile quanto altri mai, e se vuoi, ti dirò anco sdegnosa un buon poco e altera (e a che gioverebbe nascondere i nostri difetti?): ma . . ., i' non so come ciò mi sia avvenuto, fatto è, che dappoi le tante e sì lunghe tribolazioni ch' io ho sofferte in tutta la mia vita, sono diventato così com' io ti dico; e naturalmente . . ., a guisa, direi, del ferro che duro ed aspro quando è cavato dalla miniera, in virtù del fuoco e del martello viene spogliando la nativa rozzezza e si fa docile e pieghevole a tutto, a mano a mano che si lavora e si assottiglia.

— Io non voglio contrastarvi in que-

sto, o mio dolce amico; Iddio è quello che ne dee far giudizio . . .

-- O mio Dio! ripigliò allora il Pievano. Egli è vero che avanti agli uomini io sentomi netta la coscienza di quale che siasi fallo abbiano essi voluto appormi, nè parmi di andar loro debitore di nulla, salvo di amarli; ma innanzi a voi . . . ah! no, non sono innocente. Voi mi avete afflitto con la tribolazione e l'angustia, e a diritto; io ve l'ho confessato sempre, e ho detto a voi ch'io era reo e meritevole di molto più. O Signore! se quel ch'io ho sofferto finora è poco alla vostra giustizia, eccomi pronto a fare il vostro piacimento. Fate di me quel che vi aggrada; ritornatemi anco nell'antica mia distretta; punite . . . — In questo Luca, commosso stringeva forte la mano all'amico ed era per dirgli molte cose, quando entrarono l'Ingegnere e i suoi due figli, e sì si tacquero ambedue.

Allora tutti insieme uscirono della casa e si avviarono inverso la Pieve, ove trovarono Lorenzo che stavali aspettando, e con lui entrarono in Chiesa.

XIV.

La Benedizione.

Egli è costume delle nostre campagne, come ognun sa, di fare, gli ultimi dì del carnevale, Esposizioni solenni del Venerabile in Sagramento; e dove le si fanno tutti tre i giorni che precedono le Ceneri, dove la domenica soltanto, giusta la facoltà delle popolazioni, e per il solito alla maggiore Chiesa ch'è la Pieve. La quale pia funzione vien detta volgarmente le Quarantore, ed è fatta al fine di ritrarre dai giuochi e dalle lascivie carnevalesche i fedeli, e di occuparli meglio in fatti di pietà religiosa, e in dare a Dio onorevole ammenda delle offese che a lui si recano in quei tristi tempi nei quali la

colpa più baldanzosamente gavazza. A questo un altro pietoso intendimento si giunge soventi volte, acciocchè i fedeli vi convengano più volonterosi e frequenti, ed egli è il suffragio che con quella funzione vuolsi prestare alle anime dei defunti. E' sono, dirò così, gl'ingegni e le amorose sollecitudini della nostra madre, la Chiesa santa, la quale studiasi, come può meglio, di allontanare i suoi figli dalla seduzione e dagl'inganni del mondo; e in quella guisa che altrove nella città o con liete ricreazioni, date a sollazzo innocente di giovinezza, o con sacri oratorj, o con dilettevoli accademie o con altre cotali cose, così con queste sacre funzioni cura di farlo pur nella campagna. Il concorso del popolo d'ordinario è in gran folla; e se non sempre è la sincera pietà quella che vi conduce i molti, tuttavia e' si può contare siccome un gran bene lo averli, rivolgendoli a quel pio esercizio, sturbati dal male di quei dì perversi. Chiudesi la funzione in sulla sera le più volte con un discorso al popolo, e sempre poi con la Benedizione solenne.

Le vie d'intorno e il cimitero della Chiesa già brulicavano di gente, quando la nostra comitiva giunse alla Pieve; e la maggiore campana suonando alla lunga dava segno che poco stante sarebbe entrato il discorso . . . Ed ecco che si tace finalmente. Tutti allora si sollecitano e si affollano per entrare, lasciando soli i rivenditori di ciambelle, di rosolj e di cotali golerie ai loro banchi, ch'eglino vanno sempre trascinando qua e là, questi ghiottoni, dietro alle feste. Un venerando sacerdote di rozzo safo vestito, cinti i fianchi d'una fune e con folta barba che in doppia lista dal mento gli scendeva sul petto, sale il pergamo. Tutto è silenzio, e tutti hanno il volto e gli occhi intenti. Ei parla, e fa sentire a quella numerosa adunanza lui esser venuto a nome dei fratelli (e intendeva di coloro che, eletti a governare in quell'anno la compagnia, quella festa facevano a spese comuni della medesima secondo il consueto); a fine di rendere a tutti condegne azioni di grazie per la pietosa larghezza con che era stata sovvenuta da loro la consorteria, e di

esortarli a un tempo stesso a proseguire in sì bell'opra anco negli anni futuri. « Miei fratelli, diceva egli, la vostra religione, la fede vostra è nota a tutti. Voi siete, che questa solennità voleste volta altresì a sollievo dei vostri defunti: era imprima semplice e modesta, voi l'amaste sontuosa, magnificientissima; chè la pietà vostra ben comprese essere di questa guisa, che si onora Lui al quale è dovuto l'onore, lo imperio e la gloria ne' secoli dei secoli, Amen. » Appresso ei fecesi a toccare con parole gravi e forti la perversità di que' camuffati cristiani che, sotto aspetto di commiserazione e di carità inverso il povero, vanno mordendo la Chiesa dello splendore del suo culto, e predicando che meglio si verserebbe quel danaro in seno degli orfani e delle vedove, e diceva: « Ascolta, o popolo: le costoro parole sono insulto a Dio e a te: insulto amaro ch'ei ti gettano ipocritamente in viso. Rimpiangon essi il danaro, ch'è speso nel culto divino. Or chi lo diede? Lo desti tu povero, tu indigente, o mio popolo, che mosso da animo grande e ge-

neroso sovente toglì a te quell'istesso obolo che fai a industria sopravanzare al tuo stretto bisogno, e sì dividi il tuo scarso avere cogli altri tuoi fratelli poveri e col tuo Dio, per addimostrare la tua religiosa pietà, il tuo amore, la tua gratitudine e riconoscenza a Lui ch'è teco sì liberale, e te provvede ognundì del sostentamento necessario alla vita, e datti tutto che possiedi; a Lui ch'è padre amoroso dei poveri, degli orfani e delle vedove; a Lui che può ricambiarti quell'obolo con un cumulo di beni; a Lui al quale è accetta ogni picciola offerta che siagli fatta di buon cuore. Chiedi adunque a questi tuoi caritevoli, ov'eglino abbiano soccorso a queste tue feste d'un solo denaio: e tu vedrai che no, mai; neppur d'un danaio. E intanto rimpiangono queste tue spese! e le dicono inutile scialacquo! Ma sai chi sono costoro? li conosci tu, o mio buon popolo? Io te gli additerò, io. Vedi tu que' ghiotti che in gozzoviglie, in conviti, in festini, in teatri profondono immense ricchezze? che vivono sempre in delizie e in lussurie? che hanno fatto

del ventre il loro Iddio? Vedi tu quegli avari che a guisa di astore che adocchia ove predare, stannosi attendendo di vedere che il bisogno assalga alcun infelice, e lo spinga a loro per chiedere soccorso di denaro, e sì opprimerlo colle usure, e spolparlo e dissanguarlo? e quelli, cui riesci di poter vivere in ben riposata vita delle tue medesime sostanze, o popolo, e delle tue fatiche e de' sudori tuoi? Questi, questi sono che levano più alto la voce contro le tue solennità; questi che ostentano compassione inverso di te; questi che vogliono tolto a Dio ogni culto esterno, che calunniano il clero dicendo, ch'ei lo promuove per averne guadagno. Or tu, riconoscili e siimene testimone. Avvi qui ad ascoltarmi alcun povero padre di famiglia? avvi alcuna infelice donna, vedovata del marito e dell'unico sostegno de' suoi figliuoli? una povera fanciulla cui manchi un sussidio alla vita e all'onestà? Ditemi pertanto voi, se qui siete alcuno; il bisogno non vi ha costretti mai di andare a battere alla porta di costoro, nella speranza di averne un

conforto, un soccorso nella vostra distretta? Ebbene, che ne aveste voi da sì teneri, da sì compassionevoli amadori del povero? Ditelo alto, che tutti odano. Forse un misero avanzo per pane . . . ; e per companatico? un insulto, un *vai a lavorare, vagabondo*; se pur a taluno di voi ch'io ho or or indicato ei non fecero carità a patto di averne in mercede il sacrificio del pudore . . . Ma e a che cercar testimoni? lo stesso sarò a voi, io che per elezione e per amore della povertà di G. C. ho vestito queste rozze lane, e sonmi fatto siccome uno di voi, o miei amici, o miei poveri fratelli, e chiedo io pure a frusto a frusto il pane giornaliero e la limosina per Dio . . . , io vi dirò, che da questi sviscerati nostri non ho avuto altra carità quasi mai che di amare ripulse e di viepiù amari dileggi. Or li conosci tu, o popolo?

« Ma osservali meco ancora un altro istante. Con queste medesime tue solennità, oltre l'intento di onorare il tuo Dio, hai quello pure di sovvenire delle tue preghiere e dei suffragi i tuoi morti. Ah! ancor

ti ricordi di loro; ancor gli ami; ancor gli onori; ancor gli assisti; benchè eglino, questi tuoi padri o congiunti, non ti abbiano forse altro lasciato se non cotesta misera tua esistenza, coteste sole tue braccia per guadagnarti un tozzo di pane, e occhi per piangere. Ma tu hai un cuore (e ne sia lode a Dio!), un cuore che batte all'amore dei suoi, e un animo generoso. Però non li dimentichi mai, però li soccorri, e non guardi tanto alla tua indigenza, quanto alla tua pietà e al tuo affetto per loro. No, la Dio mercè, non sei tu l'ingrato, il disamorato, il crudele; ma sì sono quegli stessi che te beffeggiano e la tua pietà. Eglino sguazzan nella opulenza e nell'oro che lor tramandarono gli avi, o raccolgono frutti deliziosi da quella educazione che tanti sacrificj costò ai padri loro; e di tutto si godono, e di tutto fanno scialacquo per compiacere alle proprie voglie e sodisfare ad ogni loro capriccio. Ma, ch'ei rammentino mai chi fu pio con essi e largo di quei beni, non vel credete, o fratelli. Eccovi là quel ricco: chiedete lui s'egli abbia mai porta a Dio

una prece, un sacrificio, un suffragio in pro de' suoi più stretti congiunti; ed ei vi dirà . . . Che cosa vi dirà egli? Vi dirà con sicumera di ugonotto, essere una stoltezza il credere al purgatorio; i preti e i frati averlo inventato, per farne traffico di suffragi e di Messe; non aver i vivi più che partire co'morti: lui non avere mai dato nè voler dare per ciò un soldo solo. La cosa è in regola, o mio popolo devoto. Egli come non ha pietà nè verso Iddio, nè verso il povero, così nè verso i suoi stessi parenti: non ha cuore, non amore, non gratitudine per nissuno: ei vuol bene solo a sè e a qual gli procuri alcun diletto sensuale; e più presto che togliere a sè medesimo alcun poco di quel danaro che lo fa beato, rinnegherà la sua natura, rinnegherà la sua fede. Compian-ge quel che da noi, o fratelli, è dato al culto divino e a pro delle anime nostre e dei nostri defunti, in sembianza di compassionare ai poverelli; ma in realtà perchè lo agogna egli, e per sè vorrebbe, come quel Giuda Iscarioto del Vangelo: invidia al sacerdozio un misero stipendio (e può

questo esser più misero, se non sempre è bastevole a sfamarlo?) e il bramerebbe tolto a lui per darlo più presto... a chi?... alle meretrici. Perciocchè finalmente, se ben si ragguarda, a questo risultato la somma tutta di cotal gente riducesi, a far sazie cioè dell'altrui sue ingorde brame; e s'io ne mentisco, o popolo mio, levati pur su; e riconvienmi; chè me n'accontento. »

L'uditorio a sì forti parole mormorò sotto voce un fremito di approvazione, e vi fu anche più d'uno che per un moto più subitaneo che temerario si volse a riguardare due individui, i quali erano stati veduti poc' anzi entrar in Chiesa, intro-mettersi fra le donne (le quali nella nostra campagna hanno uso di tener posto distinto dagli uomini), e starsene ritti insieme or scorrendo e ridendo, or guardando qui e qua, spesso assottigliandosi i baffi, o acconciandosi coll' una mano i lunghi e ben lisci capelli. Erano questi il Conte e un altro della sua risma, venuti colà per darsi, com'ei dicevano, spasso della predica e del predicatore. Ma questa volta fallirono ambedue il segno: poichè

dalle parole agre del sacro Oratore e per quello sguardo che fu dato loro da alcuni un non so quale turbamento entrò nel cuore del Conte e del suo consorto, per cui non osarono più (così raccontava dipoi Lorenzo che avevali osservati) nè di discorrere, nè di ridere, e nè di andarsene pure di Chiesa, come avrebbero bramato. Intanto il buon Cappuccino entrava di proposito a ragionare il suo argomento, e provava la verità cattolica che insegna e la esistenza di un luogo di espiazione e di pena per quei fedeli, i quali morendo nel Signore, non sono trovati abbastanza mondi di reato per essere ammessi incontanente alla beatifica visione di Dio, e il suffragio della preghiera, della limosina e precipuamente del Sacrificio dell'altare che per noi eglino posson ricevere. E di questa nostra fede non solo ei dava salde prove, ma inoltre ne addimostrava la confortevole convenienza, dicendo: « Ah ! miei fratelli, e qual pro di credere, anzichè alla verità consolante insegnataci dalla Chiesa, a quella desolata, eterna separazione, che pre-

dicano i perversi, tra noi viventi e i nostri che or dormono il sonno dei giusti? Dunque niun vincolo di affetto e di carità non giunge noi più ad essi, nè essi più a noi? . . . Son eglino adunque così morti, che di lor altro non rimanga se non un vuoto nome, una memoria vana? O misera madre, che gemi e preghi sulla tomba del tuo estinto figliuolo, o desolata vedova, che vegli sovente prostrata innanzi alla porta del sacro campo ove giace il tuo sposo, e colle braccia cancellate al seno, coi caldi singhiozzi e colle amare lagrime chiedi pace a Dio e requie sempiterna per il tuo diletto . . .; o voi figli, o voi fratelli, o voi tutti cristiani, che credete a una vita avvenire, deh! cessate la stolta illusione; vi ci esortano coloro che sono sì sviscerati del vostro bene e sì compassionevoli alle vostre sventure . . . A voi miseri è conforto, è indicibile consolazione la speranza che i vostri cari estinti ancor si ricordino di voi e ancor vi amino; il vostro cuore afflitto sollevasi al pensiero che voi pure potete giovar loro; e in questa reciprocenza di affetti la vostra vita

scorre men trista li sconsortati suoi giorni. Ma e che? Non vedete voi l'amaro ghigno con il quale compassionando vi guardano i vostri benevoli? Date orecchio a loro; e' vi diranno, i vivi non aver nulla più a partire co' morti: e sì avrete da essi anco il conforto ultimo della disperazione; chè neppur la speranza, o miei fratelli, la speranza, che a voi sostiene la vita, di ricongiungervi un dì coi vostri cari che perdeste, e di finire così il vostro pianto, egli non vi vorrebbon lasciata nel cuore. Di cotanto vi aman costoro! . . . »

Indi, toccando più da presso della immortalità dell'anima, sciamava: « No, non sono morti al tutto i nostri precessori; ei vivono, e vivono d'una vita sempiterna; e noi . . . , noi viveremo con essi. Consolatevi, o anime afflitte. Lo Iddio nostro non è il Dio de' morti, ma sì dei viventi. Vivono, giova ripeterlo, quell'anime a noi care, e ancor ci amano, anzi ci amano di amore assai più grande e più santo; vivono, ci amano, e pregano e intercedon per noi. Noi pure viviamo e gli amiamo. O dunque perchè non pregheremo ancor

noi e intercederemo per essi? Il Signore forse avrà accette le loro, non le nostre preghiere? O non siamo noi sempre fratelli e a lui figli carissimi? E non formiamo noi tuttavia con esso loro una sola famiglia, e non comunichiamo tutti ai medesimi beni che il nostro buon Padre celeste ha largito a questa sua famiglia istessa? E non è una la Chiesa di Gesù Cristo, e tutti, o sia che ancor peregriniamo in questa terrena vita, o sia che, spogliate queste misere carni, siamo tratti in luogo di pena, non aspiriamo noi alla eterna felicità?

« O Signore e Dio d'infinita misericordia, a voi è piaciuto di ordinare che ognun di noi pregasse per il suo fratello, ciascun per ciascuno e tutti per tutti, anco per quei che c'inimicano, che ci perseguitano e calunniano; avete detto che se alcun di noi inferma, chiamisi a lui il sacerdote a fine di pregare, imponendogli le mani, per lui; e avete promesso che sì gli saranno rimesse, s'ei le abbia, le colpe; come dunque non dovremo noi sperare che esaudirete non meno le

nostre preghiere e i sacrifici che vi por-
giamo per i nostri fratelli che, sì cari a
voi e da voi predestinati alla gloria vo-
stra, al vostro regno, e già sicuri e già
son salvi, ma tuttavia dolorano nella pe-
na? . . . Noi lo crediamo, o adorato Sal-
vatore nostro, noi lo speriamo: crediamo
che le carità, le supplicazioni di noi sieno
valevoli a suffragare le anime dei defunti,
e lo imploriamo e lo speriamo dalla vostra
infinita benignanza.

« Seguiamo, o fratelli, questi confortevoli sentimenti della Chiesa, i quali sono
cotanto conformi ai desideri nostri e sì si
affanno alla natura del nostro cuore for-
mato per amare e fare il bene. Lasciamo
agli snaturati amatori di sè soli il loro
desolato egoismo. Barbari! abbiatevi pure
i vostri tesori, i beni vostri, finchè vi è
dato fruirne in questa rea vita; profon-
dete, scialacquate, non lasciate campo che
non abbiate contaminato colle vostre li-
bidini, tenete pur chiuso il cuore ad ogni
opera di misericordia; ma egli verrà gior-
no, ed io vel predico repente, che invo-
cherete ancor voi carità, e non vi sarà

prestata; misericordia, e non l'avrete. Niun amico vi siete voi fatti in vita col l'iniquo Mammone che possedete? ebbene, niun amico v'avrete pur in morte che vi occorra incontro per introdurvi negli eterni tabernacoli. La porzion vostra sarà cogl'ipocriti, con gli avari, coi crudeli; e di quella misura che or misurate sarà altresì rimisurato a voi: perciocchè o Dio non è, non è giustizia alcuna, o questa sarà la vostra. »

Dopo a ciò lo zelante predicatore soggiunse: « Non riguardate, o fratelli, se, trasportato da giusto zelo, quasi io dimenticava che in questa pia accolta non dee certò ritrovarsi chi sia del bel gregge di questi epicurei. Cotal gente non è usa a funzioni di carità com'è la nostra, o se a caso v'interviene, ciò è soltanto per darsi sollazzo di noi ministri del Signore, delle nostre prediche e della tua pietà, o diletto popolo; e fare poi di tutto delizia delle sue maligne conversazioni... Non ce ne dolga s'ei non vengono; nè invidiamo loro il piacere della perversità. Basti a noi il conforto dell'opera santa

che facciamo, conforto dolcissimo sopra qualunque altro del mondo, e . . . preghiamo altresì per questi stessi che ci avversano. Infelici ! e' non sanno quanto soave cosa sia l'oprar il bene e fare la carità; chè se l'intendessero e sperimentassero alcuna volta . . . ! Ah! preghiamo, preghiamo per loro. »

Infine, proseguendo a dire, egli parlò sì bene e sì eloquentemente, che quel popolo ne fu tutto commosso e rinfocolato di carità inverso i defunti a tale che, quantunque ei non raccomandasse la elemosina, secondo il consueto, ciò non di meno niuno vi fu che non desse largamente; e insin l'istesso Conte fu veduto (ed era forse la prima volta) porre nella sacchetta una bella piastra.

Terminato il discorso, esciva dalla sagrestia un coro di giovanetti, a due a due in numero di dodici, tutti in bella veste bianca e con torcetto in mano, e appresso seguivano i sacerdoti rivestiti de' sacri ammantì e ultimo il Pievano. In ben ordinata riga fermatisi innanzi al santo Altare e adorato a un tempo il divin Sagra-

mento, con voce grave e sonora fu dal Parroco intonato il cantico di benedizione al Signore: « Benedetto lo Iddio d'Israele; perciocchè ha visitato e redento il suo popolo. Ed ha suscitato a noi il Forte a salvarci nella casa di David suo servo: secondoch'egli ebbe parlato per bocca dei suoi santi Profeti che furono fin dal cominciamento. » Il popolo tutto rispondeva, e la Chiesa risuonava di quel canto che, accompagnato dalla maestosa e grave armonia dell'organo, esciva di quel recinto e spandevasi a guisa d'ondate per gli estesi campi e giù per la valle profonda, ed udiassi ripercosso con eco melodiosa dai colli lontani. Cessato l'inno, fu grande silenzio. Le campane annunziavano l'atto solenne con che terminava la pietosa Festa, l'atto in cui il popolo tutto, prostrato davanti al suo Dio in Sacramento, ne implora e ne riceve la onnipossente benedizione.



XV.

Ritorno alla Fattoria.

Il sole discendeva al tramonto quasi come per corcarsi, riposare del lungo e stanco viaggio e rinfrancarsi a correr lieto la nuova via il giorno vegnente. Lo Ingegner e il Pievano pregavano Luca a rimanersi quella sera con loro; ed egli avrebbe condisceso alle premurose istanze di quei buoni amici, se Lorenzo non gli avesse ricordato la fede data e il desiderio della sua famiglia di averlo seco. Il contrasto non fu breve; finalmente convennero ch'ei si ritornasse alla Fattoria, ma che l'ultimo giorno del carnevale dovessero passarlo insieme. Allora il buon Lorenzo tanto si adoperò e tanto disse,

che indusse ambedue, il Pievano e l'Ingegnere, a promettergli che quel dì medesimo sarebbero venuti a passarlo alla Fattoria. « E non ti dimenticare, soggiunse Luca all'architetto, di condurre con te, oltre il tuo Augusto, anco Paolino. » L'architetto guardò allora il figlio, il quale ridendogli con lieti occhi parve gli dicesse: « Sì, babbo, menatemi. » Di che accortosi il padre prometteva a Luca che egli avrebbero menato seco; e il giovanetto ne fu soprammodo contento.

Luca avea dato nel genio di Paolino di maniera, ch'ei se ne sentiva preso come di venerazione e di stima singolare. Di certo egli non avrebbe saputo rendere a sè stesso ragione di quella sua sì subita e straordinaria simpatia; ma pure ei la sentiva e viva e forte. Non diverso era l'animo di Luca inverso lui; e questi due, comechè non conosciutisi prima di quel giorno, si furono in breve ora così concordi di affetto per simiglianza d'animo, che altri per lunghi anni di familiarità non avrebber potuto forse altrettanto. La molta distanza di età che era tra loro

non fecevi ostacolo alcuno: il loro amore, perciò che nato da reciproca stima e da conformità di belli affetti, non poteva guardare a differenza d'anni.

Avviene non di rado, che uomo già maturo sentasi inchinar l'animo verso le innocenti ed amabili grazie di un giovinetto. La vista di lui ricreale della tanta perversità degli uomini, della quale ei nella vita sua è forse stato le cento volte ludibrio. Così dopo un lungo viaggio per inospite ed aride terre noi amiamo di riposarci all'ombra di un verde cespuglio, tosto che vi c'imbattiamo, ed allarghiamo il cuore al diletto di quella vista confortevole. Ella è però cosa difficile a vedersi che un giovinetto si pieghi ad amare di buon affetto un uomo già canuto. Il talento della giovinezza troppo si differenzia da quello de' vecchi, nè gli amori di quella non sono gli stessi di questi; e però diversi altresì i pensieri, diversi i desideri, diversa la vita, diverso tutto. Il giovine vuol chiasso, vuol divertimenti, piaceri, tripudi, dissipazione; vuole in una parola cose che la vita inebriino di vo-

luttà, cui brama di bere a larga vena da tutti sensi. Ed egli è per questo ch'ei va in cerca di compagni simili a sè, che con questi si lega in amicizia e questi ama; chè insieme con essi ei sentesi più forte, e prende animo maggiore a conseguire suoi fini; cammina più franco e sicuro al suo intendimento. La canutezza per lo contrario, stanca dei miseri giuochi ond'è trastullata la nostra ancor più misera vita, sospira alla quiete, cerca la sobrietà degli affetti, si piace de' gravi pensieri, del viver saggio e ammoderato: ella è giunta ormai in una regione al tutto sconosciuta alla gioventù, voglio dire del disinganno. Ma però, se alcun giovine per singolar providenza, innanzi di esser tocco nel cuore dalle corruttele del mondo, le quali allettando i sensi imbrattano e contaminano la vita, trovisi di buon'ora alla maturezza dei pensieri e in braccio degli affetti virtuosi e dei religiosi sentimenti che fanno l'animo assennato, puro, casto, nobile e degno del fine cui Dio lo innalzò; oh! allora spariscono le differenze degli anni; allora il giovine e l'adulto ritro-

vansi sollevati ad una medesima altezza; respirano un'aura istessa, e s'intendono fra loro a meraviglia; perciocchè egli è dell'animo virtuoso che si legano i veri amiei, e nè l'animo invecchia per canizie di capelli, nè la veneranda vecchiezza è quella soltanto ch'è molto attempata, nè misurasi a numero d'anni; ma la vita immacolata è canutezza anco in giovanetto.

Spiace ai molti saviezza e ammodamento in giovanile età, e si riterrebbero per dappoco se non ne pronosticassero male dicendo con aria platonica, il giovane dover far da giovine: il senno precoce riescire poi a fatuità, o a vita breve: ogni frutto volere la stagion sua, e simili altre sentenze. Le quali se non sono ben dette, son però da costoro dette sempre con ragione. Conciossiachè qual è che voglia darsi il torto e condannare sè stesso, confessando che i suoi anni giovanili si furono e pessimi e stolti! Qual è per lo contrario (ella è tanta la umana imbecillità!) cui non piaccia di raccontare le stoltizie della sua gioventù, e nol faccia

con vanitosa sodisfazione, quasi come persuaso che con più si furono strane e ardite le sue scapataggini e cattiverie, e con più egli debba da chi le ode mercarne fama, se di audace ed avventato in quegli anni primi, al presente di uomo ben appensato e saggio? E il poter dire: io fui da giovine il grande scapato, non si reputa quasi la miglior raccomandazione per farsi ritener savi, fatti maggiori? Anche forse dispiace ad uomo-adulto precoce maturità di senno in animo giovinetto per la vergogna del confronto; sì ch'egli non vorrà mai credersi, vi sia alcuno che possa esser diverso da lui, se ciò non dipenda o da difetto di mente o da imbecillità di vita. Oppure e' sarà anco, perchè in vecchiaia, come l'animo fassi più tenace delle proprie opinioni, le quali non dismettiamo, quand' anche ne sien surte altre migliori e più giuste, per la vergogna del dovere smenticare quel che abbiamo in gioventù con tanta fatica appreso, così non approviamo la prudenza della vita ne' giovani per il rossore del doverci noi confessare d'animo sempre fanciullo. Comun-

que però sia la cosa, certo è che le anime bennate e virtuose s'intendono e s'indovinano sempre, come avvenne appunto in quel dì a Luca e a Paolino. Questi nel congedarsi dal nuovo amico promise che avrebbegli fatto copia del suo Inno alla Madonna, e Luca rinnovò a lui la istanza di venire alla Fattoria il posdomani, dicendo con voce affettuosa: « Bada di non mancare, ve'! Paolino mio. » Quindi, detto addio al Pievano e alla famiglia tutta dell'amico Ingegnere, si avviò in una col suo nipote per ritornarsi alla Fattoria.

L'ora cominciava a farsi tarda; per che convenne loro studiare alquanto il passo per non far troppo di notte, chè la via non era breve. Cammin facendo s'imbatterono in molta gente, la quale, recatasi alla Festa, or si vedea tornarsene in branchi dove più e dove men folti e numerosi, e spandersi poscia per quelle vie, per que' tramiti di qua e di là nella distesa dei campi, o giù a valle, in tutte le direzioni; appunto come stormo di uccelli in sul finir dell'estate, i quali, riposata insieme la notte, escono la mattina

dal folto della foresta, e in due, in quattro, in sei o più si partono di là, e vanno verso dove li porta il talento e il desio del cibo. In tanta folla venne fatto ai nostri due di udire discorsi d'ogni maniera, come intorno la coltura dei campi, il modo di governar il bestiame, i traffici, i commerci, le speranze dell'anno e altre cento di cotali cose. Altri ragionava della Festa e lodavala; altri poi censurava quello spendio di cera che vi si faceva ogni anno, un terzo la sonava a distesa contro il Pievano e i Preti; un altro non rifiniva di parlare della predica e del predicatore: chi una cosa diceva e chi l'altra, sì ch'era veramente una delizia tutto quel guazzabuglio di discorsi contadineschi, d'uomini, di donne e di ragazzi; e Luca ne prendeva per vero non poco diletto, riflettendoli fra sè medesimo. Soprattutto poi fermò la sua attenzione, per cui allentò anche il passo, questo breve dialogo che intravenne tra un branchetto di que' che ritornavano dalla festa ed un cotale lor conoscente, che non vi essendo potuto andare ne dimandava in questa

guisa: « Com'è stata bella la funzione? »
« Bellissima, rispondevan gli altri: i festajuoli unguanno si sono fatti onore davvero: gran lumi, gran Messe, gran concorso. Ci siam proprio divertiti. » « O la predica c'è stata? » « Senti! e che bravo predicatore! si dice che un accatto così come questa volta non v'è ricordanza che l'abbia fatto mai nissuno. » « Sicchè staranno allegri que' preti, eh? » « Ahu! se gli staranno! e' sono anco stati, tu ha' a dire; perchè il Pievano ha voluto farsene onore, e gli ha fatti mangiare e bere a strippapelle. Alla funzione e'si sentiva se gli erano stati bene: figurati che bocciavano, bocciavano, figliuoli miei, da non si poter raccontare. »

« Ecco che cosa sono, andava riflettendo Luca nel sentire questi discorsi, le feste oggigiorno nel concetto degli uomini, un sollazzo e un divertimento per il popolo, e per il clero una letizia. E a onore di chi le sono fatte? Costoro dicono dei festajuoli e del Paroco. E Dio? Il pensiero di Dio a questa gente non passa (e' pare) neppur per la punta della ber-

retta. Poi, eh? come ti concian bene le spalle ai poveri preti! e che camiciuole che taglian loro addosso! Povero popolo! di quanto mal ti è madre la ignoranza della religione! »

In quella che i due nostri viaggiatori si trattenevano, Luca in queste sue riflessioni, e Lorenzo, Dio sa in quali altri pensieri, venne fatto loro di scontrare in diversi punti lunghezzo la via o lì prossimo non pochi i quali attendevano a' loro divertimenti; al giuoco, pogniamo, delle pallottole, o delle carte, o della forma staccati qui e qua in diversi capannelli e brigate. Erano ragazzi, erano giovinastri figliuoli di famiglia, ed erano anche uomini fatti e adulti negli anni, che si udivano tra loro schiamazzare, altercarsi, maledirsi l'uno l'altro, urlare, bestemmiare e dir cose talvolta da far rabbrivire. E' si vedeva bene che tutti costoro non erano di quelli stati alla funzione. Inoltre s'imbattono in qualche branchetto di persone in maschera, che tornavano dal vicino castello, a dove avevano passato quel dopo desinare nelle solite pazzie del carnevale;

e ancora , giovani e fanciulle e chi altri v'era, andavano facendo lor consueti urlacci e dando noia a chiunque s'incontrava in loro.

Erano andati così osservando i nostri due per lungo tratto di viaggio , e toccando appena alcuna cosa or di quel che vedevano , ora di quel che udivano , secondo che gliene porgevan occasione le diverse combinazioni di quella gita. Non era quello il tempo di discorrere di proposito; poichè, oltrechè molte erano le cose che gli avrebbero distratti , anche l'ora tarda e la tacita oscurità della notte, che precipitava dal cielo e stendevasi grave sulla terra , sollecitavali a camminare e gl'invitava al silenzio. Soltanto occorre a Lorenzo , poco prima che giungessero a casa di chiedere a Luca : — Di que'pazzi che noi abbiamo veduti in maschera che ne dite voi , zio ? — A cui egli rispose : — Puoi credere , se questa gente mi fa compassione. Lasciamo stare, se cotali sciocchezze si convengano bene al giorno festivo; chè non penso sel credano neppur essi ; anche ragionando solo un poco la

cosa in sè stessa , io non so Basta ; mi rammento di aver letto come un tempo il Signore (ed è nel Deuteronomio a' 22.) vietasse all' uomo di portare indosso vesta femminile e alla donna abito d' uomo , dicendo , chiunque fa tali cose essere in abbominio al Signore Iddio ; e ricordo similmente come tra' sapienti dell' antica età , vale a dire tra que' grandi uomini che tanto bene sentivano dell' umano decoro , fosse gravissima controversia se l' uomo saggio , anche per isfuggire alle ricerche di un mortale nemico , potesse svestire l' abito proprio dell' uomo e prendere quello di femmina. Che vuoi vedere ! A molti di quei barbassori la cosa parve così indecora , che affermavano l' uomo grave non dover nemmeno in quel bisogno della vita , fingersi così con false sembianze la persona e mentire il proprio sesso. Ora , se questi austeri padri potessero alzare il capo e vedessero quel che si fa da noi , e anche sapessero che il facciamo , non per evitare un danno mortale , ma solo per giuoco , per passatempo ; credi tu che ci

piglierebber essi per uomini? E se inoltre osservassero che non tanto mentiamo la vesta, ma e il volto e la persona tutta, e ci sfiguriamo in istrioni, in saltambanchi, in bestie, in mostri e in quanto possiamo immaginare di più ridevole e pazzo, se ancor ci volessero ritener per individui della razza umana, non direbbero, almanco per questo, che noi facciamo a chi è più dicervellato e stolto? Fosse- ro almen pochi quei di noi che si piacciono di simili delizie della nostra tanto vantata civiltà, ed eglino fossero della infima plebe! Ma no; di tutte le schiatte così come di tutte le condizioni e di tutte le età v'è il marama. E' sono grandi e piccoli, nobili e plebei, uomini e donne, fanciulle e ragazzi, giovani e vecchi... e perfino i bambini si vogliono assuefatti da' savi genitori a sì delizioso ludo d'immascherarsi; sono persone celibi e sono padri di famiglia, i quali vergognerebbero dar opera nelle proprie case davanti ai loro figliuoli alla più piccola di quelle loro stoltizie; e tutti poi si studiano del

miglior cuore del mondo di fare a chi sa esser più pazzo.

— Ma e' lo fanno per divertimento;

— Dicono.

— Per sollievo dell' animo e per allegria. E una volta l' anno gli è lecito d'insanire.

— Così diceva quella buona pelle d'Orazio. Del resto hai detto bene *insanire*, e godo che tu l' abbi appreso da loro.

— Perchè, zio?

— Perchè così non grideranno la croce addosso a me, s' io chiamo col nome di pazzie coteste loro stoltezze. Insanire non vuol dire perdere il giudizio?

— Però la cosa non è d' ora; è antica, e chi sa fino da quando gli uomini hanno cominciato a far questi giuochi! O dunque, che il mondo è stato sempre pazzo?

— Dillo tu, Lorenzo.

— Poi . . . , ora non fa più disonore; coll' uso, se mai, è divenuta innocente, e . . .

— O sì, proprio innocente, castissima . . . come nella sua origine, tal quale.

— E' pare che burliate, caro zio. Dunque non è antica l'usanza delle maschere? non la credete voi innocente?

— Antichissima, ti dico. Se ben mi arricordo la risale (almen presso di noi) a quell'onestissimo e innocentissimo Imperatore che primo di tutti le nobiltà in Roma; perciocchè innanzi a lui ogni uomo bennato si sarebbe creduto far cosa da schiavo e da gente diffamata mascherandosi e dandosi spettacolo del pubblico. I tripudi poi e le orgie oscene dei baccanali ognun sa a quali fortunati tempi rimontino. Comechè sia, chi vanta l'antichità delle maschere potrebbe vantarne altresì la nobiltà dell'origine; poichè merita. L'uomo savissimo che dalla feccia del volgo le sollevò nella classe degli ingenui, e le introdusse insin nel palagio, sai tu chi fu? Il buon Nerone . . . D'allora in poi l'uso non fu più dismesso dal nostro bel mondo gaio ed allegro. Peccato! che il bel mondo non sappia grado all'inventore e non ne onori ogni anno la deliziosa memoria!

— Voi parlate troppo acerbo, o caro

zio; e se qualcuno fosse qui a sentirvi . . . , qualcuno intendo degl'innocenti amatori di questi giuochi innocenti. . . .

— Ebbene? che farebbe tutta questa innocenza?

— Io non so, se non ridesse. . . la vostra morale un poco cinica. . . .

— Ma tu che ne dici?

— Che ne dico? . . . I' son con voi che in fondo le sono vere pazzie; e . . . sicuro, i ragazzi, non gli uomini di senno vi posson trovare il loro gusto. Per altro . . .

— Che volevi dire?

— Gual che anco gli uomini perbene, i' gli ho veduti tante volte io . . . , e' ci prendono piacere. E io credo che sarebbe stoltezza anche maggiore il farvi sopra troppa filosofia, e peggio volerne ora correggere il mondo.

— Di certo. L'uomo saggio, quando la cosa non ha rimedio, la lascia correre come la vuole andare: ne prende, come tutti gli altri, se vuoi, anche il suo divertimento, e ne ride; però con questa differenza, che il volgo degli sciocchi ne

ride per vero piacere come di cosa ottima, il savio in vece per compassione come di giullerie. Nè ti pensare che , per questo che ho detto quelle cose, io voglia farmi il riformatore del secolo , e mettermi a rinsavirlo. Grazie a Dio, ancora ho sana la mente, e intendo bene e son persuaso che, a guarir gli uomini di questa insania, Anticira non avrebbe elleboro che bastasse. Piglierei più presto, vedi, a raddrizzare le gambe a' cani, che certi cervelli: guarda s'io ho voglia ora di correggerli! Ciò per altro non toglie (e devi convenirne) che tu, al quale i'ho inteso di parlare, ed io non chiamiamo la cosa per il suo vero nome, e non la riguardiamo per quel che la è in realtà; e chi poi ce ne vuol biasimare, ne biasimi.

— Si mascherassero soltanto i brutti, le spigoliste, e cert'altri! meno male . . .

— Così avrebbe voluto quel dabben uomo del Firenzuola, e sapeva lui il suo perchè; ma ci hanno il loro anco gli altri.

— Sicuro, la fa un gran comodo, a vedere, la maschera.

— Impedisce di fare il viso rosso, caro

mio ; ed è per questo che piace a di molti. Ma basti in proposito di maschere.

Erano in questo discorso, quando giunsero alla Fattoria. Corsero tutti que' di casa ad incontrarli con gran festa, e quei ragazzi, in specie la Rachelina, non rifiutavano di dare il bentornato allo zio, e dolersi dolcemente che quel giorno egli non fosse stato con loro. Il quale, come assai amorevole che era dei fanciulli, per mostrare che non gli avea dimentichi, trasse fuori di tasca un bel fagottino di confetti, di chicche e di nocciole comprati per essi alla festa; li distribuì loro a manciatine, e sì li rallegrò tanto da non si dire. La buona Rachele corse tosto ad offrirne alla mamma, e la non si mostrò contenta, fin tanto che non gliene ebbe fatto mangiare almeno uno. Era pur graziosa a vedere quest' angioletta, quando accostata alla madre che tenevasi appoggiata del gomito alla spalliera d' una seggiola, si sollevava più che poteva sulla punta dei piedi, e allungando la manina su su, sforzavasi di arrivare al viso di lei per metterle in bocca a tutto costo il con-

fetto che aveva scelto il più bello, e quasi costringerla a mangiarlo. Quel volto di paradiso, quell'aria di affetto, que' biondi capelli che in belle ciocche le cadevano sulle spalle, quell'atto di amorosa premura inverso la madre, quella generosità di cuore in verità ti presentavano tale una scena così deliziosa da desiderar l'arte di un Raffaello per ritrarla al vivo in quell'atteggiamento.

Diversi furono i ragionari di tutti e le dimande sulla Festa, sul Predicatore, sul Pievano e su cento altre svariate cose, come avviene in circostanze di quella guisa e in una conversazione che non ha determinato argomento, e dove ciascuno dice e chiede e risponde secondo gli batte la fantasia. Così passarono lunga ora, infino a che, sodisfatto il desio di ciascuno, il discorso si rallentò e diè luogo al respiro. Intanto che si apprestava la cena, Luca, visto che tutti si stavano in silenzio, così prese a dire: — Ieri io promisi di raccontarvi un fatto; non è vero, Lorenzo?

— Sì, sì; raccontatecelo, zio, rispo-

sero tosto a una voce i fanciulli; raccontatecelo: tanto, avanti che sia all'ordine la cena, e' o' è un altro poco di tempo.

— O bene! disse la Rachelina; se ce lo raccontate vi prometto per tutti, che no'altri bambini staremo buoni, attenti e zitti come olio. Ch'è una novella, zio?

— No, cara bambina, rispose Luca, non è una novella; ma un fatto vero, e in parte veduto da me, quello che voglio raccontarvi.

— Un fatto proprio successo? ripigliò la bambina con vivezza.

— Sicuro; un fatto proprio succeduto. Non vi ho detto che in parte l'ho veduto io?

— Tanto meglio, allora la soggiunse; s'imparerà più; perchè dalle novelle non s'impara quasimente che nulla. Attenti dunque bambini, e zitti tutti, — diceva col ditino sulla bocca verso i fratelli.

— Caro zio, riprese allora Lorenzo, l'ora è già tarda, e la cena è in pronto. Voi avrete, certo, bisogno di riposo. Non v'incresca di serbarcelo a domattina il vostro racconto; chè troppo mi saprebbe

male se ora n'aveste ad essere incomodato. Domattina, bambini, domattina ce lo dirà lo zio: andiamo a cena piuttosto.

— Sì; per vero dire, mi sento un poco stracco, rispose Luca: e, giacchè piace anc'a voi, rimetteremo a dimani la nostra storia.

— Sì, povero zio! soggiunse allora con voce amorevolissima la Rachelina; vi farebbe male ora: ce la racconterete dimattina . . . dopo la colazione, è vero?

— Dopo la colazione, sì, cara, disse Luca, dopo la colazione che faremo tutt'insieme. — E presala in collo se l'abbracciò teneramente, e così con essa che lo accarezzava rizzatosi se n'andò inverso il salotto da mangiare, e quivi posatala, e postosi a sedere, insieme con tutti gli altri allegramente cenò.

XVI.

Il Racconto.

L'oriuolo della Fattoria batteva le nove quando Luca e Lorenzo ritornavano da un podere alquanto lontano appartenente alla Fattoria, nel quale Lorenzo aveva incominciato un grandioso lavoro per incanalare le acque di un cotal borrone, che, scavando e scalzando a poco a poco il terreno, minacciava di frana vastissima un colle, ove risiedeva la casa colonica di quel podere medesimo. L' Annunziata, vedutigli venire, si sollecitò a portare in tavola il caffè con un bel piatto di crostini imburattati, e un vassojo di cantueci freschi del Borgo a Buggiano di un odore squisito; e i bambini a correre ancor essi:

perciocchè sentivano assai fame a quell'ora avanzata, ed avevano voluto aspettare lo zio a far la colazione. Soddisfatto il bisogno dell'appetito, e terminato qualche discorso che si avevano tra loro Luca e Lorenzo; la Rachelina fece cenno a' suoi fratelli che si stessero zitti e buoni, soggiungendo sotto voce, « perchè ora il zio ci racconterà il fatto. » Di che accortosi il buon vecchio e ridendo a lei soavemente disse: — Dunque volete sentire il racconto; eh?

— Sì, sì, dissero tutti, ce lo avete promesso, o zio: e battevan le manine dalla gioia. Allora Luca incominciò: « Io era appena nei vent'anni, quando la buon'anima del sig. Marchese nostro padrone volle mandarmi, come sapete, in quella sua Fattoria di Valdarno. Fin dai primi giorni ch'io fui lassù, feci relazione e presto contrassi amicizia con una famiglia, la quale abitava in prossimità della Fattoria, e che in molte cose giovò assai di aiuto di lume e di consiglio a me ch'io era nuovo in quel paese, e inesperto. Essa componevasi di un vecchio venerando,

della moglie e di due loro figliuoli. Il vecchio la brigata chiamavalo Nicchio, e Nicchi erano appellati comunemente anco i figliuoli; di modo che, se alcun pel paese avesse fatto ricerca degli Spaghetti ch'era il vero loro casato, pochi di quel luogo avrebbero saputo dargliene contezza. Possedeva Nicchio due be' poderetti con alcuni appezzamenti di terra ch' e' lavorava da sè insieme co' suoi figliuoli; e delle rendite saviamente amministrate viveva assai comodo; cosicchè a fronte di molt'altri appariva ed era considerato come uno dei più spettabili del paese. La sua casa era fornita molto bene e con decenza: vi vedevi, per dir tutto in poco, l'abitazione d'un proprietario che non fa male i suoi interessi. Ogni anno colla sua industria e ben intesa economia poteva mettere da parte qualche cento di scudi, ch' egli poscia impiegava o in migliorar le sue terre, o in traffichi di bestiami, o finalmente in costruire una casa ch' egli destinava ad uno dei due suoi figli. In fatti, venuto ch'ei fu a morte (e ciò accadde pochi mesi prima ch'io di lassù mi venissi a

Firenze) questi poterono senza litigio nè difficoltà fare le divise ed entrare ciascuno al possesso di quel ch'era toccato loro; perchè il buon vecchio, prima di morire, aveva così bene aggiustate le cose, che non vi fu da fare nemmeno una parola. Così facessero tutti!

« Passarono ben trent'anni e più prima ch'io risapessi alcuna nuova di questi due miei conoscenti. Io mi trovava a Firenze, ed aveva le mie molte occupazioni; eglino avean le loro: sicchè non pensammo nemmeno a scriverci. Nell'anno 1844, lasciato, come sapete, Firenze, io mi ritrassi nella mia casa, la quale rimane da tre a quattro miglia circa distante dalla Fattoria ove io era stato prima, e dall'abitazione di questi miei amici. Dipoi alcuni giorni ch'io arrivai lassù, volli recarmi a loro per rivederli; ma . . . non li trovai più: erano morti tutti e due, e di buona età. I figli del maggiore, che avea nome Fortunato, conservavano tutto quel bene che loro avea lasciato il padre, anzi avevanlo cresciuto di qualche cosa, e coltivavano pur essi da sè. Quelli del se-

condo che si chiamava Bista si ritrovavano a non aver più nulla; e non solo, ma a vedersi costretti, dopo di aver dissipato tutto, d'andarne raminghi fuori stato, e finire per esser tradotti miserabilmente nelle carceri, come vi racconterò, Dio sa per quanto tempo. Io fui curioso di sapere in qual modo questi sciagurati si fossero lasciati andare così al male, e di quali misfatti si fossero resi colpevoli per meritarsi una pena tanto grave e obbrobriosa; ed eccovi quel ch'io intesi raccontare dal loro stesso cugino e dal Paroco della terra.

« Quando i due fratelli, figli del vecchio Nicchio, si videro liberi di sè per la morte del padre, e padroni di un bel poderetto ciascuno, di altre terre e di una casa ben fornita, pensarono tosto tutti e due di menar donna, e... per fortuna.... incontrarono discretamente bene e l'uno e l'altro; perciocchè, avendo eglino da viver assai comodi, ed essendo anco in riputazione appo il popolo di aver dei soldi, non fu loro difficile di trovare buon partito. Bista ebbe della sua un maschio

ed una bambina; Fortunato anch' egli due femmine e un figlio: sicchè ambedue si vivevano contenti, e si davano attorno con buona industria per vedere di aumentare, ciascuno come poteva meglio, il suo patrimonio; a fine di lasciare a' figliuoli almen altrettanto quant' eglino avevano ereditato dal genitore: dacchè i figli erano per vero il primo loro pensiero, quello cioè che stava in cima di tutti gli altri, e a cui tutti gli altri erano rivolti. Non però i due fratelli vi si presero nella medesima maniera.

« Bista aveva sortito da natura indole, per certo, non cattiva: era giovine probo e d' ottimi sensi; cosicchè, educato meglio, avrebbe potuto guadagnarsi la stima del paese e divenir uomo rispettando. Il padre di lui commise uno sbaglio grave: volle mandarlo giovinetto in Firenze per tirarlo su a qualche cosa che gli potesse procacciare uno stato; giacchè Nicchio, trovandosi allora aggravato di ben cinque figli, e non prevedendo la non lontana perdita che poi gli accadde di tre di questi già grandicelli e della moglie,

credè ben fatto di cominciare ad avviarne alcuno per qualche professione, onde non rimanessero, in tanti ch'egli erano, sì scarsi di provvedimento da non aver abbastanza onde vivere. Il garzoncello fu da lui affidato alle cure di un cotale ch'era natio del paese e di relazione della famiglia; il quale, dopo di aver fatto, come soldato, diverse compagnie in Germania al tempo dei Francesi, erasi da ultimo restituito in Toscana, e fermatosi in Firenze vi aveva menata moglie e vi stava facendo non so quale sua mercatura. Era costui un buon uomo, non però senza i suoi difetti, e que' specialmente che sono propri del campo e delle caserme ancora gli avea tutti; uno ch'è uno non l'avea perduto, e li conservò fino che visse. Eragli, per dirne una, impossibile di discorrere mezzo quarto d'ora senza tirar giù una trentina almeno di *giurammii* in toscano, in tedesco, in francese, come gli venivano; e, quasi a ogni parola che diceva, snocciolarvi qualcuna di quelle gemme proprio da taverna e da bordello; tale quale ora le sentiamo già da qualche

tempo venute d'uso pur fra le persone che si dicono ben educate e civili. Nell'istesso modo ei non poteva entrare un caffè o trovarsi in una brigata di amici a mangiare senza venirne fuori colla stoppa o mezzo birillo almanco. Simigliantemente, se per caso s'imbatteva in un tafferuglio o alterco, subito vi trovava da fare, vi prendea parte o di qua o di là secondo gli criccava, e reliqua. Come potete credere, con un sì buon maestro il giovinetto Bista imparò più presto e meglio il nuovo genere d'istruzione che non le lettere alle scuole pubbliche. In poco d'ora l'istesso linguaggio, i medesimi vizi, le abitudini compagne a quelle del suo ospite, prese tutto; e sì bene che poté poi alla sua volta esserne maestro egregio a'suoi medesimi figli. Quel che meno di tutto imparò stando in Firenze (e' non occorre dirlo) fu, certo, la scienza per cui Nicchio avealo colà mandato; quantunque non fossero tanto pochi gli anni che ivi dimorò; talchè, salvo gli acquisti che ho detti, fatti in casa il suo ospite e diversi altri procacciatisi dall'usar ch'ei

faceva con certe buone lane di suoi amici , a mal agguagliare e' se ne tornò poi a casa così istruito come n'era andato. Il povero Nicchio s'avvide allora dello sbaglio che aveva fatto e voleva correggerlo ; ma fu tardi. Il giovine, quanto a istruzione ormai era come era , e poco si sarebbe potuto guadagnare sul suo animo; chè, Dio guardi! una cattiva piega quando siam giovani: siamo come il foglio; una piega... la non si leva più nemmen col ferro caldo. Convenne dunque contentarsi di piegarlo a poco a poco al lavoro e fargliene prendere in amore. E in questo il povero Nicchio dopo molta pazienza potè riescire, essendo Bista ancor giovanetto di diciassette in diciott'anni.

« La ragazza poi che Bista prese in moglie era per vero dire, discreta figliuola; una pastricciana proprio dolce , dolce ; e fuori di essere un po' comodona e di dormire volentieri la mattina fino a ora tarda; ed eccettochè delle noie e dei sopraccapi della casa e de' figliuoli ne voleva pochi o punti e tirava a campare meglio che la poteva; nel resto non ci era tanto malac-

cio. Virginia fu il primo frutto del loro matrimonio: appresso ebbero anc'un bambino che chiamarono Francesco.

« Or io non vi dirò come furono rilevati cotesti ragazzi; potete figurare! Il bambino contrasse di buon'ora tutti i difetti del padre, e rincarò poi anche d'assai il fitto, come si suol dire. Perocchè Bista, abituato poco bene, e uomo da non badar tanto per le sottili, non solo avvezzava co'suoi esempi Cecchino al male, ma ve lo istigava talvolta anche colle parole. Per esempio, il bambino non aveva, a così dire, smesso il latte che già lo assuefaceva a bere il vin pretto, e a due o tre anni mesceagli bravi bicchierini di vin santo e d'altri vini forestieri, di rosolio e simili liquori spiritosi; e gongolava quando glieli vedeva ingolar giù, come un lanzo, tutto d'un fiato. Poi diceva alle persone ch'erano lì presenti: « Guardate quel baroncello (in quell'altra maniera però diceva); di certo mi vuol diventar un uomo anche lui: e' non dirazza, no, se Dio vuole. » Appresso quando fu un poco più cresciuto in istatura, se lo ve-

deva bisticciarsi e acciuffarsi con qualch'altro ragazzo, in scambio di gridar-nelo, « vediamo un poco, gli diceva sogghignando, se tu sai levartelo d'attorno. Animo! su! un bel cosotto sulla testa; dagli nel viso . . . così va bene. Ora, una pedata negli stinchi; giù, lesto . . . O bravo! se tu mi cresci così, non ti si poseranno mosche sul naso, te lo dico io. Ancora io, vedi, da ragazzo . . . facevo come te; e con questi (e stendeva il braccio mostrando il pugno serrato) i' mi sono sempre fatto rispettare. Così bisogna fare, Cecco mio.

« Con tali insegnamenti e con siffatto maestro il ragazzo non potea non fare progressi maravigliosi, come di fatto li fece, e feceli presto. I' vo raccontarvi questa e poi l'altre le figurerete da voi. Un giorno inciampò in un sasso ch'era per la casa e che vi era stato messo per tener una bussola aperta, e poco mancò che non battè la bocca in terra. Aveva allora circa sei anni. Istizzito prese il sasso in mano e rivolto alla madre ch'era lì che cuciva, così col viso verde e i denti

stretti, le disse: « Vedi questo sasso? tu hai avuto sorte ch'io non sono cascato; perchè con questo ti spaccavo la testa. »

Nel riferire queste parole Luca s'avvide che la Rachelina erasi fatta pallida in viso e tremava tutta d'orrore, e intese che disse sottovoce — Scellerato! — Poi rivoltasi verso la sua madre le si attaccava al collo e la baciava piangendo e sospirando. Gli altri bambini avevano fatto il viso rosso e stavano a occhi bassi. Ristatosi così in silenzio alcun poco, proseguì appresso dicendo: « La povera Lucia (che così si chiamava), contuttochè dolce e sofferente fuor di modo, questa volta non potè tener pazienza, l'insulto parendole troppo forte. Si levò, corse dietro al bambino, che avvedutosi della raggia erasi dato a fuggire, lo prese e legollo con una funicina al piede d'una cassa antica, di queste nuziali, ch'era nella sala, minaccian- dolo di farvelo stare infino a sera. Ma quando poi lo vide piangere, gettarlele inginocchiamenti e con le mani giunte chiedere perdono e promettere di esser buono,

la poveretta si ammansì subito, più non le resse il cuore di vederlo in quella penitenza, e, fattasi promettere che non avrebbe mai più fatto quelle brutte cattiverie, lo sciolse, gli rasciugò le lagrime e lo baciò molte volte, amando meglio di lasciarlo senza correzione che disgustarlo.

« La Virginia pure avea le sue maccattelle. Era ghiottissima, infingarda, bugiardina, maliziosetta, e ancor essa sapeva infiorare i suoi discorsini di quelle eleganze di mercato che, se dispiacciono in bocca a qualunque, in quella poi di una donna ributtano e fanno stomaco a dirittura. Così crescevano questi due; ed era per un verso, mi dicono, cosa veramente da ridere e per un altro da piangere il modo che si teneva di educar i bambini in quella casa. Veder, poni caso, que' monelli tremotare, fracassare, risponder male, insultare anco e minacciare co' pugni la madre; bisticciarsi e picchiarsi tra loro e che so io; e i loro genitori a lasciarli fare o a gridare urlando, e non più. Dal che fatti accorti che tutto il gran rumore delle grida andava a finir quasi sempre senza tempesta

di nulla, presto ritornavano alle solite: ovvero, se si avvedevano di peggior minaccia che di parole, ricorrevano al loro consueto rifugio del piangere e del promettere, e con questo ritornello di tutti i giorni e con loro fanfalecchi, tosto a calmarsi i genitori, a parlar umili e soavissimi, a confortarli anche con dolci parole, come se nulla di male avessero mai fatto. Qualcuno ch'era amico di Bista ed usava in sua casa, si arrischiò una volta, mi vien detto, di dir loro alcuna cosa e fare qualche osservazione su quel nuovo genere di educamento che non gli sembrava troppo buono; ma egli se n'ebbe risposta di molto amara; per che pensò meglio di non più se ne impacciare, e lasciare che la cosa andasse com'è la volevano.

« Mi sarebbe cosa impossibile di dire i tanti fatti che starebbero a mostrare come sì l'uno che l'altra furono al tutto guasti dal pessimo modo con che vennero educati. Voi ne potrete ancora meglio giudicare da quel che dovrò raccontarvene appresso. Egli è certo che, se quegli infelici avessero avuto sotto gli occhi il buon esem-

pio dei genitori, e se questi fossersi dato pensiero di volgere il cuore di que' piccoletti al bene, sarebbero stati due buone creaturine, o almeno non sarebbero, di certo, riesciti al tristo e miserabile fine ove si sono al presente condotti. Perchè un bambino fa quel che vede fare, e si avvezza secondo ch'è avvezzato. Noi lo vediamo pur tutti i giorni: i primi suoi moti, le prime parole, le azioni non sono che imitazioni di quel ch'egli vede e sente da' suoi. E dev'essere così la cosa; poichè noi nasciamo senza pensieri, senza affetti determinati, senza voglie; e se altri non ci soccorresse di parole, di espressioni e d'insegnamento non riesciremmo da noi stessi a nulla. Epperò, costretti come sono i fanciulli d'imitare, se non sentissero mai nè parlare, nè bestemmiare, e non vedessero fare cose sconvenevoli, io vi so dire che non saprebbero una parola disonesta, non una rea azione. E notate che, quantunque e di scurrilità e di operazioni malvagie ricevessero malo esempio da altri fuori della famiglia, essi però non ne resterebbero offesi forse della metà; mentre

i buoni esempi domestici sarebbero eccellente antidoto per difenderli e preservarli dallo scandalo; molto più poi quando quei pessimi esempi eglino sentissero riprovati con parole dai genitori medesimi. È la grand' arte difficile, miei cari, lo educare i figli! Quei genitori, che dolorano la tristizia di qualche loro nato e ne piangono i traviamenti, non occorre che si stemperino in stolte lamentazioni: si picchino il petto e dicano pure *mea culpa*; perocchè il male l'hanno fatto il più delle volte essi medesimi.

« Aggiungerò, rispetto ai due dei quali sto parlando, che si ebbero un'altra disgrazia di molto grave. Il perdere la innocenza è un gran che; e un fanciullo che venga a macchiarsi la prima volta di colpa mortale, mi rassomiglia ad un Angiolo caduto dal cielo nel più profondo della miseria. Per altro il Signore, tanto benigno e misericordioso, non abbandona mai in tanto precipizio; chè non vuol la morte e la perdita di nessuno, ma porge a tutti una mano per rialzarsi, ed aiuta a riacquistare la perduta giustizia: e ciò

avviene per i mezzi specialmente ch'egli stesso ha dati alla Chiesa a pro di noi. Tutto sta pertanto nel ricorrere che noi facciamo a questa nostra amorevole madre. Ora per i due bambini in discorso il guaio grande era, che Bista loro padre non usava mai alla Chiesa o pochissimo, e per conseguente non vi andavan nemmeno i figliuoli: Bista non conosceva i doveri del cristiano; e di quel poco di catechismo, o dottrina ch'egli aveva appreso nella sua prima adolescenza, non ne sapeva più biracchio, e i suoi figli meno di lui: Bista parlava della religione, dei precetti di Dio e della Chiesa, dei preti, delle Feste con parole sempre o di spregio o irriverenti, e i suoi figli imparavan da lui: Bista infine era uno di quegli uomini (e ve n'ha mai tanti al mondo!), che si sono dati a credere, la fede in una vita avvenire essere un'ubbia di gente paurosa, e la religione una faccenda da donne, buona forse per il volgo, ma non mai per gli uomini che hanno quattro dita di testa, ai quali farebbe vergogna il credere una dramma di più di quel che può

entrare per i cinque sentimenti del corpo nel loro cervello. A senso di questi l'anima non è altro va', sappi tu quel che la è ! non te lo sanno dire , o se la figuran tuttuno col corpo , cioè mota o giù di lì. In questo (sia detto per parentesi), se intendessero di parlare della loro solamente, siccome essi non hanno che pensieri ed affetti di fango, e mota sono i loro costumi; e siccome la botte dà sempre del vino che ha, così inchinerei quasi a credere che veramente l'avessero di quella specie ch'eglino si figurano. Or sia con Dio; fatto è che Bista non credeva più oltre di quel che vedea cogli occhi e toccava con le mani; inferno, paradiso, confessione, sacramenti e tutto che c'insegna la fede, a detta di lui, non erano che invenzioni e bu . . . ffonate di preti. Non si vuol dire però con questo ch'egli non avesse la sua piena fede a certe sue cose di mal'urìa da lui tenute per certissime. Guardi il cielo, per esempio, se all'escir di casa la mattina e' si fosse imbattuto per primo incontro in un gobbo!

se la civetta avesse cantato sul comignolo del suo tetto ! se qualcuno avesse arrovesciato la saliera in tavola, o versatovi l'olio ! e' v'era da farlo montar in bestia o entrare in malinconia per dei giorni. Tant'è; l'uomo è così fatto, che con più mi vuol fare da miscredente in religione e con più mi diventa credulo in cose superstiziose e sciocche. Non v'è la peggio che piccarsi di non voler credere che a sè e alla propria ragione: si va a finire che, rinunciando alla Fede per cui sola puossi chetare così la mente come il nostro cuore, uno beve poi le più grosse castronerie di questo mondo: dispettando di esser uomini e ragionevoli diventiam fanciulli da intrattenersi colle novelle dell'orco e della befana.

« Io non ho figliuoli, e me ne consolo; ma se n'avessi, confesso che, anco prescindendo dal fine sovrano della vita eterna e riguardando solo la cosa umana, io vorrei nientedimeno educarli sempre secondo Religione, cioè a dire istruirli bene in questa e assuefarli alla

pratica dei doveri ch'ella ingiunge. A che intende difatti la Religione? che cosa esige da noi? Intende all'ordine, al bene generale e individuo di ciascuno, e vuole che lo facciamo e che fuggiamo il male. Intende a farci amare sopra ogni cosa Iddio, nostro principio e nostro fine supremo, e i nostri simili. Ora quale ami il Signore di vero amore e tremi i suoi giudizi, sarà difficile che si lasci andare al delitto; poichè ben sa niuna cosa esservi occulta a lui che tutto vede, che tutto sente e conosce; a lui che penetra collo sguardo fin dentro il midollo e tutte sa le profondità del nostro cuore, e che tosto o tardi ne farà giustizia. Comandate finchè volete a un vostro figliuolo; s'egli non teme Dio, non si asterrà, potendolo impunemente, dal porsi dietro le spalle i vostri comandamenti e dal disobbedirvi, quando gliene venga il talento. Tali infatti erano i bambini di Bista: e' si lasciavano andare a qualunque capriccio; perchè niun freno di giusta temenza ritenevali; perchè ignoravano i divini pre-

cetti; perchè non sapevan nulla dell'eterna giustizia del Signore, e non conoscevano alcuna potenza e autorità sopra di loro nè in cielo nè sulla terra, cui dovessero riguardare, temere e rispettare. La ignoranza va sempre compagna di tale arroganza.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

5802286

INDICE

I.	<i>Arrivo di Luca alla Fattoria .</i>	Pag. 5
II.	<i>Storia precedente di Luca</i>	» 16
III.	<i>Nuove occupazioni di Luca</i>	» 26
IV.	<i>Trattenimento di Luca coi suoi nipoti</i>	» 34
V.	<i>Gita alla Pieve</i>	» 55
VI.	<i>Un istante d'interruzione e continuazione della gita</i>	» 95
VII.	<i>Visita al Piovano. Incontro di un altro amico</i>	» 104
VIII.	<i>La Casa dell' Amico</i>	» 115
IX.	<i>Famiglia dell' Ingegnere</i>	» 127
X.	<i>Il Cuffè</i>	» 143
XI.	<i>Un episodio della vita di Luca</i>	» 199
XII.	<i>Continuazione del discorso precedente di Augusto</i>	» 218
XIII.	<i>Una confidenza</i>	» 243
XIV.	<i>La Benedizione</i>	» 253
XV.	<i>Ritorno alla Fattoria</i>	» 271
XVI.	<i>Il Racconto</i>	» 292



ERRORI

CORREZIONI

p. 6. v. 3. a cavaliere	a cavaliere
p. 10. v. 12. venire a	venire e
p. » v. 15. e troppo	è troppo
p. 14. v. 1. fin quasi su	fin qua su
p. 19. v. ult. ad una nobil	a nobil
p. 20. v. 22. certe peccadig- glie	certi peccadigli
p. 59. v. 17. sì, davvero. E	Sì, davvero; e
p. 70. e segg. VISITA ALLA	GITA ALLA
p. 85. v. 5. Dovrebbero al- men proibirle	Dovrebbero proibirle
p. 97. v. 7. Ma ohe!	Ma ohè!
p. 105. v. 2. e gli abbracci	e gli abbracciari
p. 108. v. 17. che mortifica,	che mortifica e dà la vita;
p. 113. v. 12. ira; ch'è con deliberazione;	ira ch'è con delibera- zione,
p. 119. v. 10. A ciò il padre	A cui il padre
p. 125. v. 19. gratitudino	gratitudine
p. 164. v. 19. del cristiane- simo	dal cristianesimo
p. 193. v. 16. il nostro	il vostro
p. 194. v. 4. è di questi	è di questa
p. 198. v. 22. la ricevono?	lo ricevono?
p. 242. v. 3. ch'io il dicessi	ch'io dicessi
p. 244. v. 22. del beneficio	del Benefizio
p. 248. v. 3. tu poi	tu puoi
p. 253. v. 21. la compagnia	la Compagnia
p. 272. v. 5 e 7. architetto	Ingegnere
p. 284. v. 1. miglior cuore	miglior senno









